

Dall' ottimo amico
Sig.r Gio. Nepo.me Guala
L.o T.e Giudice di Campertogno

QUADRO

DELLA

VALSESIA

DEL

CANONICO SOTTILE

MEMBRO

DI MOLTE ACCADEMIE

TERZA EDIZIONE

NOVARA

Presso GIUSEPPE RASARIO Librajo Stampatore

1817

PREFAZIONE

Sono omai sedici anni, che per compiacere un amico abbozzai un Quadro della Valsesia. Nella prima parte io dava un' idea del suolo, delle cose che possono meritarsi l' attenzione del viaggiatore, dell' origine di quel Popolo, del suo carattere, del suo governo economico-politico; nella seconda parlava della spontanea sua dedizione ai Duchi di Milano, dei patti in essa convenuti, e delle varie conferme dei Principi successori loro nel dominio del Milanese. Nella terza trattava dei mezzi che più atti mi sembravano a migliorarne la sorte, e renderla più utile al corpo politico cui va unita. Ma, persuaso che le montagne sono montagne dappertutto, ed offrono ovunque colpi d' occhio più o meno rilevanti di cascate d' acque, di torrenti impetuosi, che

fremendo si precipitano nel fondo delle valli, e cent' altre simili prospettive interessanti per gli abitanti delle pianure, ma già delineate in cento libri da valenti scrittori, lasciai il mio manoscritto nell' obblio cui era destinato. I Valsesiani altronde, dissi io, vivono poveri e contenti all' ombra delle loro convenzioni, dette impropriamente privilegj, e sotto gli auspizj di un Re, che, lungi dal volere giammai intaccare il carattere inviolabile dei loro patti deditizj, gli ha confermati, e non sembra regnare su di loro che per farli partecipi dei tratti delle sue munificenze. La Valsesia, è vero, potrebbe essere meno infelice e di una maggiore utilità al corpo politico, di cui fa parte, ma le utili verità risvegliano soventi assai più nemici che non le più insulse menzogne; perchè dunque arrischiar inutilmente la mia tranquillità volendo promuovere il vantaggio altrui? Il saggio vede, e tace. M' avvisai d' imitarlo allora, e parvemi opportuno il mio consiglio. Ma quanto sono cambiate le circostanze di quella Valle,

dacchè venne unita alla Repubblica Italiana? Ella ora piange e geme, perchè sottoposta ad una divisione di territorio, che contrasta fisicamente colla sua località; perchè apprezzati più non sono quei patti, quelle convenzioni, cui le autentiche conferme di tanti Duchi, Re ed Imperatori; il peso, l'enorme, l'imponente peso dei secoli, e la natura stessa sembravano avere impresso il carattere augusto della perpetuità. Taceva però ancora, e gemeva nel silenzio sulla sorte dei Valsesiani, quando caduto in mie mani il Promemoria del cittadino Cusa diretto all'Amministrazione Dipartimentale, e le Osservazioni del cittadino Lizzoli sulla Valsesia, mi sentii eccitato a rileggere il mio manoscritto. Ho veduto con un sentimento di compiacenza che questi ottimi cittadini bramosi anch' essi di promuovere i vantaggi di quella Valle e del Dipartimento, giacchè il bene di una parte ridonda sempre nel bene del tutto, proponevano alcuni mezzi da me già ideati, ommettendone però molti, che assai valevoli

mi sembrano al fine proposto, massime nelle presenti circostanze. Tocco allora da sagro amor della patria, esclamai: Hanno detto bene, ma hanno detto poco, non hanno detto tutto: compiamo la loro e la mia opera, e trattiamo la materia coll' importanza che si merita la sagra causa di un popolo sfortunato. Molti mali politici sussistono appunto perchè i Governi ne ignorano l' esistenza, e per conseguenza non possono rimediarvi. Quello, sotto cui viviamo, non sarà insensibile allo stato deplorabile della Valsesia, qualora lo conosca: conviene dunque dargliene un' idea esatta, ma rispettosa. Comunque però sia, lascierò ai Valsesiani un pegno del mio amore, e se lo zelo per la patria potesse supplire ai talenti, oserei credere che lo conserveranno gelosi, e lo tramanderanno ai loro figli come un monumento di ciò che furono i loro avi.

Non è già che io mi lusinghi che questo debole scritto debba giugnere nelle mani di chi tiene le redini del Governo; ma egli è facile che, letto e meditato nel silenzio da

un' anima onesta e sensibile, dal merito portata ai primi impieghi dello Stato, la impegni a favor d' una popolazione di trenta e più mila anime, giacchè egli è pure bello, egli è pur degno dell' uomo veramente grande l' esser l' avvocato ed il protettore di un popol buono, ma infelice. I pensieri filantropici del semplice cittadino assomigliano ai semi delle piante e dei fiori involati dai venti, che si perdono ordinariamente nei vasti mari, ed in aride spiagge, ma che pure talvolta cadono in un terren felice, ove germogliano e crescono a perfetta maturanza.

Gli alti gridi di Lascasas (nome caro all' umanità ed alla religione) risvegliarono un dì sentimenti di pietà e di giustizia a prò dei miseri Americani; volesse il cielo che questo debole mio scritto interessare potesse a favore dei Valsesiani qualche anima grande, generosa, possente! Mi lusingo però che verrà un giorno, e voglia il cielo che non sia lontano! in cui le verità da me esposte saranno valutate, come lo

furono per tanti secoli, da tanti illustri Magistrati, Ministri e Sovrani, e che trionferanno delle nuove massime dell' odierna politica. Gli uomini passano, e con essi passano i loro sistemi dopo avere galleggiato più o meno sull' oceano delle opinioni umane; ma le verità basate su quella giustizia, che è il più fermo appoggio dei troni, mentre è pure anche il più possente sostegno dei diritti del debole, non passeranno giammai. Le anime per verità, in cui giustizia impera a fronte degli umani riguardi, sono troppo belle per essere comuni; ma pure ogni secolo, ogni nazione ne produce. Esse ne formano la gloria, ed in esse spero.

PARTE PRIMA

CAPO I.

La Valsesia, che secondo il Signor di Saussure è al 46 grado di latitudine ed alcuni secondi, è situata al nord di Novara in distanza di venti miglia circa da questa città, confina colle Alpi, coll' Ossola, colla Valle d' Aosta, colla Riviera d' Orta, col Biellese, col Vercellese, col Novarese, formando essa un bacino in mezzo a quelle diverse provincie, da cui la separò natura fiancheggiandola per ogni dove da altissime montagne, od almeno da erte incolte colline, toltone verso lo stretto passo per cui confina vicino ad Ara col Novarese e col Vercellese; la sua lunghezza è di trenta miglia circa, e la sua larghezza varia assai, formando essa un angolo ottuso vicino ad Ara, ove principia. Dissi che la sua lunghezza è di trenta miglia circa, quantunque in retta linea non si debban contare che per la metà. Ma le strade che conducono sino all' estremità delle Valli, dovendo adattarsi

alla sinuosità delle montagne ed ai tortuosi giri della Sesia ed altri torrenti, voglionvi dieci ore di cammino per giungere alle ultime Parrocchie della Valle medesima. Ella si divide in Valle superiore, ed inferiore: questa ha Borgosesia per capo-luogo, e quella Varallo. La superiore poi si suddivide ancora in Valle grande, Valle piccola, Valle Mastallone. Il numero degli abitanti della Valsesia è di circa 35000, ma non potendo nutrirli più di due mesi all' anno, malgrado la più rigida economia, ed il più ostinato lavoro, sono costretti ad espatriare, e ricercare altrove una sussistenza che nega loro una terra ingrata.

Il Viaggiatore non vede nella Valsesia come nell' Olanda forti argini, che innalzati con enormi spese signoreggiano il mare, ne contengono gli spumanti minacciosi flutti, e permettono al placido agricoltore di coltivare vaste pianure, che per secoli furono sepolte nell' onde; ma vi ammira gli sforzi dell' uomo, che lotta contro la natura matrigna, e la costringe suo malgrado ad aprirgli il suo seno avaro. Nell' Olanda l'uomo raccoglie abbondanti messi; ove pascevansi un dì le infinite orde dei pesci e dei mostri dell' Oceano. Nella Valsesia l' uomo raccoglie pochi frutti ingrati, ove natura non produceva nemmeno bronchi, erbe e spine. Quale spettacolo interessante per chi

sente le bellezze della semplice natura, il veder lungo una strada, oppure in mezzo ad un fiumicello un pezzo enorme di rupe, che balzò dal vicino monte, e che per avere accidentalmente una superficie piana di sei, di otto, od al più venti braccia di circonferenza, venne coperta di terra all' altezza di un palmo, e ridotta in un orticello od in un piccol campo? Là sul pendìo delle montagne tra rupi e macigni si vedono una infinità di campicelli sostenuti da muri, i quali formando in mezzo a quelle erte balze dei piani di quattro, di sei, di dieci piedi di larghezza, offrono all' occhio stordito un anfiteatro, in cui biondeggiano gli scarsi sì, ma preziosi doni di Cerere. Ma le così dette valanche, le dirotte pioggie, e talora ancora un pezzo di rupe staccata dal monte superiore, si portano via in un istante e campi, e muri, e non lasciano al proprietario che il doloroso aspetto di un nudo sasso, e la trista memoria delle perdute fatiche. Ho veduto mille volte le ricche messi ondeggianti nei vasti campi delle fertili pianure; ma il loro aspetto non eccitò mai nel mio cuore quei dolci sentimenti, che risvegliava in esso la vista di un campo, ove l' anno antecedente non aveva osservati che mucchj di sassi o pendula rupe. Qui, diceva fra me, l' uomo veramente crea, nelle pianure coltiva. Qui l' industria è tutto, la natura

è nulla, mentre nelle pianure la natura è tutto, e quasi nulla l'industria.

Vicino a Borgosesia e Varallo, come pure in alcune Parrocchie ritrovansi piccole pianure, che producono un poco di grano, di canape, ed anche di vino, ma acido, senza colore, e che si beve dai paesani impotenti di comprarne del migliore.

Ma la pianura di Varallo, come pure quella di Borgosesia, divise fra mille proprietarj, corrispondono appena ad una sola possessione di un ricco signor Novarese. Dovendosi però fare tutto il lavoro della campagna a forza di braccia, ed il lavoro delle braccia, rapporto a quello che si fa coi bovi, essendo in ragione dell' uno al dieci, ne viene per conseguenza che la coltura dei campi più sicuri e più fertili della Valsesia costa al proprietario otto o nove volte dippiù di quello che costa quella dei campi situati nelle pianure ove si usa l'aratro. Perciò qualunque sia il raccolto, esso non corrisponde mai alle fatiche, ed al tempo consunto dall'agricoltore; tempo per altro che ei non valuta, perchè nulla gli costa, e che gli è meglio impiegarlo per guadagnar poco, che perderlo inutilmente guadagnando nulla.

La Valsesia inferiore, e parte della superiore sono abbondanti in frutti di mediocre qualità ed in castagne; ma gli uni come

le altre si consumano nella massima parte in paese, e la piccola quantità che se ne trasporta sul Novarese, non merita il nome di commercio. Vi si è introdotto da varj anni l'uso di coltivare dei pomi di terra, ossia tartufi, nè potea farsi cosa più saggia in un paese mancante di grani. Dono prezioso della natura, il tartufo regge ai climi più alpestri e freddi, non teme gl'insulti dei venti e delle tempeste, e sfida con ugual indifferenza i raggi cocenti del sole, che tutto inaridiscono, e le lunghe pioggie a tant'altri frutti nocive. Egli è il più sicuro riparo contro le carestie ed il meno dispendioso. Ho veduto con sensibil piacere che il sig. Cusa mi abbia secondato, procurando anch'egli d'inspirare vieppiù ai Valsesiani il genio per la coltivazione di questo frutto utile a tutta la Valsesia, ma necessario in quelle Parrocchie, ove null'altro alligna, ed ove per l'abbondanza dei letami se ne possono ottenere copiosi raccolti. Come? mi direbbe un Sibarita, vivere con tartufi è poco? Sibbene, ma vivere è tutto. Con questa pianta benefica, e dei poveri amica, più non si vedranno nella Valsesia quei giorni di lutto, giorni troppo vicini, ma degni di eterno orrore, in cui boccheggianti bamboli morivano di fame sull'arido appassito seno delle affamate e moribonde madri; giorni in cui pallide, scarnate, vacillanti

giovani fanciulle, che portavano pria la gioja, il riso, le grazie in volto, si disputavano le prime erbe che spuntavano nei prati, vile alimento dell'animale insensibile, e perivano poi di languore per aver protratta una stentata vita con questo impuro cibo; giorni, in cui famiglie intiere ritrovaronsi morte coll' erba cruda in bocca, perchè mancava loro persino quel nero, quel malefico pane, di cui parla il Lizzoli nelle sue Osservazioni sul Dipartimento dell' Agogna (1). Oh Lizzoli! egli era pur degno della tua penna il delineare lo spettacolo luttuoso, ma instruttivo, che offeriva la Valsesia, la Valle di Strona, ed altre ancora in questi ultimi anni in cui la carezza eccessiva di tutt' i generi di prima necessità

---

(1) L'amore della verità vuole che io prevenga i miei lettori che il Sig. Lizzoli conosceva assai più la Valsesia dai documenti che gli furono comunicati, che non per averla calcata ed osservata attentamente; onde quantunque egli sia giusto e veritiero quando ne parla in generale, ed attesta la piena sua indipendenza fino al momento in cui si diede volontariamente ai Visconti, con patti e condizioni, che portano piuttosto l' impronto di un' alleanza che di una sommissione (sono le sue parole, che non possono essere sospette di parzialità), nullameno quando entra in minuti dettagli, egli prende dei granchi, come sarebbe quello, che i monti di Varallo producono ottimi vini, mentre è noto che tutti i vini della Valsesia sono più o meno leggieri, aspri e di poco colore; onde non evvi oste in Varallo che ardisca presentarli ad un forestiere.

ridusse all' ultima miseria i poveri popoli abitatori dei monti, mentre accumulavasi l'oro nei ferrei ingordi scrigni di pochi ricchi possessori ò fittajuoli delle pianure! Chi sa che la tua eloquenza non avesse risvegliato in seno a qualche lettore il nobile, il sublime entusiasmo della beneficenza; e che spedito avesse generosi soccorsi a quelle desolate popolazioni, come più volte fece a' dì nostri un Prelato per le sue virtù sociali degno d' eterna rimembranza (1). Avrei ora il dolce piacere di celebrarne il nome, e di rapirlo all' obblio, indicandolo alla patria come degno di essere inscritto ne' suoi fasti. Chi potrebbe trattenermi dal rendere omaggio a siffatti tratti di umanità! Al solo saperli il mio cuore esulta, la mia mente s' infiamma, e senz' avvedermene impiego i più forti colori. Ma siamo uomini, e non so per quale fatalità sappiamo soltanto intenerirci per gli eroi. Si compiangono i piccioli mali di un grande, ed i grandi mali d' intere popolazioni eccitano appena in noi qualche commozione. L' Europa intera vide con indignazione Cristoforo Colombo nei ferri; e nell' Europa intera Lascasas fu quasi il solo che sensibile fosse alla misera sorte di milioni d' Indiani sagrificati all' avarizia ed al fanatismo.

(1) Monsignor Bertone.

La coltura generale dei tartufi nella Valsesia è tanto più necessaria, che il Valsesiano solito a guadagnarsi il pane col suo ostinato lavoro, non sa adattarsi a mendicarlo come gli abitanti delle altre Valli, che si possono dire mendicanti di professione. Languire, patire, morire persino, giacchè ne abbiamo veduti replicati esempj, piuttosto che imitare quelle popolazioni, che quai affamati insetti si gettano e si spandono a turme nelle pianure del Novarese, ove trovano nella carità del buon popolo i mezzi di sussistenza. No, non sono i digiuni involontarj, non è il nutrirsi di vile alimento, che angustia un povero cuore sensibile all' onore, ma il dover mendicare tremando col rossore in volto, colla disperazione nel seno un tozzo di pane, e mendicarlo spesso da chi lo rifiuta. Sì, patire è poco per un uomo sensibile, ma mendicare è tutto. Un sol rifiuto l'avvilisce, e muore di fame e d' indignazione.

Non si può compiangere ciò che s' ignora; quindi, oh tu! che vivi nelle città in seno alle dovizie ed al lusso, non sai figurarti che vi sieno nei monti numerose popolazioni, le quali manchino dei generi di prima necessità per mesi interi quando il loro prezzo è alterato, onde nella tua, non so se mi dica, felice od infelice ignoranza, diresti buonamente, come già disse una Principessa della Casa d' Orange: *Se sono poveri,*

mangino pane e cacio. Ma vieni in Valsesia; osserva la timida innocenza, la pallida bellezza, la taciturna laboriosa virtù, che, malgrado un ostinato lavoro che l'infelicità del clima od altri sinistri accidenti rendono sovente inutile, stenta, patisce e si nutre d'impuri malsani alimenti, piuttosto che di mendicare; e se tu hai un cuore, sentirai risvegliarsi in esso non solamente sensi di compassione e di tenerezza, ma ben anche di stupore, di stima e di ammirazione per quelle nobili vittime di un suolo ingrato, che sanno lungamente soffrire piuttosto che avvilirsi accattando il pane.

CAPO II.

La vista dei monti della Valsesia non può che piacere ad un viaggiatore filosofo, per cui la natura non è mai muta. I grandi spettacoli atti sono a risvegliare grandi sentimenti, ed eccitano negli animi idee non mai provate ancora. Qui si presentano agli occhi neri ed aridi monti, che richiaman alla mente le epoche e le rivoluzioni del nostro globo. In quai tempi, in quai secoli furono essi formati? Sembra che la natura di sua propria mano vi abbia scritto in oscuri ma grandiosi caratteri le date della sua esistenza e delle sue catastrofi. I soli

Sacerdoti di Jeropoli intendevano i Jerolifici; i soli profondi osservatori della natura sanno leggere confusamente in quel gran libro. Sono esse montágne primigenie, o prodotte dalle acque dell' universal diluvio? Questi dubbj risvegliano la curiosità. Si vuol ascendere sulle loro cime, osservarle da vicino, e giudicarle. Altrove montagne scrollate e coperte delle infrante loro rovine offrono allo sguardo attonito enormi, minaccianti massi confusamente accumulati, che indicano le convulsioni sofferte dalla natura. Qual forza ha potuto sciogliere i vincoli che univano quei macigni? Il monte Rosa dà lo spettacolo maestoso di eterni ghiacci, e nasconde le sue vette nella region più sublime delle nubi, mentre montagne inferiori coperte sono di vaste e nere selve, in cui regna un tetro e profondo silenzio, ed ove sorprende, instruisce e piace il contrasto degli alberi che nascono, crescono, verdeggiano vicino ad altri che piegano, cadono sotto il peso degli anni, mentre altri ancora si putrefanno sul suolo dopo aver per secoli innalzato al cielo le loro teste orgogliose. Tutto parla ai cuori sensibili. Egli è fra queste ombrose solitudini, che l' uomo calca con un certo non so qual rispetto il terreno che lo sostiene, perchè imprime talora de' passi ove forse non li portò ancora alcun mortale; egli è in mezzo a questi viventi, ma muti esseri,

che però parlano tutti alla sua immaginazione riscaldata, ch' egli sente tutta la propria grandezza, e dice con sentimento di compiacenza: Io sono qui il solo essere che pensi. Egli è infine fra loro, ove assai meglio che non sulle rovine di Palmira, di Menfi o di Persepoli egli riconosce l' impero inevitabile del tempo sopra tutte le produzioni dell' uomo e della natura, e tutti gli sforzi della natura che cerca a riprodursi. L' arte in questi luoghi è nulla: la natura è tutto. Essi non conoscono che le sue leggi, e per queste tutto vi nasce, vive, s' annienta e rinasce.

Parlerò altrove delle miniere di ferro, di rame, d' argento e d' oro che la Provvidenza, la quale veglia alla vera felicità dell' uomo, ha nascoste in seno alle montagne della Valsesia, mentre essa si compiace di coprire la terra delle erbe e dei frutti che gli sono utili o necessarj, ed indicherò soltanto alcune particolarità che mi sembrano viemaggiormente meritarsi l' attenzione di un viaggiatore curioso. Il primo luogo si deve dare alla Torre che ritrovasi presso a Buccioletto nella Valle Sermenza, opera maestosa della natura quando soffriva le convulsioni violenti di un terremuoto. Questa Torre s' innalza sulle falde di una montagna in gran parte crollata, che presenta profonde fessure, ed enormi macigni quà e là sparsi.

Si può però giungere quasi sino al piede; e contemplarla da vicino. Non l' ho misurata, ma se si possono paragonare gli scherzi del caso cogli sforzi dell' uomo, direi, che questa, formata da una sola pietra della figura di un paralellogrammo, sorpassa assai in altezza i famosi obelischi di quel popolo, che parve nato per fare stupire l' universo colla singolarità e colla grandezza delle sue opere. Si vedono sulla sommità degli abeti che sembrano piccioli, ma che hanno venti braccia almeno di altezza.

La montagna di Fenera presso Borgosesia è pur degna d' esser veduta per le sue grotte, da cui pendono per ogni parte delle stalattiti, e che richiamano alla memoria quelle che scavò un tempo vicino a Tebe ed a Menfi l' orgoglio e la superstizione. Sia che queste caverne siano l' opera degli avidi Romani, oppure un parto dei riti religiosi degli antichi abitanti del paese, oppure anche debbano la loro origine allo scolo insensibile delle acque superiori, tutto vi pare sorprendente, tutto vi porta l' impronto degli sforzi dell' uomo, o delle lunghe grandiose opere della natura.

Il colpo d' occhio che presenta il ponte detto della *Gula* vicino a Varallo, sulla strada che conduce a Fobello e Rimella, è per verità uno dei più interessanti per un pittore, e per chiunque apprezza le prospettive

che eccitano sentimenti di sorpresa ed orrore. Pochi punti di vista si ritrovano forse nelle montagne che uniscano in ugual modo il tetro, il vario, il pittoresco, il maestoso e l'imponente. Le alte profonde rupi, fra le quali si precipitano le acque del Mastellone, che muggendo, non sortono da un gurgite che per islanciarsi più furibonde e biancheggianti in altro più profondo ancora; le erte balze all'uomo inaccessibili; il ponte stesso altissimo che domina questi precipizj, tutto reca stupore e piace.

Un oggetto degno della maggior attenzione e delle più profonde ricerche dei dotti, sono i forti anelli di ferro che molti pretendono trovarsi impiombati sopra alcune altissime montagne perfettamente uguali a quelli che vedonsi nei porti di mare, cui si legano le navi. Qual popolo li pose colà? Per qual motivo? In qual' epoca del mondo? Tutto è qui per me arcano e mistero. Tutto sembra dirmi in un muto linguaggio che il nostro globo nella sua inclinazione dell' asse abbia sofferto delle grandi rivoluzioni. Il nostro globo, oltre al suo moto giornaliero ed annuale che vanno l'uno e l'altro d'occidente in oriente, può averne un altro lentissimo, paragonabile alla lentezza dei secoli, il quale lo fa girare dal nord al mezzo giorno per una rivoluzione insensibile, di cui l'astronomia non ardisce ancora accertare

la verità; ma che l'esperienza dei secoli porterà forse un giorno all'evidenza. Per un necessario effetto di quest'insensibile declinazione dell'asse può avvenire che le regioni situate oggi sotto l'equatore, fosse o sotto i poli, e che le regioni glaciali divenissero la zona torrida. Questa grande rivoluzione non sarebbe ella mai già sensibile a' giorni nostri? Si calcolarono un dì nelle pianure di Babilonia periodi di cinquecento anni, non si potrà forse calcolare un giorno i gradi, la durata, il termine di questa lentissima rivoluzione, seppure non è ipotetica?

Confesso però ingenuamente che non ho veduto io stesso questi anelli, e che mi riporto all'autorità di molti Valsesiani, i quali m'assicurano non solo d'averli veduti, ma toccati. Pure non mi faccio garante della verità del fatto. Conosco il popolo; sovente sopra una semplice relazione crede, asserisce, inganna. Se però si può prestar fede al Conte Fassola valsesiano, che scrisse la storia della sua patria circa due cento anni sono, convien credere che questi anelli esistevano almeno ne' suoi tempi, poichè egli asserisce: *che vedevansi grossissimi anelli sulla cima di alcuni asprissimi monti delle terre di Parone e di Locarno, dove si dice il castello, uno dei quali era posto sulla cima di altissima rupe fatta in forma di guglia.* Ma vero è l'imponente punto di vista

del monte detto Olen, ed in lingua vernacola chiamato Ghemzucg. Si vede al nord il colosso maestoso della Rosa colle immense sue ghiacciaje (1). All' ovest si prolunga la vista lungo la catena delle grandi alpi sino al Montblanc. Di là ripiegando la catena verso il Sud si vedono quasi gli Appenini. Al nord-est appare il rimanente delle alpi sino ai Grigioni ed al Tirolo. Nel bacino formato da queste catene si contemplano molte provincie. Questo luogo ha il vantaggio di poter ascendervi a cavallo, toltone l' ultima salita di una scarsa mezz' ora, che bisogna fare a piedi. Il punto di vista è più di 1300 tese al di sopra del mare. Sulla stessa montagna havvi una ricca miniera di ferro.

Non parlerò de' laghi che ritrovansi sopra alcuni dei più alti monti, ma in cui non si può mantenere dei pesci perchè agghiacciano totalmente nei rigorosi verni; nè di alcune vaste caverne che vedonsi sopra alcune alpi, le quali servono d' alloggio nei mesi dell' estate ad intiere famiglie co' loro armenti. Ne vidi fra le altre una comodissima sull' alpe detto la Moanda. Giammai la

---

(1) Il signor medico Giordano d' Alagna ha scoperto una strada per salire su quell' alto monte; onde in avvenire i fisici lo potranno studiare, contemplarlo a loro bell' agio, ed interrogarvi la gelosa Natura su' suoi segreti, specialmente in meteorologia.

vista di superbo palazzo eccitò in me uguale ammirazione. La soffitta di questo tenebroso soggiorno è formata di un sasso solo posto orizzontalmente. Vi si entra per mezzo di una porticella, che ricevendo la luce, la diffonde per alcuni passi. È quindi necessario un lume per penetrare più avanti nei varj nascondiglj che vi formò natura. Un picciol lumicino posto in fondo alla caverna spandeva languidi raggi, a guisa di una pallida stella, e collocato sembrava in una gran distanza. Risvegliaronsi allora in me le immagini delle grotte delle Sibille, e di quelle tanto vantate dai poeti, in cui i Fauni, i Silvani e le Ninfe passavan giorni lieti e felici. Pensai a quella di Calipso, perchè vedeva intorno a me animati ritratti della bella Eucharis. Non era già questo l' antro sanguinario di Polifemo; era l' albergo delle grazie, dell' innocenza, della liberalità, della virtù. Quantunque sconosciuto, quelle pastorelle a bionde treccie col riso sulle labbra, col cuor negli occhi e colle più graziose espressioni m' invitarono a prender un poco di riposo, ed a gara m' apprestarono un picciol ristoro. Voleva lasciare loro un attestato della mia riconoscenza, ma lo sdegnarono generosamente dicendomi, che davano e non vendevano, e che non bramavano da me altro compenso fuorchè la promessa di ritornare altre volte

sulla loro montagna. Mi diedero allora un mazzolino di fiori soggiungendo: l'abbiamo raccolto fra queste balze, graditelo, e conservatelo sino al vostro ritorno. Beltà che dona, e dona per sì graziosa maniera intenerisce, incanta. A questo tratto inaspettato di gentilezza restai come confuso, ammutolito. O leggitore se nutri in seno un cuore delicato e riconoscente, saprai immaginarti da quali sentimenti io fui in quell'istante compreso! Nel veder gli sdrajati armenti a canto ai letti delle loro padrone, e sotto lo stesso tetto, mi ricordava degli Arabi e dei Tartari, che vivono sotto le stesse tende colle loro greggie e coi loro cavalli. Tutto parlava alla mia mente ed al mio cuore. Le larghe troppo veloci ombre onde imbrunivano i monti verso l'occidente, il rauco suono del corno pastoreccio, che richiamava all'ovile i tardi montoni, che vedeva discendere saltellando dalle vette dei vicini monti; gli acuti fischj delle marmotte, che timide, ma giulive, non salutano soltanto l'astro apportatore del giorno quando spande i primi suoi albori sulle vette de' monti, ma ben anche allorchè, trascorsa l'immensa sua carriera nelle pianure dei cieli, egli sta per nascondersi nel seno dell'onde, m'obbligarono ad abbandonare questo soggiorno incantatore. Partii lentamente rivolgendo più volte indietro lo sguardo, e

lasciando errare la mente fra mille diversi pensieri. Come? diceva fra me stesso, egli è dunque nelle caverne che si è rifugiata la cordialità? Nelle caverne ritrovo fra povere ed innocenti pastorelle una bontà di cuore, una generosità che non ho provata giammai nelle sontuose villeggiature dei voluttuosi e ricchi Sibariti. Cento volte dalla curiosità guidato, ho voluto visitare quei superbi palagi, sotto il cui enorme peso sembra gemere la terra, e quei giardini, in cui l'arte gareggiando colla natura, unisce maestrevolmente i fiori, i frutti e le piante dei più rimoti climi colle nostre; crea labirinti, laghi, monti e valli, che invitano il forestiere ad un'ammirazione lusinghiera pel padrone di quei deliziosi soggiorni; ma non ho trovato cuori uguali a quelli di queste abitatrici dei monti (1). Tant'è vero, che grandi fortune e piccioli cuori vanno sovente uniti. Qui tutto si vede, tutto si dà gratuitamente, e colle più gentili espressioni che ispirar sappia la vera sensibilità. Là

---

(1) Confesso ingenuamente, che simili tratti di gentilezza cento volte provati altrove dalle donne Valsesiane furono per me una scuola di umanità, ed hanno contribuito a formarmi il cuore. Noi siamo facilmente imitatori. Misero colui che ama e loda in altri virtù che non si cura d'acquistare! Misero colui che desidera mai sempre trovare in altri cuori sinceri e buoni, ma che si guarda di essere buono e sincero! Qual inconseguenza! qual viltà! qual vergogna! Eppure!.....

tutto si nega per orgoglio o per avarizia, oppure tutto si vende per viltà (1); pagar conviene ad ingordi domestici, che misurano le loro pulitezze dalle loro speranze, sì, pagar conviene la semplice apertura di un appartamento, la semplice vista di un quadro, di una statua, di un museo, di un giardino; se poi calcolando dal vostro nome, dal vostro abito, dai vostri titoli il conto, che far possono sulla vostra liberalità, vi presentano un fiore, oppure un frutto, ne dovete pagare cento volte il valore, per non esser esposto agli insultanti sogghigni di quei vili ministri di un padrone talvolta più vile ancora, perchè divide con essi questi incerti prodotti dell' altrui curiosità, oppure servir li fa per loro salario. Non invano dice la favola che la povera Bauvcis ed il buon Filemone erano i soli, i quali nella misera loro capanna accogliessero gli Dei, quando discendendo dal monte Ida o dall' Olimpo venivano in forma umana ad onorare la terra. Essi soli accordavano loro l' ospitalità, e generosi nella loro miseria dividevano con essi i frutti del loro armento e gli scarsi doni di Cerere e di Pomona, raccolti nel loro campo. Oh antro! oh soggiorno del candore, della liberalità, delle

(1) Non sapendo esprimere meglio i miei sentimenti che colle espressioni di un dotto scrittore italiano, confesso di averne qui copiato alcune linee.

grazie, non ti ho mai più veduto, ma la memoria tua, quella delle graziose tue abitatrici vive tutt' ora nel mio cuore impressa!

La fonderia di ferro ultimamente stabilita in Campertogno dai proprietarj della miniera, e quella di Scopello sono degne d' esser vedute. La prima annuncia gli sforzi di molti particolari uniti, la seconda costrutta per ordine e a spese del Re Carlo Emanuele, porta l' impronto della maestà reale. Gli edifizj sono ampj, comodi e atti a fondere l' argento, il rame, non che ad alloggiare quelli che debbono soprintendere a queste operazioni; grandiosi ripari li difendono contro le piene della traboccante Sesia. Quella è posta alla destra, questa alla sinistra del fiume.

Nelle montagne della Valsesia ritrovansi molte qualità di marmi; ma le strade non essendo carreggiabili, impossibile ne viene l' esportazione. Così i preziosi doni della natura periscono inutili nel suo seno, quando l' uomo non ha i mezzi oppure l' industria di prevalersene.

Le varie qualità delle miniere che vi sono nella Valsesia, m' inducono a credere che vi siano pure delle acque minerali; ma la loro scoperta si deve ordinariamente al caso, ed il caso non ne ha sinora svelata alcuna. Sarebbe pur degno di un chimico filantropo l' analizzare varie di quelle acque. L' arte potrebbe supplire al caso, e quel

cittadino benefico, il quale ritrovasse un nuovo rimedio ai mali dell' umanità, sarebbe certamente più soddisfatto del suo viaggio nella Valsesia, che non lo furono forse i Bias, ed i Pittagora dopo quello dell' Indie. Una scoperta così gloriosa ed utile degna sarebbe di un valente chimico, filantropo, facoltoso e sciolto dalle private cure. A questa gloria potrebbe aspirare il medico Gautieri. Il suo nome inscritto nei fasti delle Accademie, scolpito verrebbe nei cuori di tutti i Valsesiani, anzi in seno a tutte le anime sensibili. Esculapio ebbe dovunque templi ed adoratori, ed i primi suoi ministri riscossero sempre gli omaggi dell' umanità riconoscente, massimamente quando trovarono nuovi facili rimedj ai mali dei miseri mortali.

CAPO III.

Sarebbe un errore il credere che le popolazioni poste nelle montagne sieno tutte ugualmente povere, perchè poco più poco meno sono tutte ugualmente mancanti dei generi di prima necessità. Tutto è gradazione nella natura, uguali non sono tutti i terreni delle pianure, tanto meno essere lo possono gli alti monti. Quelli, che si ergono maestosi con un dolce pendìo aprico, il quale per molti mesi somministra abbondanti e pingui pascoli a numerose mandre

di bovine; quelli che sono coronati da vaste pianure, ove si raccoglie il fieno necessario per nutrirle nei lunghi mesi del verno (tali sono il Sempione, il Montecenisio, il grande, il piccolo Sanbernardo, e gran parte delle alpi della Svizzera); quelli infine che per esser fra loro distanti, hanno a' loro piedi spaziose valli convertite dall' industria in eccellenti prati; questi, dico, danno ai loro padroni un sufficiente reddito per l'onesto loro mantenimento. Anzi nei piccoli cantoni della Svizzera si calcola la ricchezza di un abitante dal numero delle bovine, dei muli e dei cavalli ch' egli mantiene sulle sue alpi, come tra noi la misuriamo dal numero delle pertiche delle possessioni. È noto il detto di quello Svizzero, che udendo decantare la potenza, e le ricchezze di Luigi XIV, domandò quante vacche manteneva sulle sue alpi (1). Pochissime sono

(1) Per provare che gli uomini nelle stesse posizioni vedono gli oggetti sotto lo stesso punto di vista, pensano, giudicano nella medesima maniera, credo di non dispiacere a' miei leggitori narrando fedelmente un dialogo che ebbi quest' anno sul monte Olen con un giovine d' Alagna di tredici anni circa. I più vili insetti, le erbe più comuni interessano il naturalista; il filosofo pure si compiace di studiare i suoi simili nei più semplici loro ragionamenti. Vidi discendere questo giovine dalla cima della montagna co' suoi montoni. Approssimossi insensibilmente a me. Stette diritto in piedi fissandomi attentamente senza dire parola; ma scorgeva in lui una voglia di parlarmi. Infatti voleva vendermi del genepì, che aveva raccolto fra quelle balze. L' estrasse da un sacco di pelle che

le montagne della Valsesia, che godono di questi vantaggi. Altre sono coperte di boschi, altre delle proprie loro rovine, e molte sono talmente erte, scoscese, che

---

portava in dorso, lo pose sul sasso su di cui era seduto, senza però dir nulla, lusingandosi che la sola vista di quell'erba dovesse indurmi a ricercarne il nome, le qualità, la compra. Capiva tutto; ma pure mi tacqui. Annojato in fine del mio ostinato silenzio egli si mette a fare il panigirico del genepì; ne vanta le proprietà con una eloquenza che mi sorprende, e conchiude, che a chiunque preme la propria salute, deve pur premere l'avere questa medicina universale. Rideva fra me riflettendo come l'interesse e la passione formano gli oratori come i poeti, quando gli dissi: giacchè hai tanto lodato il genepì, voglio comprare il tuo. Quanto ne vuoi? -- Cinque soldi -- Cinque soldi sono troppo poco, mio caro, voglio dartene dieci. Cinque pel genepì, e cinque per l' elogio che ne hai fatto. -- Ma le parole non si vendono. -- Sì, si vendono anche le parole. -- Possibile! -- Voglio pagare le tue; prendi? -- Dunque siete un Signore? -- Perchè vuoi tu, ch'io sia un Signore? -- Perchè mi pagate anche le parole: li Signori hanno molto denaro, e ne danno. -- Non tutti, non tutti, mio caro. -- Ma quando ho pane dippiù del mio bisogno ne dò a' miei compagni, e persino a' miei montoni più cari: così voi mi avete dato cinque soldi, perchè siete Signore, ed avete molti denari. -- T' inganni; non sono Signore, non ho molti denari. -- Eppure mi sembra che siete un Signore: ditemi, avete molte alpi? -- Nessuno. -- Nessuno, egli ripete con ammirazione. Avrete almeno delle vacche? -- No. -- Almeno delle capre, e delle pecore? -- Neppure. -- Una donna almeno, almeno l' avrete. -- Nemmeno questa. -- Ah non siete dunque Signore, anzi siete ben povero: riprendete i vostri cinque soldi; ed infatti me li esibì.

Non mi recò sorpresa quest' atto di generosità naturale ad un cuor tenero, ed innocente; come pure il far consistere

sono impraticabili per le bovine. Ma cosa non può la necessità imperiosa? Il poco fieno che nasce fra quelle balze, viene raccolto colla maggior sollecitudine dalle donne, che arrampicandosi di rupe in rupe, affrontano la morte per un pugno di erba. Più volte ne ho vedute attaccate da una mano ad una zolla o ad un ceppo, ad un cespuglio, ed un mezzo piede fisso sopra un sasso che sporgeva alquanto al di fuori, tagliare il fieno coll' altra mano, quasi pendule fra precipizj. Mi palpitava il cuore in seno per esse, ed esse erano intrepide. Non sanno, diceva fra me con un freddo orrore, che la loro vita dipende da un piede che sdruccioli, da un bronco che rompa, da una zolla che si distacchi? Lo sanno pure; ma il bisogno più forte del timore, il bisogno le ha assuefatte dalla più tenera età a sprezzar i pericoli; e l' esempio di quelle che ogni anno cadono miseramente,

---

la Signoria nell' avere alpi, vacche, capre, e montoni; ma per verità non sapevo capire come nella di lui mente il possedimento di una donna entrasse nella sfera delle ricchezze. Riflettendo poi che nella Valsesia una moglie forte, robusta, attiva, laboriosa è di un gran vantaggio ad un marito, venni a comprendere come egli, che ne aveva certamente molti esempj sotto gli occhi, doveva risguardare una moglie come un bene, come un ramo d' entrata quanto utile altrettanto facile ad acquistarsi, e quindi come veramente povero colui, che n' era privo. Un figlio allevato nelle nostre città avrebbe egli tenuto questo linguaggio?

non le rende più caute, perchè bisogna vivere, e per conservare la vita sono costrette ad esporla. Vivere, vivere è il primo sentimento, il primo grido della natura. Ascolta l'augellino che fra noi manda dal suo nido i primi accenti: egli tradisce incauto il geloso segreto della sua dimora, e dell'invidiata sua esistenza. Porta meco il pensiero sulle arse arene della Libia, ed osserva il leone che rugge, e dalla fame sospinto furibondo si slancia contro i cacciatori stessi; così l'orso bianco, che fra' ghiacci del polo assale il Lapone armato: tutti ti dicono nel linguaggio della natura, che bisogna vivere, e che per vivere è forza talvolta esporre la vita. Tale è pure la deplorabile sorte delle donne Valsesiane. Il viaggiatore non deve quindi maravigliarsi nel vedere lungo le strade della Valsesia, massimamente in quelle che dirigono alle alpi, una quantità di croci, semplici e lagrimevoli monumenti delle tante vittime della miseria diroccate dai vicini monti.

Siccome il commercio di un popolo è sempre in proporzione della fertilità del suo suolo e della sua industria, ne viene che la Valsesia non può farne che un picciolissimo col Novarese, cui somministra unicamente butiri, vitelli e tele grossolane, poche castagne e pochi frutti. Questo commercio è per lei passivo almeno come dall'uno al dieci, perchè questi pochi generi

non bastano alla compra delle granaglie necessarie al mantenimento degli abitanti, onde questa assorbe annualmente tutto il denaro che v' entra per mezzo dell' industria. Quali api attive si spandono essi in varie anche estere provincie per esercitarvi i loro mestieri e le loro arti, e guadagnare di che mantenere le loro famiglie, le quali senza questo soccorso dovrebbero perir di fame, darsi alla mendicità, oppure ricercare altrove un cielo più propizio, un suolo meno ingrato. Saranno circa otto mille Valsesiani che escono annualmente dalla loro patria per riportarvi, altri dopo dieci mesi, altri dopo uno, due o tre anni, i frutti delle loro fatiche, e dei loro risparmj. Felici essi, se la loro valle simile a tante altre che sono feconde in grani, abbondanti in castagne, e ricche in ubertosi pascoli, potessero ritenere almeno parte del denaro che portano a casa. Questo sarebbe bastevole a procurar loro col tempo un grado di comodità ad essi ignota. Ma simile alle acque, che dai monti s' incamminano naturalmente verso le pianure, questo denaro cola tutto direttamente nel Novarese; onde la Valsesia è sempre in uno stato abituale di ristrettezza, che cresce in proporzione dell' incarimento dei grani. Non è dunque da stupirsi se il lusso vi è sconosciuto. Come potrebbe esso sull' ali della

vanità innalzarsi dal seno della mediocrità, senza presto ricadere in quello della miseria? Figlio dell' abbondanza e delle ricchezze, solito ad abitare palagi, e sotto dorate volte, come potrebbe egli penetrare in quei luoghi, in cui tutto si accorda colla marcia lugubre della natura, che vi compare languida, povera, meschina? Il Valsesiano non porta i suoi desiderj al di là de' suoi bisogni, ed i veri bisogni sono pochi. Del pane, che in certi luoghi si fa una sola volta all' anno, del formaggio, carni salate, ed acqua pura formano il suo vitto e la sua ordinaria bevanda (1). Parlo delle persone più comode, perchè i poveri, e di questi parrocchie intiere, non potendo comprarsi sempre il grano per farne pane, vivono gran parte dell' anno con una specie di polta, con tartufi, con castagne, con erbe, cui mescolano crusca oppur farina, e di rado assai mangiano pane e carni salate. Nessun lusso nelle case, meno ancora nei mobili; ma

(1) Si usa molto nella Valsesia di estendere leggiermente un intriso di farina sopra lastre sottili di ferro, cui sottoposto il fuoco s'indura in migliacci, e si mangia invece di pane. Questo cibo è più economico che il pane, e non è ingrato quando vien fatto con farina di formento. L' invenzione ha la sua origine nella più rimota antichità, poichè i primi uomini che ebbero farina, fecero cuocere il pane sulle braggia, e poi sopra lastre di ferro.

molta proprietà (1). Coperte di larghe pietre della spessezza di una e di due once circa, le case sono più vaste e più comode di quella di Diogene, ma ugualmente semplici. Il focolare è in mezzo, ed una picciola fenestra, che dà la luce, serve anche all'uscita del fumo. Da essa si osserva spesso una numerosa famiglia seduta in giro attorno un gran fuoco, in mezzo a turbini

(1) Una prova visibile della miseria della Valsesia, sono appunto le case dei Valsesiani. In altre valli, a me note, si vedono torreggiare più o meno fra tugurj alcune belle case, che furono innalzate da uomini che fecero fortuna in esteri paesi, e che il dolce, sempre mal sopito, amore di patria, richiamava di tempo in tempo sul suol natio, in cui bramavano di terminare in pace e fra gli agi la mortale loro carriera. Per non cercare esempj fuori del dipartimento, mi basta accennare molti comuni dell' Ossola e della Riviera d'Orta, in cui il forestiere vede con una compiacenza mista di sorpresa case in cui l'eleganza, e direi quasi la maestà del disegno, gareggia colla ricchezza dei mobili. Vi furono pure dei Valsesiani, cui il merito secondato dalla fortuna procurò ricchezze, impieghi, onori, titoli e distinzioni luminose. Ma nessuno convertì l'umile casa de' suoi avi in un palazzo. Tutti gli diedero un eterno addio. Perchè ciò? Perchè sembra che la miseria di una patria ingrata ridonda ne' suoi figli. Si arrossisce d'averla per madre; onde la Valsesia, simile in qualche modo al mare, il quale rigetta sul lido i cadaveri dei monstri, che prima nudriva nel suo seno, ributta ed allontana dal suo suolo il Valsesiano divenuto ricco e signore. Quindi se si eccettua Borgosesia e Varallo, dove vi sono alcune case belle, comode e signorili, non avvene una in tutta la Valsesia che paragonare si possa a molte della Riviera d'Orta e dell' Ossola.

di fumo, che punto non l'incomoda, perchè seduta sopra panche assai basse. Tali erano pure le case, che descriveva Cesare parlando dei Galli, e tali sono ancora quelle de' popoli, che il cielo collocò nelle fredde regioni del nord. Egli è in una di quelle case caldissime, oppure in una stalla, secondo l'uso dei Comuni, che le donne del medesimo casale si uniscono insieme nei rigorosi e lunghi verni per filare alla pallida luce di una sola lucerna, che alimentano a vicenda, e protraggono le loro veglie finchè il canto del gallo annuncia loro la mezza notte, oppure il ritorno della vicina aurora, e le avverte, ch' egli è tempo di prendere un poco di riposo. Egli è sotto questi affumicati abituri, che vidi regnar la innocenza, la cordialità, la gioja pura, la virtù in fine; mentre l'invidia, la finzione, l'orgoglio, l'avarizia, e simili mostri si compiacciono di abitare palagi, e di riposare sopra morbidi guanciali. O felicità, ente fattizio, amabil sogno, ombra fugace, seppure esisti per qualche istante su questa misera terra, tu devi la tua esistenza ai dolci inganni della immaginazione! Ma a suo piacere ti crea, e si lusinga di posederti quando contenta del suo stato presente, altro stato non brama, maggiori contentezze non cura. Or bene sembrami d'averti più volte ravvisata sotto quegli umili tetti, perchè

vi ho veduto dei cuori allegri, e contenti; mentre in mezzo all' affluenza delle ricchezze, degli agi, degli onori, sotto le dipinte, indorate soffitte non so chi ne abbia veduti giammai. Sempre nuovi desiderj, sempre speranze, sempre timori, e vera contentezza mai. Vi sono però delle eccezioni a questa dolorosa verità; ma in favore di chi? In favore di quelle anime sensibili, e generose che non vantano la virtù e l' umanità col labbro, ma che le portano radicate in cuore, e ne danno continue, luminose prove, sapendo così comprarsi il dolce, il nobile, l' inneffabile piacere, piacere ignoto a tanti uomini egoisti e vili, ora di sollevare l' indigente, ora di proteggere l' oppresso, ora di difendere i diritti del debole senza alcun rispetto umano, e di andare quindi la sera a letto colla tenera soddisfazione di non avere perduto la loro giornata. Tale fu Tito; e tali sono ancora alcuni grandi Signori, alcuni Magistrati, ed alcuni ministri.

Se gli abitanti della parte superiore della Valsesia coprono le loro case con larghe, e pesanti pietre, che somministrano loro le montagne; quelli della parte inferiore, troppo poveri in molte parrocchie per coprirle di tegole, che il terreno adattatto alla loro formazione potrebbe somministrarle, le coprono di paglia. I primi,

soggetti sono a veder talvolta le case coperte, oppresse, rovinate dall'enorme peso delle nevi, e a rimanervi sepolti coi loro armenti, perchè molte di esse per una malintesa economia, che sarà forse necessità, fabbricate sono con pure pietre maestrevolmente unite, ma senza calce, che è il più forte cimento di una fabbrica. Spesso ancora le valanghe quai torrenti impetuosi si precipitano dai vicini monti con un sordo, terribile rumore, ed in un istante piombando sopra di esse, le opprimono coi loro abitatori. Non sono già rare queste catastrofi; solo l'altro inverno Rima ne fu il lagrimevole teatro. Tredici case vi furon in punto distrutte da una valanga. Uomini, donne, armenti, travi, pietre, tutto fu in un momento confuso, e sepolto sotto le nevi. I pronti soccorsi degli altri abitanti, soccorsi però sempre lenti in confronto dell'istantaneo bisogno, dissotterrarono molte di quelle sgraziate vittime, e vive le restituirono alla luce; ma altre ritrovarono irreparabilmente la morte in quella anticipata tomba. Tali furono due giovani sposi, che di fresco aveva uniti amore, ed Imeneo. Anime, non dirò sensibili, ma che provaste amore, la sorte di quest'infelici amanti v'intenerisca almeno, se commosse non siete dalla miseria degli abitatori di questi monti!

Ma udite. Gli accenti acuti del dolore

sembrano penetrare le distanze, farsi sentire per natural simpatia nei cuori veramente umani, benchè lontani, ed agire sopra di essi con una forza, ed una energia, che nelle anime fredde, o dall' opulenza indurate non eccita nemmeno l' aspetto reale delle luttuose scene, che ne sono la causa. Un Cittadino filantropo a nome della Municipalità rappresentò l' occorrente al Prefetto del Dipartimento. Questi avvezzo a cogliere con piacere le occasioni tutte di sollevare l' umanità che soffre, si fece una sagra premura d' informarne il Governo; e Melzi, che anche senz' impiego fu sempre generoso, e grande, Melzi, in cui la nobiltà dei sentimenti, e la grandezza del cuore gareggia colla dignità eminente che copre, Melzi ordinò immediatamente, che si mandassero nove mila lire a quella desolata popolazione. Questo dono, tuttochè grandioso, era poco per lui. Volle essere minutamente informato di tutti i danni sofferti da quel popolo, onde con nuovo, e più generoso tratto di liberalità potervi portar rimedio. Un re, un gran re, un Enrico IV non avrebbe fatto dippiù. Il nome di Melzi era ignoto in Rima. Vi fu portato sull' ali della beneficenza. I padri, e le madri l' insegnarono, e l' insegnano ancora ai loro figli come quello di un dio tutelare. Questi ripetendolo con trasporti di gioja,

ne fanno risonar quei monti, e lo tramanderanno carico di benedizioni alla loro posterità. O Melzi, il dovuto omaggio, ch' io rendo qui alla tua munificenza passerà, ed il mio scritto simile a tant' altri, cui il genio non impresse il prezioso suggello dell' immortalità, anderà seppellirsi un giorno nell' obblio, e le montagne di Rima eccheggieranno ancora del tuo nome!

Il popolo di Rima penetrato della più viva riconoscenza, e non sapendo altronde come dimostrarla, si rivolse a Dio giusto, e grandioso rimuneratore delle opere buone. Egli indicò un triduo, cui intervennero i cadenti vecchj, ed i giovani fanciulli. Le madri, confidando nelle preghiere dell' innocenza, sostenevano alzate verso il cielo le tenere tremolanti mani dei loro figli animandoli a pregare pel loro benefattore, e ne davano loro l' esempio lasciando cadere su di essi le mal trattenute stille del loro pianto di gioja. Spettacolo commovente! Il Parroco fece un discorso, in cui le sue lagrime eloquenti risvegliarono in tutti un pianto di tenerezza; e tutti uniti indirizzarono al Dio della bontà i più fervidi voti, acciò profondesse i suoi doni sopra l' anima generosa, che aveva resa istromento della sua provvidenza. O Melzi, se fossi stato presente....!

Gli abitanti della Valle inferiore non sono

già sottoposti a questi accidenti; ma gl' incendj non meno funesti, e terribili vi riducono sovente popolazioni intere a non aver più che il cielo per tetto, e la carità altrui per sussistenza. Moltissime parrocchie ne hanno dato degli esempi. Due anni fa quella della Colma, che quarant' anni prima fu già preda delle fiamme, ne offrì un nuovo, e tetro spettacolo. Ventidue abitazioni tutte coperte a paglia in meno di un' ora furono consunte. Un vento impetuoso, una oscura notte accrescevano l' orrore di questa tragica scena. Ciascuno dimentico di se tremava per li congiunti, e si chiamavano a vicenda con lamentevol voce. Il marito cercava la sposa, la sposa il marito, e fra le tenebre dal funesto chiaror temperate, i figli andavan cercando, e chiamando i genitori, ed i genitori i figli già suffocati dal fumo, o dalle fiamme consunti. Luttuosa, ed orribil scena! Ma trattengo la mia penna, perchè non ho colori abbastanza forti per dipingere queste tetre, ma troppo vere immagini. Eppoi, che gioverebbe per molti de' miei lettori? Si compiangono i mali altrui, ma non si sollevano. L' umanità nasce nel cuore, e spira, e muore sulle labbra dei più clamorosi suoi millantatori. Buoni cuori vi vogliono, e questi sono rari. Vi vuol la carità cristiana, che a grandi sacrifizj spinge, e determina

sulla speranza di una eterna mercede, e questa è più rara ancora. Conviene pertanto, che io dica, che questa sgraziata popolazione dopo aver lottato per molti mesi contro la fame, la nudità, il freddo, ed il rossore di mendicare qualche ajuto dalle popolazioni vicine, ha rialzato in parte le sue case, facendo dei debiti: ma ad onta dell' esperienza, molti furono costretti a coprirle ancora di paglia, onde un fanciullo, una donna incauta possono presto rinnovare i passati disastri. Più fortunato assai fu negli scorsi anni il popolo di Civiasco. Il Parroco portò a' piè del trono le fatali sue circostanze, e la sua miseria: e Vittorio Amedeo generosamente somministrò non solo delle somme pel mantenimento di quella popolazione, ma sì ancora per coprire le nuove case con tegole, a scanso di simile sventura. Il popolo di Colma felice nella sua disgrazia non avrebbe ad invidiare la sorte di quello di Civiasco, se l' incendio fosse accaduto nell' altro inverno. La mano soccorrevole, che si estese generosa sino a Rima, gli avrebbe senza dubbio fatto provare i tratti della sua beneficenza. Ma esisteva allora il Governo Provvisorio. Il Vescovo solo, informato della trista situazione di quegli abitanti, spedì loro una somma, che saggiamente distribuita dal Parroco ai più miserabili, servì

loro di un sollievo. Rapporto volentieri questo tratto della liberalità di un Prelato solito a fare il bene, ed a nascondere la mano benefica.

Si compianga pure dai filosofi la sorte dei contadini della Polonia, e della Russia, che schiavi nati dei loro signori debbono servilmente dipendere dal loro cenno, e vivere, e morire sulla gleba, che li vide nascere: sono a mio credere meno infelici delle popolazioni, di cui io parlo. La servitù, della quale le anime vili si fanno spesso un titolo d'onore, cessa d'essere un peso per le più generose, quando vi sono assuefatte dalla più tenera infanzia. Altronde questi vantati infelici hanno nei loro padroni chi veglia alla conservazione loro, e a fronte di qualunque spesa li mantiene nelle annate di penuria, li protegge, ed ajuta nei sinistri accidenti. Se ne puon dare alcuni barbari, e spietati, ma i mostri a faccia umana, che succhiarono il latte delle tigri, sono sempre rari. Religione altronde protettrice salutevole dei miseri, gli infrena.

O Colma, tu sei un nulla nella Repubblica, un punto nel Dipartimento, un misero Comune nella Valsesia; ma pure tu sei qualche cosa nel mio cuore! Il tuo monte Fenera, oltre alle grotte di cui ho parlato, offre un colpo di vista dei più

varj, dei più estesi, dei più maestosi. Si presenta la catena dei monti, che circonda il Piemonte, e la Lombardia, come incirca sono circondate le pianure dell' Indostan. Si vedono a mezzogiorno, e sera Torino, Novara, Vercelli, Ivrea, Biella, ed altre città; a mattina si scuopre Milano, Monza, ed una infinità di comuni. Il Lago Maggiore, e quello d' Orta offrono l' aspetto di un vasto specchio, che riflette i raggi del sole; mentre dall' altra parte si osserva la Sesia serpeggiando nella pianura, ed il Pò sempre coperto de' suoi vapori, che nascondono le sue acque mentre ne indicano il corso. Al nord si presentano quantità di parrocchie poste in fondo alle valli, oppure sul pendio dei monti. L' occhio infine resta appagato, il cuore soddisfatto dalla varietà, e dalla grandezza dello spettacolo, cui invito i miei leggitori, perchè il viaggio da Borgosesia è facile, breve, e si può fare a cavallo.

Ad onta di un possesso che si perde nella notte dei tempi; ad onta dei sagri alti termini nel suolo appunto confitti per attestare alla posterità il Confine della Valsesia verso Ara e Grignasco, ultimi comuni del Novarese, furonvi uomini in cui la mala fede solleticata da occulte private mire, e dalla speranza di avere protettori autorevoli, tentò di stralciare dalla Valsesia,

ed unire al Novarese quella porzione di territorio di Colma e Castagnola che guarda verso Novara, e che perciò vien denominato, ora *pendente Novarese*, ora *pendente verso Novara*, ed anche per abuso di termini, chiamato talvolta *Agro Novarese*; ed ora semplicemente territorio di Colma al mezzo dì. Dichè capace non è l'impudenza quando si lusinga della protezione di chi ha il potere in mano? Purtroppo sovente ella trionfa allora, ed altera della sua vittoria, ella vede con un sorriso amaro gemere, e piangere a' suoi piedi l'umiliata giustizia. In questa occasione però ella non trionfò; perchè l'immemoriale possesso, la confessione ingenua dei vicini abitanti, anche novaresi, e l'autorevole testimonianza del Dio Termine, che non mentisce mai, fecero trionfare la verità, onde l'impostura audace restò muta, e confusa. Ciò però che è accaduto può accadere ancora coll'andare dei tempi, giacchè gli uomini posti nelle stesse circostanze spiegano le stesse passioni; egli è dunque preciso mio dovere di consegrare queste poche linee alla verità acciò non venga mai più impugnata.

CAPO IV.

La Sesia, che ha la sua sorgente nel monte Rosa, dà il suo nome alla valle; oppure da essa lo riceve. Ella scorre dal Nord al Mezzodì, ora impetuosa fra rupi, e balze, ed ora placida sopra un letto unito, e fra larghe sponde. Lo scioglimento dei ghiacci alimenta le sue limpide acque nei mesi estivi; si può peraltro guadarla, ovunque non scorre troppo rapida, fra massi, oppure dove non forma vorticose, profonde voragini. Il disciorsi delle nevi, e le grandi pioggie la fanno soventi volte crescere a dismisura, e diviene allora il flagello del povero paese, che la vede nascere, mentre ella va ad arricchire colle acque sue feconde le vaste pingui pianure del Novarese. Là maestrevolmente divisa in mille canali dalla mano industriosa dell' agricoltore, diviene un fonte perenne di ricchezze, scorrendo insensibile ora sopra le immense risare, e vasti prati, ed ora inaffiando le aride campagne seminate a meliga. Tutto è legato nella natura; le acque dei monti fecondano le pianure, e le pianure debbono alimentar gli abitanti dei monti. La Sesia non essendo realmente che un torrente guadoso in cento luoghi, reca sorpresa come venisse stabilita per confine

della Repubblica Francese. Gran fiumi, alti monti, vasti mari vi vogliono per confine ai grandi imperj.

Col sistema adottato dalla Francia, sistema veramente saggio, di portare le dogane ai confini, la Sesia non può esser limite a quella grande Nazione. Converrebbe coprirne le sponde di dogane e di doganieri (1). Un passo avanti, oppur indietro avrebbe fissato un limite più sicuro, più maestoso, più degno della grandezza dell' Impero Francese; un fiume, che costantemente ricco per l' abbondanza delle sue acque, opposto avrebbe grandiosi ostacoli al contrabbando intrepido, ed ingegnoso. Ma Bonaparte non potea sapere queste notizie di fatto, perchè non passò la Sesia che a Vercelli, ove già gonfia del tributo di varj altri torrenti, un fiume appare, ed un fiume rispettabile. Qualunque uomo ragionevole non isdegna piegarsi alle leggi della natura; e la natura grida in un tuono imponente, che la Sesia non può essere confine. Aggiungasi, che i Valsesiani da questa divisione uniti alla Francia, sono circondati dalla parte del Piemonte da montagne talmente alte ed insuperabili, che

(1) Il solo nome latino della Sesia, *Siccida*, sembra attestare la sua mancanza d'acque in alcuni mesi dell' anno. *Siccida ex siccitate.*

resta loro fisicamente impossibile d' avere alcuna seguita comunicazione con esso, massime nell' inverno. Non possono uscir di casa, senza uscir dalla loro repubblica: tutte le strade sono sul territorio Italiano sino a Borgosesia. Da queste sole, che sono come le vene, per cui circola il commercio, possono ricevere i generi di prima necessità, e per mezzo di esse sole versare i prodotti dei loro armenti, e della loro industria fuori della Valle.

Altre Comuni, perchè situate in parte alla diritta, e in parte sulla sinistra della Sesia, vengono ad esser parte Italiane, e parte Francesi; ma tutti i vincoli fisici, e morali le riuniscono. Alcune miniere sono sul territorio Italiano, altre su quello della Repubblica Francese; ma la miniera di rame, che appunto ritrovasi alla destra della Sesia, ha le sue fonderie alla sinistra, e tutte le miniere poste alla diritta del fiume suddetto non si possono coltivare, se non se per mezzo delle strade, e degli abitanti italiani: onde il solo interessante oggetto delle miniere imperiosamente comanderebbe la riunione della Valsesia. Fosse almeno fattibile di creare una nuova strada sulla sponda diritta della Sesia, per cui potessero questi abitanti comunicare fra loro, e colla madre patria; ma anche a questo invincibilmente s' oppone natura, che destinò la

Valsesia ad essere sempre unita. Mi reca perciò sorpresa, che non siavi stato chi facesse penetrare queste verità palpabili al Primo Console. Un solo cenno della sua bocca avrebbe tolto questi inconvenienti, e la Valsesia tutta già riunita in un sol corpo sarebbe Francese, oppure Italiana. Gli abitanti d' Agnona hanno fabbricato sulla Sesia un ponte, il quale è senza dubbio il più bello, che vi sia nel Dipartimento. Egli è formato da quattro superbi archi, ma quello di mezzo è di una larghezza straordinaria e sorprendente, perchè l' arte fu costretta a far degli sforzi per secondar la natura, che ne avea posti i fondamenti, coll' innalzare in mezzo alla Sesia due enormi rupi. Vi sono altri ponti sulla Sesia, come pure sul Mastellone, e sulla Sermenza, ma non si meritano alcuna considerazione.

Varallo è il Capo-luogo della Valle superiore, e può dirsi la capitale della Valsesia. Questa piccola città languirebbe nella più grande miseria, e nel più profondo obblio, se non fosse il centro del commercio delle vicine Valli, e la residenza di un Pretore, che amministra la giustizia in nome de' Principi padroni della Valsesia. Tutto si vende, tutto si compra a Varallo, ove da tutte le parti delle Valli superiori, ed anche inferiori concorrono gli abitanti ne'

giorni di mercato. Ma ciò, che più lo distingue, e vi attrae una quantità di forestieri, si è il famoso suo Santuario. Non brilla esso per la sontuosità de' suoi edifizj, e per le sue ricchezze, ma per la bellezza delle sue statue, e le eccellenti sue pitture, che gli danno un nome fra i più celebri dell' Italia. I misterj augusti della nascita, della vita, della passione, e della morte del nostro Salvatore vi sono rappresentati al naturale. L' arte si è sforzata di corrispondere alla grandezza del soggetto; e vi è riuscita. Vi si vedono capi d' opera dei più valenti maestri; ed il divoto, l' artista, e peranche il filosofo vi attingono motivi di meditazioni. Gli abitanti di Varallo sono puliti, graziosi, ed esercitano volentieri l' ospitalità. Non sono ricchi, ma di buon cuore, come generalmente lo sono tutti i Valsesiani. Non è però in Varallo, che si deve studiare il carattere dei Valsesiani, ma nelle Comuni poste nelle montagne, ove regnano ancora l' antica semplicità, la buona fede, gli usi, i costumi dei loro avi. Sembra che gli uomini simili a certi frutti, maturino, e si perfezionino più presto quando sono in massa; ma che tendino poi alla corruzione in proporzione della massa stessa.

Sotto gli auspicj dei Re di Sardegna venne eretta una scuola di disegno in Varallo,

e vi concorreva dalle varie parti della Valle la gioventù destinata a coltivare le arti. Non potea darsi instituzione più saggia, scuola più utile in un paese, ove il genio naturale degli abitanti li porta alle arti liberali, e la necessità imperiosa di vivere li obbliga ad applicarvisi col maggior impegno. Queste due forti molle hanno prodotto il migliore effetto. Uomini valenti, e celebri nella pittura, nell' architettura, nella scultura, nell' intaglio ebbero i primi principj in questa scuola, oltre una quantità d' altri addetti a mestieri più meccanici, ne' quali però è necessaria una tintura di disegno. Tali sono i fabbri ferraj, i falegnami, i muratori, de' quali abbonda la Valsesia. Questa scuola esiste ancora.

Si vede in piccolo a Varallo una prova di una grande verità politica, cioè che i possessori territoriali sono i veri ricchi, e che insensibilmente vanno ad unirsi nei loro scrigni i frutti, ed i risparmj dell' industria. Quantunque da secoli Varallo sia il centro, ove cola tutto il denaro che s' introduce e circola nella Valle; quantunque tutto vi spiri attività, commercio, ed anche un' aria d' agiatezza; nullameno Varallo è povero, perchè non ha niente del proprio da vendere, perchè dedotto un onesto guadagno, sempre picciolo, che fanno i Varallesi sopra i generi che vendono agli

abitanti delle Valli, sono costretti a versare nel Novarese le somme ricevute per la compra di nuove derrate. Quindi a Varallo, come pure in tutta la Valsesia, benchè vi sieno famiglie comode, non havvene una sola, che di padre in figlio viva unicamente de' suoi redditi. Veri figli d'Adamo sono tutti condannati al lavoro. E siccome, al dire di Montesquieu, *les hommes qui ne travaillent pas se considèrent comme les Souverains de ceux qui travaillent*, ne viene per conseguenza che in Varallo, e nella Valsesia dovendo tutti lavorare per vivere, nessuno si suppone superiore ad un altro, nessuno pretende saluti, omaggi, che non si crede in dovere di restituire; onde ne nasce una vicendevole dipendenza, che è uno dei più dolci, e dei più forti legami sociali. L'uomo ricco, e possente, che osa dire ad un suo vicino: non ho, e non avrò mai bisogno di te, ha già rotto con esso questi sagri vincoli della sociale armonia. Infatti, e non furono forse i mutui bisogni, che unirono gli uomini? Nella Valsesia dunque questi legami sono rinfrancati dall'imperiosa necessità di lavorare, la quale, se non si può considerare come un bene, molti mali almeno, e molti vizj esclude.

Vi sono in Varallo buoni alberghi, ove il forestiere è trattato bene, ed a discreto

prezzo. Non vi ritrova eccellenti cuochi formati nelle case dei Crassi e dei Luculli, nell' arte, cui tanto onorarono i Greci ed i Romani; ma la bontà naturale delle carni, delle trotte, e di varie qualità di selvatici, come pure quella dei vini del Novarese, che acquistano in proporzione, che s' innoltrano nelle montagne, supplisce alla magìa trasformatrice di questi figli dell' opulenza e del lusso (1).

(1) Da Varallo sino alle estremità delle tre Valli non vi sono alberghi; si trovano però albergatori. La filantropia che converte le capanne degli Algonchini e degl' Irrochesi, come pure le tende degli Arabi e dei Tartari in Caravanserai pei forestieri bisognosi di ristoro e di ricovero, ha pure convertito le case dei migliori particolari della Valsesia in una specie di osterie ove si esercita l' ospitalità. Ho detto dei migliori particolari, perchè essi soli hanno sempre vino, pane e qualche cosa da presentare al passeggiero bisognoso. Tempo fu già, che secondo l' uso degli antichi Galli, la cui generosità è vantata nelle istorie, tutto si dava *gratis*; ma pochi erano allora i passeggieri, e questi si contentavano di poco; ma la scoperta delle miniere, il genio di viaggiare nei monti per conoscerli e meditarli, oppure per respirarvi un' aria salubre nei mesi estivi, avendo assai moltiplicato il numero e la qualità delle persone che avevano bisogno dell' ospitalità, senza accrescere i mezzi di sussistenza di quelli che l' esercitavano, questi furono costretti a ricevere qualche compenso. Pure ben diversi degli albergatori di professione, si rimettevano interamente alla discrezione dei passeggieri talvolta indiscreti, che abusando di questo tratto di gentilezza, davano dieci, dopo avere consunto per venti e trenta. Fu questo il motivo per cui ho veduto a Fobello, alla Riva, a Scopa, a Campertogno, alle Quare, membro di questa Comune, ed in altre

Il cielo di Borgosesia è più bello di quel di Varallo, il suo soggiorno è più piacevole, l'aria vi è meno viva, ed ugualmente pura: ma Borgosesia è assai più povero ancora. Tutti i Sabbati havvi un mercato, ove concorrono gli abitanti delle vicine Comuni. Quelle situate alla dritta della Sesia non possono senza gravissimo incomodo provvedersi altrove dei generi di prima necessità, e smaltire i loro prodotti. Gli abitanti di Borgosesia non mancano d'industria, ma dei mezzi d'esercitarla. I Pretori della Valle erano obbligati a risedervi alcuni mesi dell'anno, come pure in Valduggia, che è un piccol Borgo posto in fondo ad una Valle. Non ha alcun commercio. Gli abitanti vi lavorano un terreno ingrato, e vegetano lavorando. Valduggia ha prodotto molti uomini valenti nella letteratura, e nelle arti. Una scuola di disegno in Valduggia sarebbe pure della più grande utilità, per rivolgere insensibilmente alle arti gli abitanti del Borgo stesso, e quelli delle Comuni vicine, applicati a mestieri totalmente meccanici, e quindi di

---

Parrocchie uomini troppo onesti e generosi sagrificare gran parte della loro picciola fortuna. L'esperienza però sembra rendere i Valsesiani più saggi. Infatti il viaggiatore comodo e ricco non ha bisogno di cortesia, ma di essere accolto e ben trattato.

pochissimo prodotto per chi gli esercita. Non mancano nella Comune di Valduggia i mezzi di creare, e mantenere questa scuola; basta volere approfittarsene.

A ricordanza mia i Pretori venivano sovente a Borgosesia, massimamente il Sàbato, giorno ivi di mercato, e talvolta andavano anche a Valduggia per tenervi banca, quantunque questi due Comuni avessero i loro rispettivi Luogotenenti avanti a cui si portavano tutte le cause del Circondario. Questi Luogotenenti proferivano Sentenze; e siccome gli abitanti della Valle Superiore non potevano essere citati se non avanti il pretore di Varallo, così quelli della corte inferiore non potevano esserlo fuorchè nanti il proprio giudice di Borgosesia, oppure di Valduggia. Così prescrivono gli statuti, e così appare dalle replicate conferme di essi nelle conclusioni del sig. Avvocato Generale in Torino, sottoscritte Novitz, in data delli 24 novembre 1788, delli 29 giugno 1793, delli 15 aprile 1797 dalle quali pure si rileva, che vi sono in Valsesia tre distinti tribunali, e che gli abitanti di un circondario non possono essere citati se non avanti il loro proprio giudice, il quale può e deve giudicare. E per verità, se così non fosse, quale non sarebbe l'incomodo, la perdita di tempo e la spesa pei poveri Valsesiani della Corte

inferiore? Quale non sarebbe il dispendio che porterebbe la trasferta del Pretore e dell' Uffizio, se non fosse obbligato a portarsi gratuitamente nei due suddetti borghi, quando egli vuole fare le veci de' suoi due luogotenenti? Se questa saggia provvidenza non fosse stata stabilita negli Statuti, la paterna cura dei Re Sardi, i quali crearono nell' Ossola superiore le giudicature di Crodo e di Santa Maria, a scanso di simili inconvenienti, l' avrebbero pure promossa nella Valsesia.

CAPO V.

Ella è cosa impossibile, e forse inutile, fissare il quando, il come, e da chi venne popolata la Valsesia. Si sa che i popoli, come i flutti del mare, si sono insensibilmente spinti dalle fertili pianure verso le incolte montagne. Si sa che il linguaggio altero di Brenno fu quello di tutti i popoli guerrieri; che la ragion del più forte sembrò mai sempre loro la migliore, ed il diritto della spada il più rispettabile, perchè il più imponente ed il più rispettato. Il più forte ha detto al più debole: Lasciami la tua capanna, il tuo campo, e fuggi o muori. Il timore altronde della servitù può aver popolato la Valsesia, come popola presentemente molti monti e molte selve della

America. L'uomo ama spesso meglio affrontar gli orrori della natura, che sopportar le violenze, il giogo de' suoi simili. Lo sdegno dunque della servitù, ed una fiera alterezza, sentimenti a molti ignoti, possono aver condotto qualche popolo fra que' monti, che offerivano loro un sicuro asilo, un riparo inespugnabile contro un vincitor feroce. Egli è pure possibile che qualche porzione di un popolo infelice si sia ritirata nella Valsesia co' suoi armenti. Il dolore ama la quiete e la solitudine; sembra che l'anima afflitta respiri, e trovi conforto nel silenzio delle selve e delle montagne. Sì, egli è un istinto naturale a tutti gli esseri che soffrono, il rifugiarsi fra luoghi selvaggi, quasi che fossero un riparo contro le ingiustizie degli uomini, quasi che la calma della natura temperar potesse le agitazioni del cuore.

La Valsesia però, a mio credere, fondato sulle antiche oscure tradizioni, popolata venne dagli avanzi di un' armata di que' fieri Galli, che tante volte furono vincitori, e tante volte vinti. Essa non è lontana dal campo ove il grande e sfortunato Mario ne sconfisse trecento mila. Spinti dalla fame, abbandonando le fredde loro regioni per conquistarne delle più felici, conducevano seco mogli, figli ed armenti; ma trovavano talvolta la morte, ove speravano

ritrovar una nuova patria. Le loro donne intrepide, per cui erano tutto pudore e libertà, si saranno salvate coi fuggitivi, coi loro figli ed armenti nei monti della Valsesia, che davano loro un asilo sicuro contro l'insolenza del soldato Romano (1). Chi poteva forzarle in quelle gole anguste difese dalla natura, dal valor, dalla disperazione?

La Valsesia però non fu popolata tutta dallo stesso popolo, e nello stesso tempo. Quindi non è improbabile quanto sembra credere il dotto Lizzoli rapporto alle Parrocchie di Fobello, e di Cervatto, ove ravvisando, che gli abiti delle donne sono totalmente conformi a quelli, che portano le donne dell' Isola di Scio, suppone, che discendenti sono dei compagni di Ercole abbandonati nella Valle. Infatti l'abito delle donne di Fobello è assai diverso da quello di tutte le altre donne Valsesiane; diverse sono le treccie dei loro capelli, diverso persin il modo, con cui portano i pesi, poichè tutte le altre li portano sulle spalle,

---

(1) Si sa che in altre occasioni queste donne coraggiose s' appiccarono colle loro trecce per non cadere in potere dei nemici, anteponendo così l'onore alla vita: e che in altre ancora presentando i nudi petti ai già vinti e fuggitivi loro mariti, e caricandoli d' amari rimbrotti, gli sforzarono a ritornare furibondi sul campo di battaglia, e rapire la vittoria dalle mani dei vincitori stessi. Quali donne! Quali esempli d' eroismo.

e queste sulla testa. Ma perchè mai gli abitanti delle estremità delle tre Valli, nelle quali si suddivide la Valsesia, vestono le loro donne di una maniera tutta loro particolare, e parlano un linguaggio, che non è nè italiano, nè francese, nè tedesco, col quale però s' avvicina? Perchè l' hanno mai sempre serbato incorrotto dopo tanti secoli, benchè vivano continuamente in mezzo ad Italiani? Perchè sono così gelosi di trasmetterlo ai loro figliuoli, quantunque inutile fuori delle loro Comuni? Non sono in caso di sciogliere questo problema; ma so bene, che nelle estremità delle montagne dell' Inghilterra, e della Scozia vi sono pure delle popolazioni, che parlano un linguaggio, il quale fu riconosciuto per quello degli antichi Galli, ossia Celti. Quello degli abitanti di Rima, di Rimella, e d' Alagna non sarebbe forse lo stesso? Ardisco crederlo, ma non ardisco asserirlo. Un dotto solo versato nello studio delle lingue antiche potrebbe decidere. Verrebbe allora a confermarsi ad evidenza, che dopo una sconfitta in Italia, i miseri avanzi dei trucidati Galli si rifugiarono ne' monti della Valsesia, come dopo un simile disastro sofferto in Inghilterra, e nella Scozia, si salvarono in quelli di quel regno. Infatti, posti in una distanza immensa dalla loro patria, dove potevano i vinti trovar sicurezza

contro i vincitori accaniti, se non nelle anguste gole delle montagne? La natura stessa insegna ad ogni animale inseguito a nascondersi ove non può giugnere l'assalitore, o almeno ove può difendersi contro di esso. La Spagna gemerebbe probabilmente ancora sotto la dominazione dei Mori, se le montagne della Gallizia, delle Austurie, e della Castiglia non avessero offerto scampo, e salvezza ai Pelagj, ed ai Sancj. La ferocità di Attila fece nascere la Repubblica di Venezia fra le maremme dell'Adriatico (1).

(1) Gaudenzio Merola nel suo libro *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate et origine*, lib. 2 cap. 22, asserisce che i Valsesiani arrestarono nella loro valle i capi dell'armata dei Cimbri, e li condussero prigionieri a Cajo Mario. Supposta anche la verità del fatto, verrebbe a confermarsi la mia asserzione; cioè che la Valle non fu tutta popolata in una volta; che dopo una battaglia perduta, gli avanzi dell'armata vinta si rifuggiarono nei monti della Valsesia; che si fecero bensì prigionieri i capi, ma non già i semplici soldati, le loro mogli, ed i loro figli. Sussiste pure la mia asserzione, perchè non ho fissato assolutamente il tempo della primaria popolazione dai Galli, i quali sotto diversi nomi, sotto diversi condottieri, ed in diversi tempi anteriori a Mario hanno invasa l'Italia. Non è neppure improbabile che qualche porzione degli abitanti della Valle d'Aosta ossia di Grassoneto, ed anche della Valanzasca abbia varcato i monti, e si sia fissata in alcuni luoghi della Valsesia, oppure che dalla Valsesia qualche parte di una popolazione abbia mandato colonie in quelle vicine valli. Il linguaggio di Grassoneto rassomiglia a quello d'Alagna; e le donne della Valanzasca per le fattezze, ed il vestito sono assai simili a quelle di Cervatto e di Fobello.

La necessità aveva reso guerrieri quegli uomini coraggiosi; la necessità li rese agricoltori. La vittoria non avendo loro accordato i campi altrui, fu forza crearne colla fatica. Le aste furono convertite in vanghe; gli animali feroci inseguiti, estinti, o costretti a ricercarsi altre dimore. La valle risuonò degli ignoti colpi delle scuri; gli annosi abeti, gli enormi faggi, i pini, figlj altieri della natura, vi cadettero per la prima volta sotto gli sforzi dell' uomo. I cespuglj furono strappati, e dati in preda alle fiamme; le acque stagnanti cominciarono ad avere un libero corso; gli armenti coprirono poco a poco i monti: le valli offrirono e prati e campi; la valle intiera fu coltivata ove nol vietava imperiosamente natura. Molti secoli scorsero, senza che mai turbata fosse la tranquillità di que' popoli poveri sì, ma tranquilli, e felici. Troppo deboli per essere temuti, troppo poveri per essere invidiati, le loro montagne non risonarono mai del fragor dell' armi. Non furono mai nè oppressori, nè oppressi, nemmeno dai terribili Romani (1). Quando tutta

(1) Se la Valsesia avesse avuto una strada che mettesse nelle Gallie oppure nella Rezia, quantunque ella fosse indegna degli sguardi di quei fieri conquistatori attesa la sua miseria, nullameno essi l'avrebbero sottomessa, come fecero dell' Ossola, della Valle d' Aosta, ed altre Valli, in cui passarono più volte; ma formando essa un *cul de sac*, che termina

l' Italia, e principalmente la Lombardia lacerata da civili dissensioni si faceva accanita guerra, e venne quindi divisa in varie Repubbliche, e piccoli Stati, i Valsesiani indifferenti per tutti i partiti, soddisfatti, e fieri della propria indipendenza, e troppo saggi per comprometterla, sposando le querele altrui, godettero pace, quiete e libertà nell' universale incendio, toltone quando trattossi di difendere i loro confini, oppure la loro indipendenza contro i Conti di Biandrate, i quali osarono aspirare al di lei dominio. Ma quel valore che salvò Roma dall' usurpazione dei Galli, che salvò la Spagna da quella dei Mori, salvò pure la Valsesia da quella dei suddetti Conti, come lo dirò più diffusamente nella seguente nota, epilogando quanto si legge su quest' oggetto nel citato Autore della Storia della Valsesia (1). Nè deve recare stupore,

---

coll' insuperabile ghiacciajo del monte Rosa, ella fu negletta e sprezzata come di nessun vantaggio e perfettamente inutile. Tanto influisce sulla sorte di un popolo la sua località! Fu appunto nell' Ossola in vicinanza della Toce, che la cavalleria Romana sconfitta dai Cimbri, avendo abbandonato il suo generale Catullo, il figlio di Marco Scauro si diede la morte per non esporsi ai rimproveri del suo genitore.

(1) Gli Umberti e Roberti, dice il conte Fassola, erano uomini ricchi e potenti, che in antichi tempi furono costretti ad abbandonare la loro patria, e cercare un asilo nella Valsesia, come paese libero, dove potevano vivere in pace. Vi abitavano a Varallo in una semplice casa,

che li discendenti di un popolo cotanto guerriero siano rimasti tranquilli osservatori delle vicine querele; poichè egli è proprio dei deboli il non immischiarsi nelle dissensioni altrui, come pure egli è proprio della

---

e non già in un palazzo o castello. Oltre molti beni da essi acquistati nella Valle, avevano fuori di essa molti feudi, in cui dominavano quali padroni. Nel 1228, come attesta il Bescapè, questi furono confiscati dall' Imperatore, forse perchè questi Signori erano della fazione dei Guelfi, opposta a quella dei Gibellini.

Rientrarono col tempo nelle fluttuanti buone grazie dell' Imperatore, e riacquistarono i loro beni ed i loro feudi. Per mancanza d' eredi maschj, la pingue loro eredità passò con una certa Berta nei conti di Biandrate. Questi essendo Signori di molte terre nel Novarese, uomini di gran potere, ed acri partigiani degl' Imperatori, capirono quanto importava loro di unire la Valsesia ai loro dominj. Quindi col pretesto di difendere i loro beni e quelli dei Valsesiani contro le incursioni dei Guelfi, ottennero dai primi il permesso di erigere alcuni castelli, che furono collocati in modo di chiudere la Valle. L' onestà e la buona fede non sono sospettose. Questi incauti montanari non solamente prestarono l' assenso, ma ben anche la mano all' impresa. Così i buoni inavveduti Americani ajutarono gli Spagnuoli ad erigere quelle fortezze, fra le cui mura spirare presto doveva la loro indipendenza. Quando i castelli furono ultimati e presidiati, i Conti di Biandrate fecero ricorso all' Imperatore Federico per ottenere l' investitura della Valsesia, ossia di alcune terre di essa, allegando un supposto diploma dell' Imperatore Corrado morto nel 1039, per cui dicevano d' esserne stati fin d' allora investiti. Diploma che porta seco tutti i caratteri della falsità, come lo proverò in appresso. Federico le di cui circostanze volevano imperiosamente di non disgustare, anzi di vieppiù

natura l'inspirare a chi la coltiva sentimenti di placidezza. Il pastore, che vive continuamente coi montoni, ne prende insensibilmente l'indole dolce, buona, e paziente; e le fatiche della vanga temperar

---

affezionarsi i suoi partigiani, confermò il supposto diploma, e così fecero quindi alcuni suoi successori.

I Conti di Biandrate, spalleggiati dall' imperiale autorità, alzarono la maschera, ed alla umile, insidiosa politica, sostituirono il tuono imponente dell'ambizione, che nella forza confida. Gradazione ordinaria in simili casi. I Valsesiani che riposavano tranquilli sulla buona fede, si risvegliarono nell'udire pretensioni di dominio. La loro credulità si cambiò in indignazione; sentimento naturale in chi si vede crudelmente ingannato. Il valore e la località supplirono alla tattica. I Conti furono sconfitti e scacciati dalla Valle, rimanendo però ancora padroni dei castelli dalle loro truppe presidiati. Convinti allora che era più facile di supporre diplomi, e di ottenerne la conferma, che non di sottomettere la Valsesia colla forza, si rivolsero al Comune di Vercelli per averne soccorsi, e con trattato delli 14 luglio 1257, disponendo temerariamente della Valle come di cosa propria (la storia ci offre esempj di simili attentati), la sottoposero alla giurisdizione dei Vercellesi nelle cause civili e criminali, e si esibirono di cedere loro i castelli, affinchè li presidiassero, col patto però di mantenere in essa Valle il loro dominio *cum omni honore, et jurisdictione.* Anzi nel 1260 alli 7 agosto giunsero nel cieco ed impotente loro sdegno a cedere la Valsesia al suddetto Comune di Vercelli. L' ambizione delusa diviene rabbia, furore.

I Vercellesi che erano stati amici ed alleati dei Valsesiani come consta da instromenti del 1181, 1217, 1222, 1223 non accettarono questa ridicola, sforzata offerta; od almeno nulla fecero per mandarla ad esecuzione. La buona causa trionfò, la nera politica fu delusa, la prepotenza fu frenata, e la Valsesia conservò la sua indipendenza. Padroni però ancora dei

sanno l'ardor marziale negli animi più altieri. Non deve pure sorprendere, che la storia della Valsesia simile a' regni de' re saggi, ed ai fiumi, che placidi scorrono al mare, non offre nulla d' interessante. Felici i

---

Castelli, questi Conti nella impossibilità di difenderli, li cedettero a certi eretici, detti Gazzari, di cui era capo Fra Dulcino. L' amore della libertà, lo sdegno della servitù avevano resi i Valsesiani coraggiosi: lo zelo della religione ne fece degli eroi. I Castelli furono assediati, presi, e convertiti in chiese; gli eretici scacciati, inseguiti e costretti a rifuggiarsi nei monti di Rassa che confinano con Triverio; ed ivi circondati, ed assediati, anche dalle popolazioni vicine alla Valsesia, che la religione chiamò sotto le di lei insegne, vennero costretti dalla fame ad arrendersi; onde il loro duce e Margarita sua concubina andarono poi espiare in Vercelli la loro pertinaccia, ed i loro errori. La Valsesia vittoriosa confiscò i beni dei Conti di Biandrate, e li dichiarò nemici e ribelli.

Conviene però confessare che questi Conti fossero uomini a grandi viste, e che se l'utilità di una usurpazione potesse renderla legittima, essi agirono da profondi politici sapendo prevalersi dei torbidi dei tempi, del bisogno degli Imperatori, la di cui vacillante fortuna non permetteva di negare nulla ai loro fautori; e della buona fede dei Valsesiani, onde giungere ai loro fini ambiziosi; giacchè se avessero potuto unire al loro già considerabile dominio la Valsesia, e l'Ossola, uguagliavano in potere i principi vicini; ed in caso di una rotta nelle pianure, avevano sempre un asilo sicuro contro il nimico nelle tortuose, insuperabili gole dei monti della Valsesia, e nell' Ossola per mezzo della quale potevano ricevere soccorsi da quei valorosi popoli, che conosciamo ora sotto il glorioso nome di Valesani, e di Svizzeri. Senza l'ostinata difesa dei Valsesiani, che sconcertò i loro progetti, questi Conti simili ad altri Conti, e Marchesi, che col tempo sono

popoli, che non hanno somministrato all'istoria, che il loro nome, e forse più felici ancora quelli, che furono interamente ignoti! Senza la scoperta dell' America i discendenti di Montezuma regnerebbero probabilmente ancora nel Messico; i figlj del Sole

---

divenuti re, e grandi re, avrebbero forse regnato in Lombardia. Ma l'ambizione sovente non ragiona, oppure ragiona male; perchè non ascolta i freddi consiglj della saggezza. Questi Conti quantunque politici fecero un grave errore, e questo errore fu causa della loro rovina. Non seppero riflettere che la natura del suolo della Valsesia poteva supplire alle armate, e che le fortezze non furono inventate che per supplire alla natura. Calcolarono i loro mezzi di attacco, e non quelli di difesa che avevano i Valsesiani. Credettero trovare uomini che atterire ed umiliare dovesse l' aspetto delle loro truppe, e trovarono uomini che sdegnò l' idea di perdere la loro indipendenza, e lo sdegno è padre dello eroismo. Dovevano riflettere che nella Valsesia mille uomini determinati possono far fronte a dieci, e venti mille. Ignari dei grandiosi sforzi che può fare un popolo quando trattasi di conquistare, oppure di difendere la libertà, non sapevano che in simili guerre tutto è soldato contro gli assalitori, e che i vecchi, i giovani imberbi, nonchè le donne stesse, non meno intrepide, e forse più furibonde dei loro mariti e dei genitori, affrontano generosamente la morte, purchè possano riceverla colla soddisfazione d' averla già data a qualche nemico. Se la prudenza fosse stata consultata, ella avrebbe suggerito ai Conti di Biandrate di accappararsi la benevolenza dei Valsesiani con tutti i mezzi, che erano nelle loro mani, e di venire quindi con essi ad un trattato ossia convenzione le di cui condizioni fossero loro cotanto vantaggiose, che credessero avere in esse un compenso della totale loro indipendenza; seppure l'indipendenza può avere compenso. Così fecero poi i Visconti più prudenti e saggi.

nel Perù, ed intere numerose nazioni non sarebbero scomparse dalla terra. La geografia altronde non parla de' piccioli ruscelli, nè la storia delle picciole popolazioni. Non conosceremmo Numanzia, Sagonta, e tant' altre picciole città, se fossero state meno sventurate.

CAPO VI.

Dai mutui bisogni nasce il bene di tutti; ed il famoso apologo di Menennio Agrippa rapporto allo stomaco, ed i diversi membri del corpo racchiude una delle più grandi verità fisiche e politiche. Tutto è legato nella natura; le montagne sono utili alle pianure, e le pianure sono necessarie a' monti; perchè da esse sole possono ricevere i generi di prima necessità, di cui son prive. Voi mi darete i frutti de' vostri armenti, ed il denaro prodotto dalla vostra industria; ed io vi darò il pane, il vino, il sale, che vi è necessario, dissero alcuni Principi umani, padroni delle fertili pianure agli abitatori de' monti, e saremo amici ed alleati. Altri parlarono un linguaggio altiero, e dissero: Volete pane? volete sale? volete vendere i vostri prodotti su' miei Stati? ubbiditemi: rinunciate alla vostra libertà, alla vostra indipendenza, e chiamatevi felici di

entrare nel numero de' miei fortunati sudditi. Altri ancora prendendo una strada di mezzo dissero: Volete, che io v' accordi la libera estrazione dai miei Stati dei generi di prima necessità, e la libera introduzione del superfluo dei vostri prodotti? Veniamo ad un contratto, per cui riconoscerete in me e ne' miei successori l'autorità suprema; ma con quei patti e condizioni che vi piacerà d' apporre, e che prometto a nome del principato, che non muore mai, di osservare inviolabilmente. Non sarete già confusi cogli altri miei sudditi, col sopportarne gli aggravj indispensabili alla potestà sovrana; ma ne godrete tutti i vantaggi come un giusto correspettivo della spontanea vostra dedizione. Così parlò il Principe Galeazzo Visconti, ossia, per dir meglio, il Duca Filippo Maria Visconti ai Valsesiani.

Una picciola repubblica che confina col mare, con industria, economia e nessuna ambizione, può malgrado la sua debolezza conservarsi affatto indipendente, perchè non ha strettamente bisogno d' alcun vicino, quantunque le manchino molti generi. Il mare, per cui s' avvicina a tutte le nazioni, le apre i magazzini dell' universo intero. Perciò da secoli sussistono la repubblica di Lucca, di Ragusi. Una repubblica possente e guerriera può coll' armi alla mano conquistare od ottenere a condizioni oneste

la compra dei generi che le son necessarj, senza il minimo sagrifizio della sua libertà ed indipendenza. Tale fu la Svizzera. Ma una picciola repubblica, quale era la Valsesia, circondata da ogni dove da alti monti, fuorchè dalla parte del Novarese e del Vercellese; troppo debole altronde per appoggiare i suoi bisogni con imponente forza, presentando da una mano il denaro e dall'altra la spada, dovette prestarsi al genio de' surriferiti Principi, patteggiare, accordar qualche cosa, senza fare però il sagrifizio intero della sua libertà. Così infatti saggiamente fecero i Valsesiani nel sottomettersi al Visconti nel 1415. Memori per altro del valore antico e della libertà, mai sempre conservata illibata, segnarono una dedizione che porta l'impronto di un'alleanza, per cui si obbligarono a riconoscere il dominio del Duca Filippo Maria, ad essergli fedeli e pagargli un annuo censo in correspettivo della ducal sua protezione e della facoltà che loro accordava di vendere e comprare liberamente sul Novarese; ma però con patti e convenzioni tali obbligatorie del principato, che può dirsi che i Valsesiani furono sempre liberi sotto la protezione del Principe. Non ignoro che dovunque io volga lo sguardo, vedo molte provincie che possono vantare convenzioni coi Principi, cui furono soggette, ma so

altresì che queste convenzioni più o meno ristrettive della sovrana autorità non furono osservate; so che i Principi con varj pretesti seppero mai sempre eluderle, infrangerle; onde vedo verificarsi la massima politica, che c' insegna che l' autorità di un solo poco a poco guadagna contro quella di molti, e finalmente ne trionfa: quindi vedo ovunque dei sudditi, e sudditi in tutta la forza del termine (vi sono però alcuni esempj contrarj), mentre nella Valsesia ravviso sudditi parziali, uomini liberi sotto il dominio di tanti conquistatori d' Italia. Ma perchè mai, mi si dirà, quel religioso rispetto pei patti deditizj dei Valsesiani? Perchè la Valsesia fu mai sempre libera ed indipendente, locchè non si può dire di alcuna valle e provincia del Regno d' Italia, e trattò come potenza con potenza, onde la sua convenzione s' appoggia al diritto delle genti: diritto rispettato un dì dai barbari sulle sponde del Volga e del Tanais, come pure lo è dai selvaggi Americani su quelle del Missisipì e dell' Orenoque; ma più ancora perchè hanno una base immutabile nella miseria della Valle. L' ambizione, la forza si ridono talora, per non dire sovente, delle convenzioni e dei trattati più sagri; ma benchè intolleranti, desse s' arrestano dove chiaramente parla natura; e la natura del suolo e del clima

della Valsesia, assai più dei diplomi, è il palladio dei Valsesiani.

Mi riservo di parlar altrove di questi patti deditizj. Ne accennerò un solo, che mi ha sorpreso in quegli uomini semplici. Vollero, che la Valsesia fosse dichiarata una ed indivisibile, e facesse corpo e comunanza da sè, senza poter mai esser unita al Novarese o porzione del medesimo. Sapevano quegli uomini rozzi che la politica de' Principi poteva un giorno cercar mezzi di dividerli, od unirli, per soggiogarli, e metterli al livello degli altri sudditi. Francesi! Ecco che un povero popolo, un picciol popolo, un popolo sepolto nei monti, ma un popolo libero, vi segnava già da secoli la base fondamentale del vostro possente impero.

Ciò però, che può recar maggior sorpresa si è, che i Valsesiani già sotto il dominio de' Duchi di Milano seguendo l'impulso delle vicende guerriere in Italia, e la sorte dello Stato Milanese, passarono sotto il domino di varj Principi diversi, sempre però colla conferma de' patti concertati nella loro dedizione, cui essi non ebbero difficoltà di sottomettersi, e di religiosamente osservare. Convien dire, che furono troppo grandi per abusare della loro autorità, coll' opprimere i deboli; troppo giusti per non rispettare i sagri diritti di un popolo riconosciuto per deditizio; e troppo saggi per

non capire, che questi patti erano una necessaria conseguenza della località e della miseria della Valsesia, onde sembravano fondati nella natura stessa, e ricevere da essa l'impronto augusto della loro *inderogabilità.*

Non v'ha chi ignori, che la posizione del Piemonte obbligò mai sempre i suoi Sovrani a prender parte nelle turbolenze d'Italia. Ondeggianti fra l'Impero e la Francia secondo le viste presaghe della politica, si videro ora amici ed alleati dell'uno, ed ora dell'altro partito. Gli Amedei, i Carli, i Vittori furono costretti a levare, e mantenere armate, in cui il natìo valore suppliva al numero, ed imporre nuovi aggravj ai loro sudditi. Eppure la Valsesia non pagò mai un soldo dippiù del convenuto annual censo; un solo de' suoi abitanti costretto non venne a prender l'armi. Nella gran lotta della Francia contro le nemiche Potenze, che volevano comprimere i suoi slanci verso la libertà; lotta che rovesciò il trono dei Re Sardi in Piemonte, e costò tanto sangue e denaro a quel popolo; quantunque urgenti, imperiose fossero le circostanze, ed il regio tesoro mancante di quel denaro, che tanto può in pace, ed in guerra, la Valsesia non fu obbligata a nulla; ma soltanto sull'invito del Re, si fecero i Reggenti della medesima

un dovere di offerirgli un gratuito, ma debol dono, perchè corrispondente non al cuore, ma alla tenuità delle forze dei Valsesiani.

In virtù dunque de' loro patti, ossia privilegj, i Valsesiani conservarono sotto tutti i Principi dominanti l' antico loro sistema di governo repubblicano, economico, politico; e nulla di più semplice, di più naturale, di men dispendioso, ed oserei dire, di più saggio di questo sistema.

CAPO VII.

Si può dire dei governi, come delle macchine. La perfezione consiste nella semplicità. L' arte bambina nel formare gli orologi moltiplicò le ruote, l' arte fatta adulta le ridusse. Archimede, che con un solo ordigno supplisce a cento molle è una viva immagine di un gran legislatore, che dà al corpo politico una marcia più solida e durevole, quantunque forse meno bella, ed apparente, perchè meno complicata.

Tre Reggenti, ossia padri della patria eletti a pluralità di voti nell' assemblea generale della Valle, che tenevasi ogni tre anni, ed anche più sovente, se così le circostanze richiedevano, erano i primi funzionarj della Repubblica Valsesiana. Essi

avevano la direzione totale dei pubblici affari nell' intervallo delle assemblee generali, in cui sole risiedeva l' autorità di decidere sulle cose importanti. Avevano, dirò così, il potere esecutivo. Il legislativo era presso l' assemblea, che rappresentava la sovranità del popolo. Infatti dessa era composta dei Deputati di tutte le Comuni della Valle. Quando i Reggenti si meritavano la pubblica riconoscenza, venivano rieletti; ma l' onore, il piacere di servire la patria era il compenso delle loro fatiche. A titolo d' indennizzazione venivano assegnate loro sole lire 100 annue. Mercede troppo picciola per eccitare le mire ambiziose dell' avarizia; quindi i voti degli elettori non furono mai comprati; quindi gli eletti non furono mai tentati di vendere gli interessi dei loro committenti per compensarsi delle somme già loro sborsate; giacchè chi si vende è ben degno d'esser venduto. Vegliavano i Reggenti alle riparazioni delle pubbliche strade, alla conservazione dei patti deditizj, massimamente contro gli impresari, oppure i commessi della finanza, i quali tentarono mai sempre d' infrangerli in dettaglio, oppure di violarli in grande quando non vi presiedeva un uomo fermo, giusto, leale. Amministravano il denaro pubblico; spedivano passaporti ai Valsesiani, che andavano in paesi esteri, e li spedivano *gratis*:

Convocavano il consiglio generale; infine rappresentavano la Valle in tutte le pubbliche funzioni, quale sarebbe quella d'installare i Pretori, e tutta la di lei amministrazione era nelle loro mani, e lo era senza costo di spesa, toltone il picciolo loro onorario, e le forzose pei casi straordinarj. Non si sa che abbiano mai abusato della loro autorità per immergerla in ispese troppo grandiose, e quindi disdicevoli alla di lei miseria.

Mi sia qui lecito di rendere un doveroso omaggio alla virtù. Per naturale prurito l'uomo rivestito di un potere dalla autorità suprema, sia per secondare la propria vanità, sia per altri fini, cerca di dilatarlo poco a poco con pregiudizio del potere altrui. Tutte le storie confermano queste verità, e Teopompo Re di Sparta, e ben pochi altri ne sono delle gloriose eccezioni. Ebbene, non vi fu mai pretore, e mi compiaccio di onorare il merito, il quale non contento dei rispettabili confini del giudiziario a lui affidato, tentasse d'immischiarsi negli affari amministrativi, ed economici di pertinenza dei Reggenti. Questi altronde non l'avrebbero permesso, ed in vista dei giusti loro riclami, il governo avrebbe messo un freno a' suoi pretori, massimamente sotto i Re Sardi, cui attesa la vicinanza della Capitale, facile era il ricorso. Sortendo

della loro carica, rientravano nel numero de' semplici cittadini, e non godevano di alcuna preminenza, fuor di quella, che spontaneamente accorda la riconoscenza, ed il rispetto dovuto a chi ha ben servito la patria. Anticamente però, cioè prima che la Valsesia riconoscesse il dominio dei Duchi Visconti, i Reggenti dipendentemente dalle determinazioni prese dal Consiglio generale, univano le milizie, le comandavano, facevano la guerra, accordavano tregue; ma il fare la pace era di pertinenza del Consiglio suddetto, in cui solo risiedeva l'autorità legislativa, ed il supremo potere.

Non essendovi nella Valsesia due classi di cittadini, una laboriosa, ed attiva, e l'altra impunemente oziosa; una plebea, e l'altra nobile; una povera, e l'altra ricca, regnava nelle assemblee generali una costante armonia fondata sull' uguaglianza. Ignote v'erano le gare per le preminenze di rango, di nascita, di ricchezze; e gli opposti interessi di diversi ordini erano sconosciuti. Tutti erano cittadini, tutti Valsesiani, tutti poco più poco meno uguali per nascita, e per fortuna, e tutti volevano il proprio bene, nè potevano farlo, senza fare l'altrui, e quello della patria. Una classe non poteva gravitar sull' altra. Felice Roma, se nella sua culla avesse conosciuto,

ed adottato questa massima de' Valsesiani! Quante dissensioni, quante guerre, quanto sangue de' suoi figli risparmiato avrebbe! Tanto può un error fondamentale nella costituzione di uno Stato. Stabilita una volta una divisione fra membri di un corpo politico, il toglierla è difficile, è impossibile; oppure se si toglie, si toglie fra le più violenti convulsioni, e talora nell' annientamento dello Stato medesimo.

La pluralità dei voti fissava nelle assemblee generali le determinazioni che si dovevano prendere o rigettare. Non era già come in Atene, ove, al dire di un grand' uomo, i saggi proponevano, e gl' ignoranti decidevano. Un *veto* ridicolo, uno dei parti più insulsi della politica umana, o per dir meglio, della gelosia dei grandi, non poteva opporsi alle misure sagge prese pel pubblico bene, ed insanguinare la sala. Non v' erano nè oratori comprati, nè demagoghi eloquenti. Il buon senso parlava, ed il solo buon senso decideva. Ma cosa non può il buon senso diretto da un sincero amor della patria!

Non si faceva alcuna spesa inutile, perchè la Valle era povera, e le spese tutte ricadevano sopra i particolari. Quindi la maggior accuratezza, e la più stretta economia nell' impiego dei denari pubblici, di cui i Reggenti erano tenuti a render un

minuto esatto conto all'assemblea generale. Tutto degenera. Varallo aveva troppi deputati al Consiglio generale, e questi erano per lo più uomini, che per essere più colti, e di professione dedicati al patrocinio, avevano spesso fra deputati molti clienti, su di cui prendevano una perniciosa naturale influenza. Così fu pure in Roma, ed in Atene (1). Difficilmente si resiste a colui, cui abbiamo confidato una lite, da cui dipende parte della nostra fortuna. L'uomo è naturalmente riconoscente. Voleva, per esempio, un Procuratore deputato al Consiglio generale fare la sua corte al Pretore, che vi assisteva unicamente per mantenervi la tranquillità, ed acciò nulla si trattasse contro il Principe? Proponeva di fargli un dono gratuito, vantandone le ora vere ed ora supposte virtù, ed il suo interessamento pel bene della Valle. Applaudivano a tale

(1) Sembra che la saggezza dovrebbe escludere da certe amministrazioni, o corpi morali, tutti quelli che per le loro ricchezze o pei loro impieghi hanno una decisa influenza sopra gli altri membri. L'uomo è generalmente debole; ed è facile che per rispetto umano, per timore, per riconoscenza, e talvolta per qualche speranza, egli sagrifichi il proprio all'altrui sentimento, il pubblico al privato vantaggio. Rari sono gli animi forti, in cui l'amore della verità, della giustizia e del pubblico bene trionfa di tutti i riguardi, e che simili a Temistocle, siano in caso di dire ad un uomo possente: *batti pure, ma ascolta.*

proposta gli altri Procuratori, cui pure premeva la buona grazia del signor Pretore; ed i buoni deputati, altri collo sdegno nel cuore, ed il rossore in volto per non potersi opporre a questa inutile prodigalità, altri per rispetto umano, e chi per accondiscendenza al proprio Procuratore, ammutoliva, approvava, ed accordava il domandato regalo al Pretore, il quale ne passava quindi i suoi ringraziamenti, non già alla Valle intera che lo dava, ma bensì al benefico Procuratore il quale l'avea proposto, ed agli altri che avevano appoggiata la sua instanza. L'arte di farsi degli amici o dei protettori a spese della patria, non è nuova nella storia di tutti i popoli colti.

La riconoscenza non è soltanto una virtù morale, ma ben anche politica; quindi lo accordare in un Consiglio generale un regalo ad un Pretore benemerito della Valle per averne promosso i vantaggi, sostenendone i diritti, anche avanti un ministro, che non ne era informato, non fu pei Valsesiani un atto di pura liberalità, ma di doverosa gratitudine. Ma sull'instanza di alcuni deputati venduti ad un Pretore, che non ha fatto nulla pel bene della Valle, e di cui l'unico merito consiste nel non averle fatto del male apparentemente, accordargli un pubblico onorevole attestato di riconoscenza, questo per verità era sciocchezza,

viltà, vergogna. Si veniva con ciò a confondere l'uomo meritevole con quello che non lo era; e questa lusinghiera testimonianza dell' amore e della riconoscenza di una intiera provincia, perdeva ogni suo pregio. Valsesiani, quante volte vi siete dimenticati che al merito solo si deve il premio del merito, e che nulla si deve a chi nulla ha fatto per noi. Quante volte obbliaste nei passati tempi, che si può essere prodigo del denaro proprio, ma giammai dell' altrui, e tanto meno del denaro pubblico. Per ovviare a questo ed altri inconvenienti, si sarebbe dovuto stabilire che queste gratificazioni, e tutte le cose d'importanza che hanno luogo nei Consigli generali, si facessero col mezzo dei voti segreti. Così tagliate venivano le impure, tenebrose vie, vie ignote all' uomo virtuoso, che conducono sovente più sicuramente alla meta, che non la strada reale.

Se nei consigli generali trattavansi gli interessi della Valle intera, nei comunali si trattavano quelli di ciascun Comune; nè si può abbastanza encomiare il sistema dei Valsesiani in questa parte. Nulla si poteva inventare da un profondo politico di più semplice, di più saggio, di più economico, e quindi di più conveniente alla Valsesia, nel che consiste l'arte eminente del legislatore. Solone non diede già agli Ateniesi le

migliori leggi; ma le leggi più adattate agli Ateniesi. Ciò ch' è buono, eccellente in un paese, può essere pessimo in un altro. Verità ben nota, ma spesso dimenticata dai politici superficiali, i quali idolatri delle nuove loro massime, non curano i principj della natura, e se ne allontanano senza prevederne le fatali conseguenze.

Ciascun Comune conosceva i suoi bisogni; quindi nel Consiglio comunale, cui intervenivano tutti gli uomini, il Sindaco, ossia il Console, proponeva questa o quella spesa da farsi. Quando essa era utile o necessaria, era approvata; se non, era rigettata; perchè era dell' interesse di tutti di non spendere troppo, oppure malamente; od almeno di differire la cosa ad un tempo più opportuno. Quando la spesa era approvata, s' imponeva un leggiero aumento sulla taglia comunale, che non era già riscossa da un esattore pagato, ma da un onesto particolare, dovendo ciascuna famiglia per turno addossarsi quest' incomodo; e quelle di cui gli uomini erano assenti, supplivano con un parente od un amico. Per le providenze prese nel Consiglio, non faceva bisogno dell' approvazione dei Reggenti, e tanto meno del Pretore. Il Sindaco alla fine dell' anno doveva rendere i suoi conti agli uomini del suo Comune, e trattandosi di spese fatte nel Comune stesso, erano tutti

in grado di rilevare se v' era qualche errore. Ed in vero a chi più importa di rilevare errori, che non a quelli che vi hanno un vero, positivo interesse? Quanto si era determinato nel Consiglio, veniva ridotto da un particolare che sapesse scrivere. Il nome inutile e costoso di segretaro era ignoto, come pure inutile si credeva l' assistenza di un notaro, che colla sua firma sanzionasse le prese determinazioni. Dal 1770 in poi, dipendentemente dalle Costituzioni dei Re Sardi, i grossi Comuni si adattarono a farle sottoscrivere da un notajo che convenne pagare, ma assai poco. Varallo e Borgosesia soli, i di cui affari e le spese erano più complicate, avevano un tesoriere ed un segretaro, ma il primo non aveva che lire diciotto, ed il secondo ventisette di onorario fisso. Eppure erano contenti; ma i generi di prima necessità erano a discreto prezzo. Non credo che il più speculativo economista, e lo stesso signor abate di Mablì, potesse formare un sistema che più si approssimi al paterno regime di una numerosa famiglia, cui le sue ristrette circostanze imperano di usare tutti i risparmj, tutta la possibile economia, e quindi più conveniente alla Valsesia. L' alterarlo sotto il pretesto di qualche errore, e, se si vuole anche, di qualche malversazione possibile ed accidentale (condizione inseparabile di tutte le

amministrazioni umane), cui si potrebbe rimediare, destinando in un Consiglio generale alcuni onesti, comodi e disinteressati Valsesiani, i quali esaminino e rivedano i conti annuali dei singoli Sindaci, non sarebbe un delitto antisociale? Non sarebbe immergere i poveri Comuni in ispese inutilmente gravose? Non sarebbe volerle opprimere col pretesto di tutelarle? Ma a chi ne ridonderebbe il vantaggio? Al Governo? Non già; a pochi fuchi avidi di satollarsi del mele delle laboriose innocenti api. No, no: le provvidenze generali non sono sempre adattabili a tutti i paesi, e non avvi che una cieca politica che possa introdurle dove sono nocive. Ma l' uniformità, mi diranno alcuni subalterni del governo provvisorio? La bramate, la volete? Or bene: principiate a metterla nella natura, uguagliando le povere, sterili montagne, alle fertili e ricche pianure.

Il terreno ingrato, ed indocile alla mano dell' agricoltore suscettibile non essendo di essere aggravato se non se con un insensibile tasso, conveniva ricercare altrove il modo di supplire alle spese della Valle. In vigore delle sue convenzioni col Duca Filippo Maria Visconti, ella si era espressamente riservato la facoltà di comprare il Sale dove più le piaceva, cioè dove poteva averlo a miglior mercato. Coll' ultimo

contratto fatto colla finanza dei Re Sardi, ella ne aveva convenuto trenta e più mille rubbi a soldi trent' otto al rubbo. Si pensò saggiamente di farlo vendere a conto della Valle medesima a un prezzo maggiore in proporzione dei bisogni, che correvano nell' intervallo di un' assemblea all'altra (1). Un tesoriere riceveva il denaro proveniente da tale vendita, e pagava i creditori della Valle in vista dei mandati dai Reggenti sottoscritti. Se però la Valsesia non è divenuta più feconda, e più ricca, se la nazione, cui va ora unita, le toglie quest' unica risorsa del sale, come

(1) I Valsesiani hanno costantemente goduto di questo diritto sotto tutti i governi cui furono soggetti; e per portare esempj di questa verità, dirò che nel 1595 gli impresari del sale per la finanza di Milano, avendo voluto alzarne il prezzo, i Reggenti fecero una convenzione coi Cantoni Svizzeri, che lo diedero a miglior mercato. Nel 1677 alli 12 luglio contrattarono pure il sale necessario alla Valle cogli impresari del sale pel Piemonte col permesso di Sua Altezza, e lo ricevevano in Seravalle. Nel 1680 passarono con detti impresari un nuovo contratto, che durò finchè trovarono più vantaggioso di contrattarlo colla Regia Camera di Milano; e così si prevalsero mai sempre del sale dove più loro piacque. Questo prezioso diritto, questo sagro possesso deve conservarsi dai Valsesiani col maggior impegno, per non essere esposti ad una gravosa, indiretta imposizione sopra un genere di prima necessità. Ecco la legge: capitolo decimo delle Convenzioni. *Sia lecito ai Valsesiani di servirsi di qualsivoglia genere di sali a piacere. Per tutta la valle trasportarlo, e comprarlo in qualsivoglia luogo d' altri stati.*

potrà ella pagare i suoi debiti, come riparare, mantenere le sue strade? L'ignoro. Ma mi si presentano alla mente le funeste immagini dell' abbandono, dell' emigrazione, della solitudine, dell' orrore. Vedo cespuglj, e piante selvagge, ove l' industria ai sudori unita aveva un dì forzata natura a produrre i doni di Cerere, ed i frutti non ingrati di Pomona. Vedo annidar tranquilli gli uccelli di preda nei diroccati tugurj abitati una volta da numerose famiglie, e risuonar dei lugubri loro accenti le solitarie valli, che per tanti secoli eccheggiarono dei canti dei pastori, e delle pastorelle. Vedo gli animali feroci ritornare negli antichi loro covili, e riposare sicuri nelle abbandonate capanne. Vedo poche mandre di pecore erranti sulle vette dei monti, ed i tristi, e pensierosi pastori seduti all' ombra di una rupe colla mano sulla fronte, il gomito appoggiato sul vicino sasso, rammentarsi con dolore, che il tale, e tale cantone era un dì popolato, e che quelle alpi furono altre volte coperte di numerosi armenti di pingui bovine, che non possono più ritornarvi per mancanza d' abitatori, e di strade opportune. Vedo... Ma sembrerà forse a taluno, ch' io prenda lo stile di un oratore ampolloso: nò. Io sono presago, e per chi conosce gli uomini non è difficile il presagire ciò, che faranno in

certe circostanze. L' amor della patria sin ad un certo grado ci trattiene in un terreno infelice; ma l' amor della vita ci trasporta altrove. Tal' è l' instinto della natura, e la natura è tutto. Se però senza prendere uno stile ampolloso mi fosse lecito di lasciare un momento libero lo sfogo alla mia immaginazione permettendole di slanciarsi nell' avvenire, direi che già sembrami udire questi stessi pastori, che vanno fra loro dicendo: quest' è la prima volta che vengo a pascolare il mio gregge in questa solitaria valle; ma tu, Battalino, che la frequenti da tanti anni, narrami per qual sinistro ella fu spopolata. — Tu vuoi Filemone, che riapra una piaga che tutt' ora mi geme in seno. Pure ti compiacerò. Anche il racconto dei passati mali allieva un povero, affannato cuore. Ti narrerò un giorno la storia di questi cantoni, e quella d' Eugenia, che n' era la gioja, e l' ornamento; ma intanto osserva in fondo a questa valle quei sassi ammonticchiati. Erano una volta altrettante case abitate da numerose famiglie. Tutto è scomparso, o Filemone! Ecco il frutto dei nuovi sistemi. Là dimorava Eugenia; là noi pastori abbandonando il gregge alla custodia dei cani fedeli, venivamo sovente passare le brevi notti al chiarore delle brillanti stelle, e della luna amica, e facevamo risuonar quei monti dei nostri

canti. O tempi! O rimembranza amara! — Ma cosa divennero questi abitanti? Che ne fu d'Eugenia? — Molti sono morti di miseria, e molti ancora hanno emigrato, fra' quali Eugenia, ed il suo padre. Non la vedrò più! Se conosciuta l'aveste! persino i nostri cani, ed i nostri montoni amavano, e carezzavano Eugenia. Al solo vederla seduta sull'erba, oppure sopra un sasso eminente da cui dominava l'errante suo gregge, correvano per festeggiarla, e tosto sdrajati a' suoi piedi, la testa appoggiata sulle sue ginocchia, guardandola con un' aria di compiacenza, ne leccavano le mani per ottenerne carezze, che mettevano quasi invidia ai giovani nostri pastori. Tu sai la tenera emozione che proviamo quando in un bel mattino, quando dopo una oscura, tempestosa notte, l'aurora vestita di porpora indora le vette dei monti, rianima la natura sopita, e ridona insensibilmente all'erbe ed ai fiori mille diversi colori; tale era l'impressione che faceva sul cuore di tutti i pastori la presenza d'Eugenia. — Ma dimmi: era ella buona quanto era bella; giacchè poco valuto la beltà del volto, se non è unita alla bontà del cuore? — Oh sì, e buona con tutti. La sua casa era l'albergo dei forestieri che passavano in questi cantoni. Fu dessa che ne accolse alcuni, che la persecuzione costrinse a nascondersi in

questo rimoto casale: fu dessa che ricevette, mantenne, curò un povero uffiziale francese ammalato, che il caso portò in quelle parti dopo una fatal battaglia. Nella sua partenza egli volle ricompensarla delle tante sue attenzioni; ma Eugenia generosa gli disse: Andate, non voglio nulla; conservate il vostro denaro pel vostro viaggio. Ho fatto poco per voi, perchè non poteva fare di più. La colpa non è mia, ma della mia fortuna. Addio. — L' uffiziale troppo leale, ed onorato per credersi disimpegnato d' ogni dovere con una semplice esibizione rifiutata, insisteva, pregava, ed Eugenia sorridendo, soggiunse: Volete dunque assolutamente darmi un pegno della vostra riconoscenza? l' accetto. Or bene: ricordatevi di usare qualche pulitezza al primo Valsesiano che il caso vi farà incontrare nel vostro paese. Potrebbe essere un mio parente, almeno sarà un Valsesiano. L' uffiziale battendo fortemente il suolo col piede, e giurando alla francese, promise, e partì esclamando: Oh Valsesia! Valsesia! Io era presente, o Filemone, mi sentii non so perchè intenerire, e mi sembrò di vedere alcune lagrime che cadevano sull' imbrunite gote dell' uffiziale. — Il Cielo è giusto, Battalino; egli non abbandonerà la virtù che soffre. Un Dio amico e protettore può restituire i suoi abitanti a questa valle. Eugenia

ritornerà; la vedrai ancora. — Tu mi consoli! Mi sento nascere non so quale speranza in cuore. Allora sì che riprenderei l' abbandonata zampogna per invitare tutti i pastori a celebrare in teneri armoniosi accenti la munificenza del Dio protettore di questi monti.

Conviene far riflettere a' miei lettori, i quali non hanno una giusta idea delle montagne, che sono ben diverse le strade delle pianure, da quelle della Valsesia. Quelle, fatte una volta, durano per secoli con poche riparazioni; ma queste, formate, e sostenute da muri sul pendìo de' monti, oppure lungo la Sesia, hanno una precaria esistenza. Una valanga, un masso staccato dal monte, una gran pioggia, il gelo, e spesso ancor un torrente, che precipitando seco avvolge e terre, e sassi, le distrugge in un istante, oppure le ricopre di un ammasso informe d' accumulate materie. La Sesia, il Mastallone, oltre gli altri gravi danni, che recano al lungo della Valle quando sono gonfj, e traboccanti, non sono meno funesti alle strade, che sono loro vicine. Saranno quindici anni, che recandomi in Alagna per osservarvi le miniere, vidi che la strada, la quale dalla Riva conduce a quella Comune, essendo stata interamente rovinata da una strabocchevole piena, se ne faceva un' altra, la quale

formata con enormi pietre, con molt'arte unite, sembrava dovere sfidare il furore del vicino fiume. Vano pensiero! Speranza futile! Ritornai l'anno seguente; la nuova strada era in gran parte scomparsa, e si lavorava per adattarne un'altra. Quanto si dice delle strade maestre, che conducono alle estremità delle tre Valli, si deve pure intendere di quelle particolari, che portano alle diverse Comuni suddivise in una infinità di piccioli cantoni più o meno distanti dalla parrocchia, e posti in luoghi erti e scabrosi. Le spese dunque delle strade della Valsesia essendo così gravose; ed i Valsesiani così poveri, impossibile mi sembra che possano essi supplirvi; onde se il Governo nella sua saviezza non s' incarica del riattamento di tutte quelle strade, oppure non restituisce a quegli abitanti l'unico mezzo che avevano per mantenerle, diverranno impraticabili, ed i Valsesiani saranno inabilitati a provvedervi. La natura che insegna ai deboli di unire le loro forze pel comune vantaggio; quella natura che nell'America sulle sponde dei gran fiumi, e dei vasti laghi inspira per puro instinto ai Castori di unirsi in società per formare dighe, ed abitazioni, sembra avere dettato ai Valsesiani il loro sistema rapporto alle strade maestre. Tutti i Comuni, ossia per parlare più esattamente, tutte le Parrocchie della

Corte Superiore concorrono ai bisogni di ciascuna rapporto alle strade pubbliche, perchè senza questa fraterna unione di mezzi, sarebbe impossibile a molte di mantenere quelle del loro territorio. I Reggenti però, quali padri Comuni della Valle, ed amministratori economi de' suoi redditi, facevano riparare or questa, or quella strada secondo il maggior bisogno; simili in qualche modo ad un agricoltore attento, e sagace, il quale non potendo per mancanza d' acqua irrigare tutt' ad un tratto le arse, sitibonde sue campagne, la divide, e dirige quà e là dove la maggior necessità lo richiede. Che cosa diverrebbe la Valsesia Superiore senza questo saggio provvedimento? Che cosa diverrebbe se i piccioli suoi redditi fossero affidati a mani straniere? Un Reggente è obbligato di rendere i suoi conti alla Valle; ed altronde egli teme il grido della pubblica indignazione, che lo perseguiterebbe persino ne' suoi figlj se abusasse della sua autorità. Lo sprezzo, lo sdegno, l' odio dei nostri concittadini con cui dobbiamo sempre vivere, sono di un gran freno per qualunque uomo.

Le miniere altronde di ferro, di rame, d' argento, e d' oro (oggetti sempre della più grande importanza per qualunque governo, e che gli appartengono direttamente, quando vengono abbandonati dai proprietarj

impotenti a coltivarli), sì, queste miniere esigono imperiosamente delle strade comode, sicure, durevoli, e degne della maestà di un Governo, che già ricco per le feconde, e vaste sue pianure, lo è pure per l' abbondanza degli utili, e preziosi metalli, che formò natura nelle viscere degli alti suoi monti.

La Valsesia conservò e la sua unità, ed il suo governo repubblicano sotto i suoi Reggenti, quantunque passato sotto il dominio Visconti, e de' suoi successori; nè questo venne mai da alcun Principe alterato, e ridotto alla comunal forma degli altri loro sudditi. Onde si può dire, che la Valsesia fu sempre libera, benchè non indipendente; ch' ella è forse la più antica Repubblica dell' Europa, e che i suoi Sovrani furono piuttosto i suoi protettori, che i suoi padroni. Siccome però la protezione de' Principi porta seco dei riguardi, della deferenza ai loro desiderj, e persino dei sagrifizj, onde fortunati chiamar si debbono i protetti, quando dessa non degenera in servitù; dovettero farne un molto sensibile i Valsesiani a favore del Re Carlo Emanuele, cui però non vennero costretti dalla forza: tant' era il rispetto inviolabile, che si portava ai loro patti deditizj; e questo ancora è l' unico, che per tanti secoli abbiano fatto per compiacere il loro Sovrano. Lo citerò non come una infrazione dei loro patti deditizj,

ma come una prova della loro condiscendenza alle reali premure.

Il tabacco amante de' climi temperati, come la Virginia, e di un suolo naturalmente fecondo, oppure reso tale dall'arte, e dall'abbondanza, e qualità dei letami, prosperava ottimamente nella Valsesia. La sua coltura richiede mille attenzioni, e che la mano sollecita dell'agricoltore gli presti una continua assistenza; onde i paesi mancanti di terreni, ed abbondanti di braccia com'è la Valsesia, sembrano adattati alla coltivazione di questa pianta, di cui l'uso è divenuto pressochè universale. I Valsesiani però la coltivavano felicemente ne' loro campicelli profondendole tempo, e concimi. Ne avevano pel loro uso, e smaltivano il soprappiù nelle Comuni della Valle, ove per la freddezza del clima non poteva allignare. Ignari nell'arte di dare al tabacco delle concie per accrescerne la bontà, il loro non era ricercato, che da pochi forestieri poveri, i quali preferivano il minor prezzo alla miglior qualità dei tabacchi venduti sul Vercellese, e sul Novarese a conto della regia finanza. Ne usciva dunque dalla Valle in pochissima quantità. Pure la finanza gelosa alzò alti lamenti sino al trono, rappresentando, che questo, quantunque picciolo commercio di tabacco, le fosse di grave pregiudizio. Si notificò ai Reggenti

della Valle, che Sua Maestà bramava, che i Valsesiani seminassero tabacco soltanto pel loro uso, e non ne vendessero agli altri suoi sudditi. Dopo molte rappresentanze, ed opposizioni dalla parte dei Reggenti, convenne arrendersi. Ad un re, che brama, difficilmente si nega. Stettero molti anni le cose su questo piede; e per quanto si sa, non vendevano i Valsesiani il loro tabacco ad alcun forestiere. Ma la finanza ingegnosa, astuta, che voleva introdursi insensibilmente nella Valsesia, ove per tanti secoli non potè mai penetrare, ed ove erano persino ignoti i nomi de' diversi suoi commessi; la finanza, che di real manto coperta, e del terribile e vasto nome del pubblico bene armata, e protetta, tutto osava, perchè credeva tutto potere, fece rappresentare di nuovo ai Reggenti, che questa libera piantagione di tabacco poteva esserle di pregiudizio, essendo troppo facile che coloro, i quali avessero raccolto qualche libbra dippiù del tabacco necessario al loro uso, l' avessero venduta ai Novaresi, o Vercellesi vicini. Coloriva altronde le ardite sue mire col plausibile pretesto che, non era conveniente che i privilegj dei Valsesiani le recassero danno. Nuove proteste, nuove rimostranze, nuove opposizioni della parte dei Reggenti. La finanza, più di essi accorta, tagliò il nodo gordiano coll' offe-

rirsi di dare alla Valsesia buoni tabacchi ad infimo prezzo, obbligandosi a non alterarne mai nè la qualità, nè il loro valore. Infatti si ebbero per molti anni nella Valsesia buoni tabacchi a un prezzo tale che vi perdeva la finanza, la quale protestava di far volentieri questo sagrifizio in favore dei Valsesiani, che pure ne aveano fatto uno per lei. Ma la finanza, che non vuol mai perdere, oppure che perde momentaneamente per guadagnare per secoli, cominciò ad alterare la qualità dei tabacchi. Il buono fu mediocre, il mediocre cattivo. Conviene però aggiungere in suo onore, ch'ella non alterò mai il prezzo dei tabacchi suddetti, se non se quando vi fu forzata dalle circostanze delle guerre marittime, e questo prezzo altronde fu sempre molto inferiore a quello a cui si vendeva il tabacco nelle altre provincie del Regno.

Si può anche credere, che non fu già la finanza che alterò le qualità de' tabacchi che si vendevano nella Valsesia, ma l' avarizia ingegnosa de' suoi commessi incaricati della vendita.

Comunque sia, il Valsesiano, ad onta de' sagri patti convenuti nella primaria sua dedizione, non potè più seminare liberamente il tabacco sul libero suolo della Valsesia, e gli convenne comprar ciò che raccoglieva un dì nel suo ristretto campo o

nel suo domestico giardino. Ma perchè, mi si dirà, la finanza non armò contro la Riviera d' Orta e contro l' Ossola le ragioni, di cui si valse contro la Valsesia? Perchè l' Ossola, che non può vantare al paro di questa una totale indipendenza sino al momento in cui si sottomise a Gio. Galeazzo Visconti, conservò ella il diritto di seminare tabacco? Oh Dio! Debbo io riferire qui quanto è ancora ben noto a molti Valsesiani! No: lasciamo cadere un velo sopra la condotta di alcuni uomini. I loro nomi e le loro ceneri riposino pure in pace. Il supremo Giudice gli ha giudicati. Dirò soltanto: Guai alla popolazione, che affida i suoi più cari interessi a persone meno capaci, oppure in cui l' amore della patria non prevale ai particolari riguardi. Sotto un re giusto, saggio, grande, qual era Carlo Emanuele, la Valsesia avrebbe conservato quel diritto, se si fosse voluto o saputo difendere. Bisognava almeno portarsi a' piedi del trono; giacchè non si offende mai la maestà dei Re, anzi si onora, implorandone la bontà, la giustizia, la clemenza. Più volte Enrico IV corresse gli errori del troppo zelante Sully; ma Enrico aveva il cuore di un Re, e Sully quello di un ministro. Il male è fatto, e chi potrà mai rimediarvi? Un grand' uomo divenuto ministro delle finanze, il quale capirà che non conviene

fare venire dall' America ciò che si può raccogliere in Valsesia. Il togliere i piccioli inconvenienti che si temono dagli uomini piccioli, se si accordasse questa coltura ai Valsesiani, egli è un nulla per un uomo di spirito.

Toltane l'accennata innovazione, non so che per tanti secoli i privilegj dei Valsesiani e l'antico loro modo di governarsi abbiano sofferto alcuna modificazione sostanziale o pregiudiziale. Quando si diedero al Duca Filippo Maria Visconti, oppure al suo genitore, gli accordarono il diritto di costituire nella Valsesia un Podestà, ossia Pretore; ma questo era un bene, perchè le bilancie di Temi non possono essere in mani troppo imparziali. Tutte le liti dei Valsesiani si decidevano prima da arbitri, i quali godevano della confidenza pubblica. Un bene fu lo stabilimento dell'insinuazione. Un bene fu pure quello del tabellionato, che contiene nel dovere uomini, i quali depositarj della pubblica e privata fede, possono però abusarne. Un bene furono le assisie date ai Pretori della Valsesia, come a tutti gli altri del real dominio, ed altre ottime provvidenze, che i Valsesiani accettarono con piacere come doni della saggezza dei Re Sardi; perchè vi sono pur troppo dei giudici venali, ingiusti, cui solo può frenare un sindicatore severo, incorruttibile, un nuovo Ziad, al

di cui nome tremavano un dì tutti i giudici di prima istanza della Persia. Le innovazioni utili, le modificazioni sagge, li cambiamenti stessi diretti al pubblico bene, lungi dall' essere contrarj alla libertà, la assicurano; lungi dal distruggere i privilegj di un popolo, li rinfrancano. Ma un bene certamente non era la carta bollata per un paese povero, in cui i contratti sono quasi sempre di poca entità, e si moltiplicano in proporzione della picciolezza delle sempre vacillanti fortune. Quindi con generosa fermezza questa venne rigettata come un parto della raffinata finanza, lesivo delle convenzioni e dei patti stabiliti nell' atto deditizio della Valsesia. La finanza, che tutto uguagliar voleva, come se tutto uguagliar si potesse, la finanza insisteva; ma la giustizia parlò, e la finanza confusa ammutolì. Il Re, troppo illuminato per non capire i riguardi che si dovevano alla Valsesia in vigore della sua libera spontanea dedizione, non isdegnò piegarsi alle sue rimostranze. Poteva usare la forza; ma la forza era indegna di un Re protettore e padre de' suoi sudditi. Guidato altronde dalla saggia politica e dall' amore de' suoi popoli, egli sapeva che filosofiche chimere sono le idee di que' ministri, i quali dal loro gabinetto vorrebbero regolare con principj uniformi un corpo politico composto di membri diversi ed ineguali, e a tutti

imporre le stesse leggi, le stesse obbligazioni, come se tutti le potessero sopportare ugualmente. Sapeva che così non fa natura. Infatti un solo vortice non dirige il movimento di tutti i corpi. I satelliti di Giove e di Saturno formano delle ellissi proporzionate alle loro masse ed alle loro distanze. Voglionvi 365 giorni alla terra per fare il suo giro intorno al Sole, e 686 a Marte. Le leggi generali fan muovere tutti i pianeti; ma ciascuno ne ha delle particolari. Il mio corpo ha delle vene ridondanti di sangue, e da cui si può estrarne, ed altre in cui scorre insensibile. Colla mano alzo un peso, che non posso muovere col piede; ho dei membri delicati che paralizzano il minimo contatto di un corpo estraneo, ed altri forti e robusti che resistono a violenti scosse. Tutto è ineguaglianza in noi, tutto lo è nella natura, tutto vi spiega diversi gradi di forza e leggi particolari dipendenti da quei gradi stessi; eppure tutto vi è unione ed armonia: tutto per mezzo delle leggi generali concorre all' ordine mirabile stabilito dal Creatore. Il corso del sole insegnava un dì agli abitanti dell'India la scienza dei numeri: non potrebbe l' esempio della natura insegnare ad un grand'uomo la scienza della legislazione e della pubblica economia? Ma queste riflessioni eccedono il mio assunto.

CAPO VIII.

Portando uno sguardo sopra l' universo intero a noi noto, non vedo alcuna gran nazione, che non sia composta di diversi popoli, e che per conseguenza abbia conservato totalmente il suo carattere originale, toltone forse il Giappone e la China, quantunque quest' ultimo impero sia stato più volte invaso, e conquistato dai Tartari. Il commercio, e più ancora l' urto guerriero dei popoli, che a guisa d' animali feroci, sotto la condotta di un capo ambizioso si precipitarono mai sempre gli uni contro gli altri nei campi della morte, chiamati campi di gloria dalla politica, gli ha confusi, volendo il cielo amico, che dall' orrore stesso delle battaglie nascesse amore ed imeneo fra vincitori e vinti. Il solo popolo Ebreo, per tratto speciale della divina Provvidenza, quantunque avvolto nel vortice delle nazioni, in cui vive, non venne con esse confuso, e qual rapido fiume, che per lungo tratto conserva anche in mezzo al mare la dolcezza delle sue acque, egli traversò il torrente de' secoli, e sino a noi l' antico suo nazional carattere pienamente conserva. Così dire si può delle picciole popolazioni, che all' ombra dei loro monti, e della loro miseria sfuggirono gli occhi dei

conquistatori, e le avide mire dei negozianti, sempre pronti ad abbandonar la patria per fissarsi ove sembra chiamarli miglior fortuna. Tali sono i Valsesiani. Quantunque il carattere di un popolo, che non è perfettamente isolato, e che non basta a se stesso, sia temperato da varie gradazioni, che crescono in proporzione de' suoi rapporti coi diversi popoli che lo circondano, o presso a cui viaggia; quantunque questi popoli diano loro le tinte più o meno forti che sono loro proprie; quantunque tutte le regole generali abbiano le loro eccezioni, l' amore della verità vuol ch' io dica, che i Valsesiani non hanno molto degenerato dai loro avi, e sono buoni, sinceri, ingenui, amanti della libertà, e di uno spirito vivo, aperto, ed atto a tutte le arti e le scienze. Le virtù che formano il carattere di un popolo sono sempre smentite da alcuni particolari. Sparta ebbe dei voluttuosi e dei codardi, ed Atene dei zotici. Delineando però il quadro della Valsesia lascio nell' ombra alcune figure difettose, difformi, che altronde scompariscono nell' universalità. Senza del che dovrei dire che vi sono pure dei Valsesiani avari, invidiosi, egoisti; ma per quanto io sappia non ve ne sono crudeli, sanguinarj, traditori, capaci infine di commettere freddamente un delitto quando misere circostanze

ne assicurano l'impunità. Non sono lontani quei giorni, giorni d' obbrobrio per l' umanità, giorni in cui gli eroi che avevano affrontato la morte in cento battaglie, ritornando tranquilli e gloriosi nella loro patria cadevano in altre provincie sotto il ferro di vili assassini sitibondi del loro sangue, ed ansiosi delle loro spoglie: giorni in cui il fanatismo politico, non meno del religioso cieco, funesto, e barbaro ruppe i più sagri vincoli della sociale armonia, risvegliando odj intestini, ed armando persino Cittadini contro Cittadini, Sudditi contro Sovrani. Giorni! Oh Dio!..... Nella Valsesia un sol Francese, un sol Tedesco non venne insultato, offeso, nonchè ucciso. Tutti indistintamente vi trovarono ospitalità e sicurezza. La gloria però di non avere macchiato il suo territorio con un sangue innocente, e di non avere immolato umane vittime all' idolo ingannatore dell' opinione, non è della sola Valsesia, ma sibbene anche della Città di Novara. Rapporto con piacere questo tratto glorioso pei Novaresi, perchè gli esempli dei genitori sono una lezione pei figlj, perchè i popoli, come i particolari, imprimono in certe occasioni con caratteri palmari le virtù ed i vizj che li distinguono; onde conviene che i loro nomi passino alla posterità colle particolari loro native tinte. Dissi già, che un

natural genio, ed il bisogno hanno rivolti i Valsesiani verso le arti liberali, in cui si sono distinti, e che presentemente ancora la Valsesia ha scultori, pittori, architetti valenti nelle Città più illustri. Il maggior numero però non può applicarsi alle arti liberali per mancanza dei mezzi d'impararle; onde vi sono delle Comuni intere, i cui abitanti sono tutti tessitori, altre ve ne sono di calzolaj, altre di falegnami, ec. ec. Egli è degno dell'uomo osservatore il riflettere come il carattere nazionale comune a tutte queste popolazioni, si modifica non solo secondo i diversi popoli, presso cui vanno esercitare la loro industria, ma altresì secondo le arti diverse cui si applicano. Quelle addette a mestieri totalmente meccanici e meschini, non presentano quell'aria di pulitezza, di prosperità, direi quasi, di alterezza che si osserva in altre, i cui abitanti coltivano in gran parte le arti liberali. La miseria porta sempre seco la tristezza, la timidità, ed un vile rispetto per quelli, cui nulla si deve. Ella incurva le teste, appanna i volti, avvilisce, impicciolisce i cuori. Generalmente però si vede nella Valsesia un'aria di buona grazia, e di pulitezza, che difficilmente ritrovasi altrove nelle montagne, e che ho più volte ammirato con un sentimento di compiacenza. Dai mariti, che l'hanno succhiata nelle

grandi città, e nel commercio di persone colte, ella è passata nelle donne; e sembra aggiungere nuove grazie alla loro bellezza, al loro natural candore. Non intendo già di parlare di quella pulitezza raffinata, che è figlia di un'ottima educazione, che qual matrona si mostra ornata di mille vezzi, sempre accompagnata dalle grazie, e sempre attenta e pronta a dire e fare cose piacevoli, ed obbliganti, e che ritrovasi difficilmente nelle Città stesse, fuorchè negli animi più gentili e colti; ma sibbene di quella che colla cordialità si confonde; che nuda si mostra, perchè gli ornamenti non conosce o non cura; che non è ricca in espressioni, ma pure è graziosa ed abbondante in fatti; che non alletta per la sua eleganza, ma piace per la sua semplicità che non è mai sospetta; di quella infine, che sembra figlia della natura, ma della natura dirozzata, ed alquanto abbellita dall' arte. Le Valsesiane sono spiritose, vive, graziose, laboriose, obbliganti, ed ardirei dire più generose e buone degli uomini (1). Ne ho conosciute

(1) Ho detto, che le donne sono più buone e più generose degli uomini. Quest' è una verità; ma siccome potrebbe dispiacere ad alcuni de' miei lettori, conviene che io la spieghi. Noi siamo tenaci, avari, cattivi a proporzione che ci allontaniamo dalla natura, benchè corrotta; che acquistiamo idee di ricchezze, e delle loro conseguenze, e che ci facciamo dei bisogni fittizj, per cui l'uomo anche facoltoso si crede

varie, che ad un' aria di semplicità e d'innocenza univano il brio delle donne colte, ed altre, che dalla pura femminile natura edotte, avevano tutta l' arte della *civetteria*, senz' averne la malizia. La virtù, per quanto so, non vi ha perduto nulla; ma ella era una volta soda ed austera; compare ora con un' aria gaja, ridente, socievole, che assai piace, e troppo forse alletta. Sarebbe mai questo il primo passo verso la corruzione dei costumi?

---

sempre povero. La natura per via della pietà e della compassione, doni inestimabili del Creatore, porta tutti i cuori alla beneficenza. Il fanciullo che piange e si dispera se gli si toglie un dolce, di cui crede aver bisogno, lo sporge spontaneamente quando è soddisfatto. Il selvaggio espone la sua vita per avere una preda, che lieto e generoso divide tosto coi suoi compagni. Le storie ci attestano la bontà di tanti popoli dell' America prima che fossero vinti e corrotti dai loro conquistatori. Sarebbero forse ancora indipendenti se fossero stati meno compassionevoli e liberali. Le donne della Valsesia, che non sortono mai dal loro paese, sono assai più di noi vicine allo stato semplice della natura, sono in qualche modo nell' infanzia della società. La compassione, la pietà, quelle due sorgenti della beneficenza, non essendo alterate in esse dalle passioni egoiste, conservano tutta la loro energia. La religione, che predica ed inculca l'amor del prossimo, accresce nuovi gradi di forza a questi dolci sentimenti della natura, e li nobilita; onde vi si abbandonano con tutta l' ampiezza del loro cuore. Non è così; nè così può essere degli uomini. Costretti a girare il mondo per guadagnarsi il pane, imparano a conoscerlo. Conoscendolo ne prendono le idee, e le massime; divengono più colti, e meno sensibili, e buoni.

Il nostro secolo non offre più lo spettacolo maestoso ed instruttivo dei Cincinnati, e di tant'altri illustri Romani, i quali dopo aver comandate le armate della Repubblica, venivano lavorare il loro campo con quel braccio che aveva difeso Roma, e dirigere la marcia dei loro armenti con quella voce che diretto avea quella delle legioni vincitrici, e fissata la sorte delle nazioni domate. La Valsesia ci fa vedere in picciolo ciò che in grande ci rappresentò Roma. Vi si vedono uomini che il lavoro e l'economia hanno messo in uno stato d'agiatezza, uomini rispettabili per l'età e pei loro talenti, che brillar li fecero nelle metropoli, condurre al pascolo i loro armenti, e coltivare i loro campi con quella mano che seppe un dì animare le tele, dare la vita ai marmi, disegnar canali e palazzi, e con pennello amico accrescere grazie alle bellezze delle Lucrezie e delle Frini. Sia pure freddo ed indifferente questo spettacolo per un' anima volgare, e forse anche ridicolo; tale non sarà mai per il saggio, il quale sa ciò che sarebbero ancora gli uomini, se, corrotti dal lusso e dagli usi moderni, una vanità malintesa non gl'impedisse d'applicarsi ad esercizj che fortificano il corpo senza avvilire l'animo. I lavori campestri donano ovunque piaceri teneri, innocenti, utili, che mille e mille abitanti delle città sono

abbastanza sgraziati di non conoscere. Il loro elemento è l' ozio, ma l'ozio nella Valsesia è sconosciuto. I Valsesiani sono divoti, e la loro religione ha innalzato in mezzo alle loro montagne, intorno alle loro misere case bellissime chiese all' Ente supremo. Là non è confusa l' abitazione dell' uomo con quella d' un Dio: là l' orgoglio ed il fasto dei particolari non gareggia coi monumenti ch' eresse alla Divinità l' amore e la pubblica riconoscenza. Comuni intere sono coperte a paglia, ma il tempio della Divinità si erge maestoso fra quei tugurj coperto a piode, ed annuncia al forestiere se non la grandezza di colui che l' abita, almeno i grandiosi sforzi de' suoi adoratori. Non si ritrova argenteria nelle case de' privati; ma sono d' argento, od almeno erano, i vasi inservienti ai misterj augusti della Religione. Tutti vanno vestiti in lana, oppure in tela grossolana; ma i ministri del Signore non compajono all' altare che con ornamenti di seta, e ne' giorni alla religione più sacri, con ornamenti tessuti in argento ed oro. La liberalità del popolo provvede al mantenimento delle sue chiese e de' suoi ministri; nè mai si vede in esse quella spilorcería, quella lordura indecente che dispiace nelle case dei privati, ma che muove a sdegno nel tempio di un Dio. Nel veder queste chiese ornate di vaghe pitture, di una

architettura così elegante, e con tanta proprietà mantenute dalle gratuite offerte di quei poveri abitanti, la mente, senz'avvedersene, si rivolge a paragoni tristi, a quelle Comuni delle pianure, ove uomini possenti hanno eretti palagi immensi e superbi a canto dell'umile casa del Signore, che cade in rovina ed offre lo spettacolo scandaloso della miseria e dell'abbandono. O Religione, il tuo vero tempio è ne' cuori; ma i cuori, ove regni, sanno fare de' generosi sforzi per te!

La terra è il patrimonio di tutti gli uomini; ma l'amor della patria, comune a tutti i popoli, quantunque nati ne' più freddi ed infelici climi, con dolce vincolo li trattiene sul suolo ingrato che li vide nascere; perchè non sanno che quella madre universale offre loro in altre regioni agj, comodità, beni e piaceri che nega loro la patria stessa. Dolce inganno, felice ignoranza, che concorre alle mire della Providenza, la quale vuole che sieno abitate le contrade che senza questo sentimento, oppure istinto, sarebbero deserte. Amor di patria, che a differenza di tutti gli esseri a noi noti aumenta, s' accresce, agisce in proporzione delle distanze, e tenero allora, cordiale, generoso si mostra, mentre prima era freddo ed indifferente; amor di patria può molto sopra i cuori, ma non può tutto.

Molti Valsesiani dopo aver fatto una picciola fortuna nelle città ove li condusse il bisogno e li fissò l'industria, danno un eterno addio alla Valsesia; perchè, quantunque l'uomo ami naturalmente la sua patria, non è però impegnato a ritornarvi anche da cento, duecento, trecento leghe, che in proporzione dei gradi di godimento che prova in essa, e che nel suo cuore superano i vantaggi di cui gode altrove. Tutto è contrasto ed equilibrio nel mondo fisico e morale; e la bilancia pende mai sempre ove sono maggiori gradi di forze e d'attrattive. Un sentimento altronde più forte assai dell'amor della patria, grida che la vera patria è quella ove si sta meglio; e le orde immense de' pesci, che dalle zone agghiacciate si portano in altri mari meno freddi e men tempestosi, come pure le turme de' differenti uccelli, che secondo le stagioni cambiano lidi e dimora, fanno plauso a questo sentimento, ossia istinto della natura. Non mi sa dunque recar meraviglia lo spatriare di molti Valsesiani, ma piuttosto mi sorprende che la maggior parte ritornino ogni anno, ogni due, ogni tre anni, per pochi mesi nelle loro montagne per ispendervi il denaro coi loro sudori acquistato, pagando il grano dai loro genitori, dalle mogli e dai figli consunto. Forti per verità sono i vincoli che uniscono un

uomo ai genitori; forti e dolci quelli che lo legano alla moglie, ai figli, e dolce ancora egli è per esso il riveder il paterno tetto, teatro dei primi giuochi della sua infanzia; il cespuglio, in cui ritrovò il primo nido, il prato, in cui colse il primo fiore, la pianta dalle sue mani inserta, e quella su di cui salì tante volte per coglierne furtivamente i frutti; il sasso, all'ombra del quale assiso, lungamente si tratteneva con quella che seppe inspirargli amore; sì, tutto parla all'immaginazione oppure al cuor dell'uomo che rivede la sua patria; e le cose per sè più indifferenti, risvegliano nel suo animo i più teneri sentimenti. Ma quali non sono quelli che prova un Valsesiano, quando dopo una lunga assenza, dopo un lungo penoso viaggio egli mette il piede sul suolo della sua patria: quando in lontananza egli scopre il campanile della sua parrocchia: quando innoltrando i suoi passi, egli ne ode il noto suono delle campane, che con lento ripetuto mormorio rimbomba nei seni dei vicini monti; quelle campagne che dalla più tenera sua età l'invitavano alle feste del Signore, ed ai bramati giorni di riposo: quando il suo cuore ingegnoso, ma veritiero, gli rappresenta l'amata consorte, che conscia della prossima sua venuta, ansiosa e melanconica l'aspetta ora seduta sopra un sasso che domina la valle anche lontana,

ed ora appoggiata ad una finestra perde le lunghe ore della notte, le orecchie tese e gli occhi fissi sopra la strada per cui deve giungere, senza sdegnarsi mai, quantunque più volte delusa, ella abbia dovuto aspettare invano, e gli occhi gravidi di pianto, ritornarsene sull' aurora nel suo solitario letto, la mente involta fra neri pensieri, ideali, ma dolorosi parti della sua immaginazione. Egli arriva in fine, compare, e la sposa dimentica delle inutili veglie e delle passate angoscie, si slancia, l' abbraccia, e sembra volere versargli in seno la traboccante piena del suo amore. Felici momenti, ma debole compenso per anni intieri di separazione. Altri motivi però più possenti ancora impegnavano i Valsesiani a ritornare, cioè la libertà, l' uguaglianza e la specie d' indipendenza di cui godevano. Sono questi piaceri d' immaginazione; ma i piaceri dell' immaginazione non sono inferiori ai piaceri fisici e sensibili. Io conosco i piaceri del tuo paese, diceva Brasida ad un Persiano, il quale vantava le ricchezze, il lusso, i divertimenti di Persepoli, e li poneva in confronto della vita dura dei Lacedemoni, della povertà di Sparta; ma tu capace non sei di conoscere quelli del mio. Così dir potevano i Valsesiani a chi si maravigliava di vederli rintanarsi nelle strette gole dei loro monti, dopo aver vissuto per molti

anni nelle metropoli, e vissuto nel gran mondo. Così infatti mi hanno risposto molti senza nominarmi Brasida, e con ammirazione diceva allora fra me: più non esistono i Lacedemoni, ma i loro sentimenti vivono ancora nei Valsesiani. Natura, e libertà parlano ugualmente in tutti i cuori. Mettendo il piede sul territorio Valsesiano l'uomo si trovava perfettamente al livello di tutti gli altri; non vedeva, che degli eguali, e nessun superiore. La parentela, l'amicizia, la pulitezza comandano ovunque atti di stima, ed ossequiosi saluti; ma nella Valsesia nessuno, perchè possessore di alcuni campicelli di più, oppure perchè più valente in un'arte, li esige, e tutti li restituiscono. L'abitudine di essere sprezzato, ed avvilito rende poco a poco l'uomo realmente timido, vile, sprezzevole. Egli retrograda. Le molle della sua anima perdono insensibilmente la loro elasticità; mentre all'opposto una certa alterezza, e compiacenza naturale a qualunque anima sensibile si risveglia in seno nel vedersi, nel sentirsi uguale a tutto ciò che circonda. La mente s'innalza, il cuor si dilata, si sente la propria grandezza, si gode della sua esistenza. Vuoi tu sapere se questi sentimenti sono fondati nella natura? Consulta il tuo cuore; ma se per tua disgrazia il tuo cuore è muto, osserva quell'uomo altiero, superbo, prepotente; lo

vedrai fremere di sdegno allorchè altri usa seco lui tratti, da cui si crede umiliato. La natura vindica in lui l' umanità oltraggiata. Nella Valsesia però non essendovi che una classe di cittadini non vi sono gli eroi di Sparta, ma non vi sono neppure gl' Illoti; non vi sono patricj, ma neppure schiavi. Non vi si vede il Nair portato in un palanquin superbo; ma non vi si sentono gli urli del Pouliat. La bellezza sola, quella regina della natura mette qualche distinzione fra le donne Valsesiane. Le belle per verità sanno ovunque di essere belle, ed in mancanza di specchj, giacchè pochi ve ne sono nelle montagne della Valsesia, glielo dice abbastanza il cristallo fedele dei limpidi ruscelli, e talvolta ancora in un modo più lusinghiero, e giammai sospetto, glielo ripete la voce ingenua dei giovani amanti. Ma le Valsesiane non si pavoneggiano di questo prezioso dono della natura, onde non si mostrano altiere verso le meno favorite. Le grazie del volto, la robustezza del corpo, la virtù del cuore sono tutto per esse. La dote è nulla. Amore, il solo amore unisce i matrimonj, quindi nella Valsesia amore ed imeneo non hanno diviso fra loro l' impero dei giorni, e delle notti; quindi la face nuziale non vi è continuamente agitata da contrarj venti; quindi la gelosia a cent' occhi, ed orecchie cento

armata di serpenti, che la divorano, non vi si strugge in sospetti, e non avvelena i piaceri stessi, cui l'invita imeneo; quindi la tenera durevole amicizia vi nasce dal seno del moribondo amore; quindi infine avviene che gli sposi costretti a separarsi dal bisogno imperioso di vivere riposano vicendevolmente sicuri sulla giurata fede, e le moglj, altre Penelopi, aspettano pazienti e fedeli il ritorno dei sospirati mariti. I talenti soli mettono qualche differenza fra gli uomini, ed essi soli si onorano; ma i talenti sono sempre umili; meritano omaggi, e non li pretendono: eccitano l'emulazione, e non l'invidia. Tutti essendo uguali per la nascita, come poco più, poco meno lo sono pei doni della fortuna, non si vedon fra essi uomini, che gonfi della persuasione d'avere succhiato un sangue assai più puro del sangue plebeo, credonsi di più degli altri, ed imperiosi vogliono, che si onori in essi il supposto merito degli avi, e loro si tributino in ogni incontro atti di servitù, di rispetto, di umiliazione, cui sdegnano talvolta di corrispondere, o corrispondono con un'aria di sprezzo, e di protezione più insultante ancora. Non si vedono dei ricchi, i quali si credono i figli privilegiati della natura, e ricolmi di tutt' i suoi doni, perchè hanno quelli della cieca fortuna; e che persuasi che l'oro è tutto, e che tutto si

meritano coloro che bene o male seppero acquistarlo, esigono che in loro s'incensi quell'idolo che la virtù disprezza, quando non è una sorgente della pubblica o privata felicità. Non si vedono infine uomini, che per avere ottenuto un impiego si credono dispensati dai doveri di parentela, d'amicizia e di riconoscenza; e che crederebbero avvilirsi col dimostrare questi, per loro troppo volgari, sentimenti. So, che l'educazione, e l'abitudine non lascia sentire il peso di queste servitù; ma so altresì, che il detto di Cesare che amava meglio essere il primo in una picciola villa, che il secondo in Roma, contiene una gran verità morale stampata in tutti i cuori; so che le piante non amano l'ombra di altre piante più frondose ed altiere; so che l'edera non s'appoggia, non s'avvitichia all'olmo ed alla quercia, che per impotenza di reggersi da se; so in fine che nulla si deve a chi nulla ci dà, e che l'uomo per un naturale istinto, simile ai liquori, tende all'equilibrio, all'uguaglianza; onde ritornando nella Valsesia prova, quasi senz'avvedersene, un intimo sentimento di compiacenza nel vedersi al livello di tutti i suoi concittadini. Non deve ad altri che ciò che tutti debbono a lui stesso.

La costante idea radicata nei Valsesiani della spontanea loro dedizione seguita coi

patti e condizioni, per cui venivano a conservare gran parte della loro libertà primiera, e ad essere esenti da tutte le gabelle, dazj, pesi ed altri aggravj personali, reali, misti, cui erano sottoposti i sudditi della potenza dominante, era pure per essi un forte e possente stimolo a non abbandonare una patria, misera sì, ma almeno più libera di tant' altre nazioni (1). Potendosi però

(1) Nel mondo morale come nel fisico tutto operandosi in ragione dei maggiori gradi di attrattiva e di forza, quale sarebbe l'uomo di mediocre buon senso, che potendo vivere decentemente secondo il suo stato in un paese, in una città che gli offre mille risorse e cento vantaggi, e nel seno della sua famiglia, il quale voglia restarne diviso per anni; fare quindi dispendiosi viaggi per rivederla di tempo in tempo, e portarle il denaro necessario al suo mantenimento, sagrificare così natura e fortuna, e seppellirsi quindi nella sua vecchiaja fra le montagne senza un qualche, almeno ideale, correspettivo? Il Valsesiano non è già l'Ottentotto, oppure il Lappone. Che un negoziante di Lisbona, di Madrid, di Londra, di Marsiglia affronti il mare, e s'allontani per anni dalla sua patria sulla fondata speranza di fare nelle Indie una grandiosa fortuna, che gli permetterà di passare tutta la sua vita fra gli agi ed i piaceri, e fors' anche fra gli onori, giacchè il denaro fa tutto; ciò non mi sorprende. Ma ritornare fra monti, che per molti mesi dell'anno sono sepolti sotto le nevi, ed in cui mancano i generi di prima necessità, nonchè di piacere e di lusso; monti in cui l'amor proprio, la vanità e la speranza, che a tanto suppliscono, non possono trovare alcun lusinghiero alimento, questo certamente sorprende, e Leibnizio stesso non vi troverebbe la famosa sua ragion sufficiente. Orbene, io la trovo nell' idea che hanno i Valsesiani (non però tutti, poichè molti emigrano) di essere esenti da tutti i pesi reali, personali e misti cui sono soggetti

mettere in dubbio questa verità da chi non conosce la storia della Valsesia, sarà pregio dell' opera il darne un' idea esatta, fondata sopra documenti che ritrovansi presso dei Valsesiani. Mi lusingo di portare la cosa all' evidenza; ed il peso dell' evidenza gravita sopra gli animi più indocili, mentre le anime giuste ed oneste con piacere vi si sottomettono. Fui sinora il pittore della Valsesia: ne sarò addesso l'avvocato. Prenderò lo stile semplice della narrazione, perchè l' unico che si convenga a questa parte dell' opera. Sarò prolisso, sarò forse nojoso, ma sarò veritiero. Volesse il cielo che fossi anche utile! Lo spero. Temi è per me (1).

---

tutti gli altri sudditi. Si tolga questo correspettivo, che altronde la natura del suolo e del clima impera, e addio la Valsesia. Ella diverrà un deplorabile monumento di una politica, che perde tutto per avere voluto troppo, ed una lezione pei futuri politici. Ma intanto!.... Egli è pur troppo vero che una generazione ben di rado si approfitta degli errori delle generazioni passate; onde quantunque la storia ci presenti molti esempj in questo genere, temo pei poveri Valsesiani se il governo provvisorio non abbandona le sue massime.

(1) L' indipendenza della Valsesia sino al momento in cui, qual popolo libero, ella concertò la sua sommissione coi Visconti, è una verità, ed una verità di somma importanza per le sue conseguenze. Ma tutte le verità non essendo dello stesso genere, ed ugualmente evidenti e note, egli è pregio dell' opera, prima d'entrare in materia, di dissipare le nubi ed i dubbj che potrebbero nascere rapporto a questa, a causa di un diploma di Federico Imperatore, citato dal Corio sotto l' anno 1238, in cui questo principe conferma a Guido Conte di Biandrate i

PARTE SECONDA

CAPO I.

La Valsesia per la felice sua posizione, per la sua picciolezza e la sua miseria, ignota o sprezzata, non venne mai involta nel vortice delle conquiste degli Odoacri, degli Attila, dei Re Longobardi, di Carlo Magno, e di tant' altri Principi conquistatori d' Italia, onde conservò per secoli la sua indipendenza ed il suo governo repubblicano. Libera ancora ed indipendente, nel 1377 essa segnò alli 7 ottobre un trattato

privilegi che gli furono accordati da' suoi antecessori, e principalmente da Corrado nel 1025, per cui oltre a molte terre del Novarese, e l'Ossola intiera, si nomina la Rocca di Siccida, Montrignone ed Agnona, tre terre che appartenevano alla Valsesia.

Per trattar bene questo punto, di cui ho già fatto un cenno parlando dell' esito dei Conti di Biandrate in Valsesia, converrebbe entrare nella storia di quegl' infelici tempi. Basterà però al mio assunto di fare riflettere :

1.º Che in quei secoli molti diplomi furono supposti, e molti falsificati ed alterati, come è noto a tutti i Dotti;

2.º Che quello attribuito a Corrado, il quale forma il titolo primordiale, e la base degli altri, non ha alcuna data, e non

di tregua con gli uomini di Crevacuore. E ben molto tempo prima, cioè nel 1270 l' ultimo dì d' Agosto, aveva già fatto in

---

si accenna nemmeno il motivo di questa sostanziale mancanza. Trasuntato nel 1497 egli contiene un anacronismo, che ne prova la falsità.

3.° In vigore di questo supposto diploma, non solamente le tre terre della Valsesia, ma ben anche tutta l' Ossola fu data ai Conti di Biandrate; ma sino dal 1014 ella era stata donata ai Vescovi di Novara, e questa donazione fatta da Enrico fu confermata da Corrado stesso nel 1028, quindi da Enrico III nel 1066, e successivamente da Federico nel 1175, come attesta Monsignor Bescapè. Risulta adunque ad evidenza la falsità del primo diploma attribuito a Corrado, di cui gli altri non sono che una conferma. Egli è altronde certo e noto, che i Vescovi di Novara furono placidi possessori dell' Ossola per tre e più secoli.

4.° Che fra Corrado, cui si attribuisce il primo diploma, e Federico II che lo confermò, vi furono cinque imperatori dei quali non si vanta alcuna conferma, cioè Arrigo III, IV e V, Lotário e Corrado III. L' impostura ha bisogno del velo tenebroso del tempo per coprirsi.

5.° La conferma di Federico è del 1238; ma in quell' anno egli non era ancora al possesso di Milano.

6.° Quando il titolo primordiale è falso e supposto, nulle e surrettizie sono le susseguenti conferme. *Quod ab initio non subsistit etc.*

7.° Facilmente si dona ciò che non è nostro. Federico, per compiacere i Conti di Biandrate avrà loro date le bramate tre terre che non erano sue. Alessandro VI divise e donò ai re di Spagna e di Portogallo le immense regioni delle due Indie.

8.° Tre terre non sarebbero l' intiera Valsesia, ma una minima di lei frazione, *et minor pars non trahit ad se majorem;* onde, data anche per supposto la violazione della totale indipendenza in quelle tre terre, non si potrebbe conchiudere contro l' universalità della valle.

Bruzzone un trattato di pace e concordia con Oblato Visconte d' Aosta figlio del fu Gotofredo. Prova evidente della sua indipendenza sino a quel tempo.

Il diploma dunque attribuito a Corrado è supposto, e quello di Federico e di alcuni suoi successori è surrettizio, e quindi di nessun valore, perchè *quod ab initio non subsistit, tractu temporis non firmatur;* perchè *nemo potest dare quod non habet;* onde egli è vero, verissimo che la Valsesia fu sempre indipendente sino al giorno in cui ella riconobbe spontaneamente il dominio Viscontesco, come lo attestano tutti gli scrittori, e l' illustre signor abate Denina.

Ma si presenta qui al lettore un nuovo dubbio degno dell' attenzione dello scrittore. Perchè mai i Conti di Biandrate, che nel supposto diploma compresero tutta l' Ossola, si contentarono di sole tre terre nella Valsesia? Perchè tanta moderazione in uomini ambiziosi? Tutti i secoli ebbero i loro Macchiavelli. I primi passi della politica che vuole ingrandirsi sono sempre circospetti, ed apparentemente modesti quando capisce di non poter riuscire colla forza aperta; ma, qual serpe che tosto tira a se tutto il suo corpo dove ha potuto introdurre la testa, ella si lusinga di spiegare a suo tempo tutta l' ampiezza delle sue occulte mire. I Conti di Biandrate che avevano molti beni nella Valsesia conoscevano i Valsesiani. Capivano che il dichiararsi tutt' ad un tratto padroni della Valle era cosa inutile ed imprudente; perchè questi montanari divenuti guerrieri per forza, avrebbero difeso intrepidamente la loro indipendenza. Capivano che il volerli vincere nei loro monti era cosa impossibile; ma che essendo padroni di quelle tre terre, e dei castelli eretti sotto il plausibile pretesto di difendere la Valle dalle scorrerie dei Guelfi, venivano i Valsesiani ad essere bloccati nei loro comuni senza poterne uscire per provvedersi sul Novarese e sul Vercellese dei generi di prima necessità; onde bisognava loro arrendersi, oppure perire di fame. Ma, come già dissi, la nera politica fu confusa, i Valsesiani si risvegliarono, si

Nel progressivo intervallo che giunge al 1393 i Valsesiani vennero ad una convenzione col Principe Gio. Galeazzo dominante in Milano e Novara, e titolato Conte delle Virtù nell'anno 1360. Con tale distintivo, e coll' aggiunto per lo più di Gioanni si diversifica dal genitore di simil nome, defunto nell' anno 1378, caratterizzato Imperial Vicario sin dall'anno 1355, dopo essere stato successore di Giovanni Visconti suo zio, morto Arcivescovo e Principe di

alzarono, pugnarono, vinsero, ed i Conti di Biandrate non ebbero mai alcun dominio nelle tre suddette terre. Allora fu che la Valsesia trionfante temendo nuove sorde, oppure manifeste intraprese per parte dei Conti, confiscò i loro beni a pro del suo fisco, e li dichiarò nemici e ribelli, proibendo *quod aliqua persona non præsumat, nec debeat facere aliquod datum in modum venditionis, permutationis, donationis, institutionis legati, vel alterius modo alienationis de re aliqua mobili, vel immobili, privata vel publica existente in Valle Siccida Comitibus de Blandratæ, vel alterius ipsorum qui sint de rebellibus et inimicis hominum Vallis Siccidæ; et si contrafecerit, quod illud datum, vel res illa data perveniat ad comune dictæ Vallis, et ultra componat pro quolibet, vel pro qualibet vice libras decem imperiales.* Se mi sembra vedere in queste espressioni la specie di scomunica che fulminavano un dì gli antichi Druidi fra Celti contro i nemici della patria, e della pubblica tranquillità, ogni lettore ravviserà almeno che questo non è nè puol essere il linguaggio di un popolo ligio. Il titolo di ribelli involge sostanzialmente una insubordinazione all' autorità legittima, assoluta, suprema. Non sono già i Valsesiani ribelli ai Conti, ma bensì i Conti alla Valsesia. Il popolo più libero ed indipendente poteva egli contestare meglio la sua sovranità?

Milano, al quale si attribuisce la primiera acquisizione del temporale dominio sopra la città di Novara nell' anno 1332, e coll' opportunità di esservi stato creato Vescovo sin dall' anno 1329. Sparì col tempo il titolo di questa convenzione; quindi non si può precisarne le condizioni e le conseguenze determinanti lo stato della Valsesia; giacchè in simili cose tutto dipende dalla volontà delle parti contraenti. Dal dominio assoluto di un picciol despota della Guinea e della Costa d' Oro, che vende i suoi sudditi per avere acquavite, vino, e pascere il ridicolo suo orgoglio con ornamenti europei, sino al capo di una tribù di arabi, oppure di un' orda di Americani indipendenti quanti gradi, quanti anelli, quante diverse modificazioni sommamente sostanziali? Mentre però il Corio attesta che i Valsesiani si conservarono liberi ed indipendenti da qualunque vassallaggio sino al tempo in cui si diedero ai Visconti (locchè non dice di alcun' altra valle e provincia), si rileva dai registri della città di Milano che i Valsesiani non hanno prestato giuramento di fedeltà ai Visconti prima del 1415, cioè a Filippo Maria Anglo. Forza è dunque il dire che la convenzione seguìta fra Gio. Galeazzo e la Valsesia fu una vera alleanza, ma alleanza del forte col debole, del bisognoso dei generi di prima necessità con

quello che poteva darli, la quale portò quindi un certo predominio nel Duca, ed una rispettosa deferenza nei Valsesiani, i quali accettarono talora i suoi provvedimenti in segno d' omaggio reso alla sua saggezza. Tale è sempre la sorte del debole alleato col potente, e tutte le storie, nonchè la favola, ce l' insegnano.

Per altro vi supplisce il diploma accordato alla Valsesia alli 18 Settembre 1415 dal Duca Filippo Maria secondogenito succeduto nel 1412 al fratello e Duca Gio. Maria primogenito del prementovato Duca Galeazzo. Imperocchè riandando il tenore letterale di quel diploma, coll' attenersi insieme alle istorie di epoca non meno contemporanea, che anteriore e posteriore, se ne ritrae per conclusione la verità seguente.

Che il corpo della Valsesia nel frattempo del 1377 al 1393 venne ad una convenzione, ossia trattato, col predetto Gio. Galeazzo, e si diede poi volontariamente al Duca Filippo Maria suo figlio secondogenito verso il tempo del succennato diploma 18 Settembre 1415, però dopo la sommessione già professata dalla città di Novara, indipendentemente dalla Valsesia, quantunque nello spirituale unita al Vescovado, perchè formante una libera comunanza meritoria di que' riguardi che hanno temperata la di lei soggezione fra certi gradi misti di

libertà adequabile colle convenienze della Valsesia, ed insiememente all' interesse politico dello Stato cui si univa.

Serve a provare l' indipendenza della Valsesia il citato istrumento delli 7 Ottobre 1377 fatto cogli uomini di Crevacore mentre era podestà della Valle il nobile don Antonio Pietra Santa, dicendo esso espressamente, che i rispettivi ambasciatori in numero di dieci per la prima volta, e di diciotto in altra, si adunarono per trattare la pace in casa di Martino Mazzucchi in Montrigone, premesso il ragguaglio di essere state le due Valli *in magnis discordiis guerrarum, tam in eorum rebus, quam in personis.*

Si passa quindi alla parte dispositiva sotto il rogito di Gio. Testa qualificato notaro novarese, e scrivano del Podestà, e della Comunità della Valsesia.

La tessitura dell' istrumento è ricolma in ogni parte di vocaboli da cui si ritrae ad evidenza, che la Valsesia oltre ad essere un corpo formale e segregato dalla comunanza di Novara, serbava il primitivo stato di libertà indipendente dalla famiglia Visconti; esercitava le regalìe, il diritto preminenziale di guerra, di tregue, di pace; mandava ambasciatori; stabiliva pena di cattura, multe ed altre punizioni di rei; soprantendeva agli atti giudiziarj, ed alla famiglia,

e persona stessa del suo Podestà; formava statuti che avevano forza di legge; esercitava in fine tutti quegli atti, che proprj diconsi della sovranità temporale senza alcun intervento, permesso, o la minima ingerenza del suo Podestà, il quale veniva eletto dal Consiglio generale della Valle, ed installato dai Reggenti. La loro nomina fu poi ceduta dai Valsesiani ai rispettivi Sovrani.

La Valsesia essendo divisa in Corte superiore e Corte inferiore, sì l'una che l'altra compilarono i loro Statuti, che presentò la prima al Principe Galeazzo Visconti alli 20 Marzo 1387, consistenti in 173 capi, e la seconda addì 26 Marzo 1393 in capi 230 divisi, acciò l'autorizzazione del Vicario Imperiale, e potente loro alleato, dasse loro maggior peso. Eccone la forma proemiale: *Haec sunt statuta, et ordinamenta Vallis Siccidae facta, et ordinata tempore, et sub felici regimine dominationis illustris Principis, ac magni, et excellentissimi domini Galeazzi Vicecomitis, domini Mediolani, et Comitis virtutum, Imperialis Vicarii generalis.* Giova osservare, che nel cap. 14 si prescrive che il Podestà della Valsesia non possa mai presentare alcun bandito, o condannato del comune della Curia superiore o inferiore nelle forze del Podestà di Novara, senza il consenso di due parti degli uomini della Curia. Per darne però una

idea secondo il piano della loro tessitura, si noteranno quei capi che sembranmi di maggiore influenza alla prova della pattuita dedizione fra certi limiti e gradi temperativi della qualità semplicemente ligia.

In primo luogo è osservabile il capo 6 *De Sacramento dando domino Potestati*, in quanto che la formola del giuramento da prestarsi dal Podestà, si legge iniziata in questa guisa, cioè: *Quod jurabis ad sacra Dei, corporaliter tactis scripturis, quod omnia jura, privilegia, et omnes jurisdictiones dictae Communitatis Vallis Siccidæ gubernabitis, et defendetis, et ipsa augmentabitis toto vestro posse. — Item, quod omnia pacta, et conventiones, quae, et quas dicta Communitas Vallis Siccidæ habet cum quacumque persona, communi, collegio et universitate, et omnia, et singula capitula pacis facta inter homines Vallis Siccidae, ipsam pacem, ac etiam statuta facta, et fienda observabitis, et observare facietis toto vestro posse.*

Prosiegue quindi a compiersi il formolario del giuramento. Se però il Podestà della Valle coerentemente allo statuto giura di osservare *Jura, privilegia, jurisdictiones, pacta, conventiones, capitula pacis, pacem ipsam, ac etiam statuta*, è indispensabile il figurarsi una certa preesistenza di diritti, di privilegi, giurisdizioni, patti, convenzioni

di pace, oltre gli statuti fatti da quella Valle. E ciò posto sarà conseguentemente ovvia l' applicabilità di questi diritti, giurisdizioni, patti e capitoli convenuti al tempo della sua alleanza col Principe Galeazzo. Egli è degno di somma osservazione il capo 42, il quale prescrive che dovendo il consiglio generale ordinare ambasciata per la repubblica d' essa Valle, debbano i Sindaci e Consoli fare l' elezione dell' ambasciatore; come pure il capo 51, che prescrive ed ordina che *i forestieri non Valsesiani abitanti nella Valle, saranno tenuti a prestare giuramento di fedeltà alla medesima*. La conseguenza di questi due capi è troppo naturale ed evidente perchè m' arresti in essa. Sono pure degni di riflessione li capi 47, 48, 49 tutti e tre concernenti la soldatesca per la difesa della Valle, sotto le bandiere del Comune, sicchè il Podestà fosse tenuto *Facere suo sacramento fieri unam compagniam totius Vallis Siccidae de conservando homines dictae Vallis in tranquillo, et pacifico statu, et defensione dictae Vallis*; ma che però il detto Podestà non potesse *Cogere aliquem dictae Vallis ad eundum extra Vallem ad exercitium, nisi ordinatum fuerit per commune Curiae superioris, vel per totam Vallem Siccidam.*

È principalmente osservabile il tenore del capo 50 avente l' intitolazione: *Quod non*

fiant fortalitia in Valle Siccida, ed espresso così: *Item, quod nemo praesumat facere aliquod fortalitium, vel castrum in Valle Siccida, in monte, nec in plano sine licentia totius Communitatis dictae Vallis, vel saltem duarum partium Consilii dictae Vallis, et qui contra fecerit componat communi bono qualibet vice libras centum, et nihilominus dictum castrum, seu fortalitium, vel principium ipsius penitus destruatur per dictam Communitatem.*

In vista di questi quattro capi, li tre primi circa la levata e l'uso della soldatesca, e l'ultimo vietante la struttura dei castelli, ossia fortezze, opportuno viene l'argomentarsi, che la Valsesia non potea innoltrarsi a stabilire sopra una materia così delicata, ed interessante il supremo dominio, se non fosse stata puramente alleata, e non già suddita; toltone che si dica che l'esercibilità del potere nel principe sia stata limitata e circoscritta nella convenzione deditizia; poichè, come già dissi, tutto dipende dalla volontà delle parti contraenti, che possono apporre tali e tali condizioni.

Nel diploma del 1415 venne pure a dirittura pattuito col Duca Filippo Maria Visconti ciò, che per rapporto alle fortezze si era stabilito negli statuti, come lo dirò in appresso.

Il capo 116 provvede in questa conformità:

Item quoniam in Valle Siccida datia, et pedagia nunquam persoluta sunt, nec amodo solvi intelligantur, quia personae jurisdictionis ejusdem onera conantur caetera sustinere, hoc jure statuimus ordinem incommutabilem observandum, quod nemo praesumat instituere, imponere, ordinare, nec aliqualiter negotiari quod aliquod datium, vel pedagium in aliqua parte Vallis Siccidae nullatenus persolvatur; nec aliquis in dicta Valle, nec ejus officium in aliquo exercere undecumque sit.

Qui vengono suggeriti due tempi, cioè l'anteriore e posteriore alla promulgazione del capitolo statutario; e se è vero, come non può dubitarsi, che antecedentemente a quel tempo *In Valle Siccida datia, et pedagia numquam persoluta sunt;* dunque non sarà meno vero, che intanto la Valsesia sia stata sempre esente da quel peso in quanto che perseverando il suo stato di libera, e popolar comunanza, indipendente dalla superiorità principesca, non si diede quindi liberamente al Visconti, che col patto di non soggiacere a quelle regalìe, che concorrono a formar la dote ordinaria del principato, e servono al mantenimento dello Stato, mentre da altro canto la soldatesca, e le fortezze servono alla sua difesa. Infatti l'imposizione dei dazj, delle gabelle, dei pedaggi essendo una prerogativa della sovranità,

non potevano i Valsesiani nè statuire sopra di essi, nè permesso l'avrebbe il Principe, se così stato non fosse convenuto nel libero atto della dedizione.

I capi 144, 145 stabiliscono, che nessuno possa levar acqua da' fiumi in servizio degli edifizj senz' averne l' investitura dal Consiglio generale; il 149 indica, che la Valle abbia le ragioni del fisco; ed il 173, 175 provvedono sopra l' applicazione non tanto delle pene pecuniarie, quanto anche della confisca dei beni in favore del Comune, e così ad esclusione del Principe dominante. Il capo 196 proibisce la traslazione dei beni concentrici al distretto Valsesiano o per contratto, o per ultima volontà, nei conti di Biandrate qualificati ribelli, e nemici della Valle.

Egli è pur rimarcabile il capo 125 ordinante: *Quod non sit aliqua persona dictae Vallis cujuscumque conditionis existat, quae audeat, vel praesumat aliquo modo se hominem alicujus domini facere, vel se supponere alicui domino praeterquam illustri D. D. Comiti virtutum domino nostro.* Conviene arguire che nel tempo della libera dedizione concordi non fossero perfettamente tutti i Valsesiani rapporto al Principe Visconti; ma alcuni portati fossero a mettersi sotto il dominio di altri: onde il Comune della Valle vietò a qualsivoglia de' suoi

membri il fare omaggio, o sottoporsi a qualunque signore, fuorchè al Principe qualificato delle virtù. Arguire pure si deve, che se il Principe delle virtù Gio. Galeazzo è il primo, ed unico riservato nella statutaria provvidenza vietante ai Valsesiani il sottoporsi ad ogni altro dominio principesco, antecedentemente all' alleanza fatta dalla Valle col medesimo, abbiano i Valsesiani inalterabilmente conservata la loro indipendenza, anche in ispecie dalla famiglia Visconti, sebbene già dominante in Milano, ed in Novara. E se il Comune della Valsesia è pur quello, che statuendo vuole, che tutti i Valsesiani riconoscano il dominio del citato Principe, ogni altro escluso, sotto pena di cento scudi; dunque non erano diggià ad esso subordinati, nè inabilitati a sottoporsi a qualsivoglia altro dominio, come già preventivamente liberi, ed indipendenti dalla dominazione Viscontesca, cui vengono a professare una spontanea dedizione. La causalità del divieto statuito dal Comune della Valsesia è più che verisimilmente riferibile alla volontaria sua sommessione verso quel Principe, sotto la relativa osservanza dei patti, e convenzioni intese fra esso, ed il popolo deditizio. L'essersi colla ragion municipale della Valsesia venuto a provvedere con multe in siffatta materia di appartenenza dell' autorità suprema

viene sempre più a dimostrare, che gli statuti non sono già dell' ordinaria, e comunal tempra di tant' altri consistenti in provvedere sopra gli affari, ed interessi dei particolari oggetti, adattati alle circostanze delle popolazioni; ma si estendono a quella maggior elevazione, che è relativa alle stipulate convenzioni fra Popolo e Principe, come convenienze indissolubili, perchè consumate nel tempo della primitiva dedizione.

Per notare in epilogo il contenuto degli statuti capitolati dalla Valsesia col Principe Galeazzo Visconti, e divisare in ristretto le formalità della convenuta dedizione oggi smarrita, come pure lo sono tanti altri preziosi documenti, dirò che sostanzialmente concernono la materia politica, economica, giuridica, sì civile che criminale; oltre le regalìe sopra i fiumi, edifizj, sopra i pesi, in somma sopra tutto ciò che mai accordar si può per distintivo di un popolo dedITIzio, e *convenzionato*. Laonde è forza inferire che veramente sia tale, e che la facoltà di statuire, come parte del diritto legislativo, porta ad opinare che il Popolo statuente, benchè sotto la protezione del Principe, abbia conservato le prerogative inerenti all' autorità suprema di popolo indipendente e libero. Molto più se si riflette alle statutarie provvidenze, che non sono soltanto adattate all' esercizio della giurisdizione sovra

la personalità degli abitatori della Valle, ma si dirigono oltre ciò a ragguagliare diritti di maggior elevazione per l'esercizio loro tra il Principe dominante e la Comune dominata; e fra questi le soldatesche, le fortezze, i pedaggi, i dazj con altre specie di regalìe già sopra nominate. Sicchè convien conchiudere per la verità del carattere deditizio, e *convenzionato* in favore della Valsesia, benchè sinora colle sole sue statutarie provvidenze autorizzate dalla specifica approvazione del prementovato Principe Gio. Galeazzo acquisitore primario, ossia, per meglio dire, primo protettore della Valle.

Nè sarebbe per derogare alla premessa illazione il riflettersi che nell'ultimo capo degli statuti Valsesiani appaja decretato: *Quod per praecedentia statuta, nec per confirmationem de eis factam non derogetur, nec derogatum esse intelligatur in toto, vel in parte alicui decreto, vel ordinamento praefati Domini, seu ejus mandato facto, seu confirmato edito, vel edendo.* Come pure la clausula: *Retentis tamen in nobis arbitrio, potestate, et balìa, dicta statuta corrigendi, ipsisque addendi, et diminuendi, ac ea emendandi, et interpretandi prout nobis videbitur, non intendentes propterea quod ex hoc præjudicent in aliquo decretis nostris factis, aut faciendis.*

1. Perchè la facoltà eminente di correggere,

aggiungere, diminuire, emendare, che come un omaggio si deve al supremo dominio, non toglie alla Valsesia la ragione di statuire e non può adattarsi in radice alla totalità degli statuti.

2 Il tenore dell' anzidetta riserva si dirige al solo fine, che l'approvazione degli statuti non s'intendesse derogativa dei decreti, ordini, mandati del Principe in vigore ne' suoi dominj; e quì non trattasi di derogarvi, ma bensì di mantenerli intatti ed illesi, mentre non fu mai decretata cosa alcuna in contrario sul riguardo dei capi antecedentemente esposti.

3. Gli stessi capi statutarj, de' quali ho parlato, si sono mai sempre considerati e addotti dai Valsesiani come tanti contrassegni dei patti già consumati nel tempo della predetta dedizione, e come tali furono sempre riconosciuti, valutati e rispettati dai magistrati, dai ministri, dai Principi, dal fisco stesso; ed il buon senso indica che le riserve possono bensì cadere sopra alcune modificazioni di particolari capi, ma non mai sopra quelli che si riferiscono direttamente a quanto riguarda il Principe, e che furono stabiliti in dipendenza della libera dedizione: onde ovvio si è il conchiudere, che la generica riserva del Principe per la correzione, aggiunta, diminuzione, o emendazione degli statuti da lui approvati e

sanzionati in favore della Valsesia, non disdice alla verità, e fermezza dei patti deditizj preventivamente intesi, anzi li conferma; altrimenti converrebbe dire, che illusorj fossero questi patti stessi già dal Principe approvati.

CAPO II.

RIFLESSIONI SOPRA IL DIPLOMA 18 SETTEMBRE 1415

Per maggior conferma della verità della libera dedizione della Valsesia, conviene analizzare il diploma già citato del 1415: e sebbene tedioso sia il seguitarne la tessitura, anticipando però l'idea sovra l'integrale suo contesto, dirò che si divide in 22 capi di petizioni e risposte, ma sostanzialmente si dirige a tre diverse relazioni, la prima delle quali richiama in parte quelle stesse disposizioni statutarie che si sono antecedentemente esposte; la seconda si rapporta alle maggiori convenienze d'esenzioni, franchiggie ed altre prerogative già stipulate verosimilmente nel tempo della dedizione primaria; e la terza va a parlare delle dominazioni già precedute, e della guerra della Chiesa, che facevasi dal Vescovo Aretino contro lo Stato dei Principi Visconti. E tutte e tre queste diverse relazioni saranno comentate per maggior chiarimento del fatto;

e specialmente le due prime, coll'attenersi ai principj della ragion comune e pubblica; e l'ultima coll'ajuto delle istorie, che daranno il convenevol risalto alla qualità e conseguenza dei fatti.

L'aspetto di questo diploma è osservabile come indutivo di una specie di sommissione già professata al primo Duca Gio. Galeazzo, genitore di Filippo Maria, e di una vera spontanea sommissione capitolata con questo nuovo Principe, succeduto tre anni prima nello Stato, e così indipendentemente da ciò che per l'addietro sia seguito con suo padre.

Per caratterizzare l'essenza del capitolato coll'anzidetto terzo Duca di Milano in isfera di nuova dedizione astrattamente dall'anteriore, che non si può accertare, combinano varie circostanze di fatto: poichè antecedentemente al 1415 non appare reso omaggio dalla Valsesia al Principe genitore, quantunque le altre città, terre e provincie del suo Stato gli abbiano prestato giuramento di fedeltà.

E se l'atto d'omaggio non fu contemporaneo a quello della dedizione, e se l'uno e l'altro per le vicende dei tempi hanno patito una comune eventualità di smarrirsi; conviene inferire che il difetto di omaggio sia provenuto dall'interposizione di qualche causa legittima, ed abile a risolvere ogni

attività della preceduta dedizione, forse perchè non interamente consumata dal canto e del Principe, e del Comune deditizio; ma più probabilmente assai, perchè fu una semplice alleanza, la quale portò nei Valsesiani una certa soggezione e deferenza ai voleri di Galeazzo, onde li considerava in qualche modo come suoi, e li chiamò talvolta i suoi uomini, i suoi Valsesiani; ma mai suoi sudditi.

L' istorico Corio ha tessuto minutamente il catalogo di tutti i particolari e corpi di comuni sudditi, oltre gli ambasciatori degli esteri Principi, i quali intervennero ai pomposi funerali del primo Duca Galeazzo nell' anno 1402: e tra le suddette comunanze non appare descritta la Valsesia, tuttochè non abbia risparmiata diligenza nel descrivere e nominare cose di minima importanza, in confronto di detta Valle, se intervenuta vi fosse per mezzo de' suoi commissarj, mentre vi si leggono in ispecie quelli di Castelnovo Tortonese, di Voghera e di Valenza. Probabile non è che, data la perseveranza della Valsesia nello stato di sommessione, benchè deditizio e convenuto verso quel Principe, abbia potuto esimersi dall' intervenire per mezzo de' suoi deputati a questo funebre apparato. Cresce vieppiù la improbabilità coll' osservarsi il numero assai grandioso delle città e comunanze suddite di quel morto Duca, che ascende alle 46,

oltre i militi e nobili, anch' essi ivi nominati e concorsi alla funebre funzione. Serve a ciò di conferma la circostanza dell' essersi nominata la Valsesia, quando poi nel 1497 per mezzo de' suoi commessi, essa intervenne ai funerali della Principessa Beatrice moglie del Duca Lodovico Sforza.

Nel diploma dell' Imperatore Vinceslao, che trascrive il medesimo Corio in data dell' anno 1395 in settembre, come portante l' erezione del Milanese in Ducato a favore dell' anzidetto Gio. Galeazzo, appajono descritte le dipendenze che qui seguono: Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, ed una quantità di altre città, paesi e comunanze; ma non si parla della Valsesia, che non era certamente di minor conto in paragone di varj corpi, eziandio di terre, ivi specificati e dovuti specificarsi per determinare esattamente l' estensione della ragion ducale, e con essa l' attività del signorile dominio. Ciò però atteso, vengo a credere che la primaria dedizione della Valsesia, seppure fu dedizione, locchè non credo, non abbia avuto il plenario suo effetto, perchè impedita da cause abili, a noi ignote; e sono confermato nel mio supposto dal vedere che non ritrovo neppure che fosse reso omaggio dai Valsesiani al secondo Duca Gio. Maria figlio primogenito del primo, e di lui successore nel dominio sino

all' anno 1412. Comunque sia, non altera l' *inderogabilità* del capitolato nell' anno 1415 il rimirarlo in qualsivoglia aspetto, o di sommessione primordiale, o come una conseguenza della più antica professata al Duca Gio. Galeazzo (1).

---

(1) Tutte queste difficoltà, incongruenze, improbabilità e congetture rapporto al vero carattere della convenzione, ossia trattato seguito fra Gio. Galeazzo ed il popolo Valsesiano svaniscono, se si presta fede, come ben lo merita, al citato autore della Storia della Valsesia, il quale aveva fra le mani manoscritti che furono involati, e dio sa per quali motivi. I Valsesiani, dice egli, favorirono mai sempre i Visconti con tutte le loro forze nelle diverse guerre che ebbero, sia contro i Marchesi di Monferrato, sia contro Gregorio XI, sia contro i loro sudditi ribelli. Anzi il Marchese di Monferrato essendosi impadronito del Novarese per mezzo di Gio. Savio e di Opicino Tornielli, mandò in Valsesia Ubertino Tornielli per soggiogarla e vendicarsi dei soccorsi dati al Visconti. Ma, come scrive il Notajo Danna di Campertogno (comune di Valsesia) egli fu fatto prigioniero dai Valsesiani, e mandato nel 1350 ai fratelli Galeazzo e Bernabò Visconti. Gio. Galeazzo essendo stato onorato del titolo di Vicario Imperiale, fu riconoscente ai servizj prestati dai Valsesiani, e confermò nel 1394 alli 26 marzo gli Statuti che gli furono presentati, acciò l' autorevole di lui sanzione dasse loro maggior peso, e confermasse la loro indipendenza risultante dai Capitoli stessi. Fu appunto in conseguenza di questa conferma, che metteva la Valle sotto la garanzia, e protezione imperiale, e di Galeazzo, che i Valsesiani sensibili a questo favore, aggiunsero il capitolo 125 per cui venne proibito a qualunque Valsesiano di servire sotto alcun principe, fuorchè i Visconti. Decreto che non si poteva fare che da un popolo libero, indipendente, Sovrano. Nel 1395, prosegue il conte Fassola, Gio. Galeazzo fu creato Duca di Milano, ma la Valsesia, che non apparteneva all' impero, non fu compresa

Questa digressione serve di preliminare per fissare la giuridica attività del diploma,

---

nell' investitura, in cui però sono nominati tutti i corpi, tutte le terre, anche picciole, per precisare esattamente l'ampiezza del dominio Ducale; giacchè queste donazioni non si estendono che a ciò che viene espresso. Non si potrebbe dire, soggiunge egli, che la Valsesia fosse compresa sotto il nome generale del Novarese, giacchè fu sempre una provincia da esso divisa, e separata, come lo dimostra anche lo statuto: *item cum juris dictio Vallis siccidae sit ab illa Civitatis Novariae separata.* Viene quindi a spiegarsi naturalmente il motivo per cui i Valsesiani non furono compresi nella donazione fatta dallo Imperatore Vinceslào a Gio. Galeazzo; per cui non sono nominati fra i di lui Sudditi; per cui non intervennero ai grandiosi funerali del di lui padre: per cui non resero alcun omaggio al secondo Duca, e fecero persino la guerra al terzo Filippo Maria, quando volle proteggere Manfredo Barbavara.

La conferma però degli statuti fatta dal Galeazzo; l'annuo censo con lui convenuto in corrispettivo di tutti i dazj, gabelle ec. ec. per l'estrazione dal Novarese dei generi di prima necessità, e l'introduzione dei prodotti della Valsesia; la deferenza rispettosa dei Valsesiani ai suoi voleri in molte cose; le graziose espressioni per cui rilevasi che li considerava come suoi amici, suoi uomini della Valsesia, non proveranno giammai a fronte dei superiori riflessi, che i Valsesiani fossero sudditi, nemmeno deditizj del suddetto Principe, ma bensì ch' egli era alleato, e che questa alleanza gli dava una influenza nella Valle per cui venivano accettate alcune sue provvidenze: condizione ordinaria del debole unito in società col forte. L'amicizia diviene protezione, e la protezione si cambia poco a poco quasi in dominio. Perciò non mi sorprendono nella conferma degli statuti alcune espressioni tendenti a dare a Gio. Galeazzo una specie di autorità; perciò sulla instanza delle due popolazioni di Pietre Gemelle e di Valduggia, egli ne investì del feudo il suo confidente, e primo cameriere Francesco Barbavara, non

che verrò ad esporre nel suo naturale e veridico aspetto, coll' aggiunta di alcune

però della Valsesia, come per errore venne scritto da alcuno, mettendo *Valsesia* invece di *Valduggia*.

I Barbavara avevano molti beni nella Valsesia, massimamente in quelle due parrocchie, e bisogna che vi dimorassero qualche tempo dell' anno, poichè si legge che nel 1404 agli 8 di aprile Francesco Barbavara intervenne come particolare ad un consiglio generale tenuto in casa di Milano Scarognini, famiglia allora illustre, ed ora estinta. *Francesco Barbavara*, continua lo stesso scrittore Conte Fassola, *non sapeva desiderare cosa dal Duca che non l' ottenesse;* ed essendo uomo ricco, potente, affabile, generoso, *che con denari, regalie e soccorsi favoriva quelle popolazioni*, egli ne ottenne il consenso per esserne investito in qualità di feudatario; ma siccome ostava alla sua ambizione, ed alla deferenza di quelle due popolazioni lo statuto, che proibiva di servire altro Signore, fuorchè il Visconti, egli aggiunse al suo nome di *Franciscus Barbavaria* quello di *De Vicecomitibus.* Se però il buon senso ci dice che questa astuzia, ossia mezzo termine, sarebbe stato ridicolo ed inutile se Gio. Galeazzo di propria sua autorità avesse potuto conferirgli quel feudo, egli è anche ovvio il credere che il Barbavara non avrebbe ardito usurpare il nome, allora cotanto rispettabile, de' Visconti, senza l' assenso del Duca, il quale lo diede per compiacere l' amico, e forse anche per estendere per di lui mezzo la sua autorità nella Valsesia. Monopolio non insolito fra gli ambiziosi, e che in parte riuscì.

Francesco Barbavara, caduto in disgrazia del Duca Filippo Maria, si rifugiò nella Valsesia, e trovò nei Valsesiani uomini riconoscenti, amici leali e difensori generosi contro il Duca. A sua instanza rialzarono il castello di Rocca, e presero le armi. Tant' è vero che l' arte di farsi amare è la più bella, e presto o tardi può giovare anche ai potenti. Egli era uno di quegli uomini le di cui eminenti qualità, e principalmente la bontà, e la beneficenza incantano in qualche modo gli animi, e li tengono

osservazioni. Egli è in data del 18 settembre 1415 sotto il nome del Duca Filippo Maria Anglo in Milano.

PARTE ESORDIALE DEL DIPLOMA

L'incominciamento si è tale: *Receptis infrascriptis capitulis parte communium, et nostrorum hominum Vallis Siccidae, ad ipsa nostras ordinate fecimus responsiones, prout post unum quodcumque capitulum ipsorum particulariter adnotatur. Mandantes Potestati*

---

avvincolati dai liberi, dai dolci, ma possenti legami dell'ammirazione, dell'amore, della riconoscenza. Questo è il trionfo delle anime generose e grandi. Questo fu il motivo per cui nacque l'ostracismo in Grecia; questa fu la magìa della infelice marchesa d'Acre, condannata a morte come strega per l'impero avuto sul cuore della sua Sovrana.

Essendo già seguite alcune ostilità fra le truppe di Filippo ed i Valsesiani, questo Principe per mezzo del Vescovo di Novara Gio. Capogalli de Urbe, fece loro proporre la pace, od almeno una tregua, come consta dall'instromento di procura spedito a quest'oggetto. Per mezzo della Duchessa madre, Francesco rientrò nella grazia di Filippo, e penetrato dei sentimenti di riconoscenza pei Valsesiani, egli ritornò a Milano dove morì.

L'amore è personale, e l'autorità sopra di esso fondata, passa colla persona amata. Quindi Manfredo succedette bensì al suo fratello nel possesso de'suoi beni, ma non già nell'amore de'Valsesiani. Essendo venuto in Valsesia, *gli convenne partirsene più scacciato che di propria volontà*, e tosto in un consiglio generale si decretò: *che nessuno potesse sottoporsi a chicchessia, ma dovere tutti i Valsesiani stare liberi come*

nostro dictae Vallis Siccidae, aliisque omnibus, et singulis officialibus, et subditis praesentib., et futuris ad quos spectat, et spectabit in futurum, quatenus ipsas responsiones nostras ut jacent, ad litteram observent, et faciant firmiter observari, et contra ipsarum tenorem non attentent, neque patiantur attentari; quorum omnium tenor est iste.

Son degni d'attenzione e riguardo i termini pensatamente usati di capitoli e risposte nel caratterizzare la materia, e quelli anche

---

per lo passato. D'onde legalmente si rileva che gli abitanti di Pietre Gemelle e di Valduggia allettati dalle beneficenze di Francesco Barbavara l'avevano volontariamente riconosciuto per feudatario; che il corpo della Valsesia aveva tollerato questa investitura, attesi i particolari riguardi avuti al suo merito, ma che dall'esperienza resi più accorti e saggi, i Valsesiani non vollero più che nessuno si sottomettesse a chicchessia, *dovendo tutti stare liberi come per lo passato:* parole che non hanno bisogno di spiegazione.

Ambizione delusa freme e si sdegna. Manfredo implorò l'assistenza del Duca Filippo Maria, e l'ottenne. *Ma i Valsesiani uscirono come disperati sopra il territorio di Novara con tanto danno di quello e delle genti di Filippo, che seguirono incendj, ruberie, violenze, omicidj e mille altre ferocità di guerra; il che accendendo il Principe, mentre si credeva con eserciti depopolare la Valle, questa chiamò Facino Cane della Scala, il quale ajutato dai Valsesiani s' impadronì di Novara, Tortona, Pavia, ec. ec.* Nel 1412 alli 6 maggio morì Facino Cane quando più amica lo secondava la fortuna, e Filippo sposando la sua vedova Beatrice Tenda, occupò tranquillamente il trono Ducale, quando ella sembrava essergli più avversa. Scherzo non insolito di quella cieca distributrice dei beni e dei mali, degli onori e delle umiliazioni, ossia, per meglio dire, di quella

di comandarne a tutti gli uffiziali presenti e futuri una letterale ed inviolabile osservanza; mercè che portano già in fronte la impressione di contratto *inderogabile*, e perenne fra il Principe e la Valsesia, alla cui petizione si sono allora concertati.

Prosiegue il diploma col tenore della petizione indirizzata al Principe in questa guisa:

---

mano Suprema, che a suo piacere abbassa ed innalza i miseri mortali.

Respirò allora la Valsesia all'ombra della pace. Ma la vicinanza di un principe ambizioso è sempre pericolosa per gli Stati vicini che sono più deboli. La Valsesia che fu negletta e sprezzata da tutti i conquistatori d'Italia, dai Re Longobardi, e dagl'Imperatori, non la fu dal Duca Filippo Maria. Egli bramò di unirla a' suoi dominj; ma edotto dall'esempio dei Conti di Biandrate, e dalla propria esperienza, non tentò già i mezzi violenti ed irritanti della forza, ma l'onesta e leale via della moderazione e della trattativa. Propose ai Valsesiani di riconoscerlo volontariamente pel loro Sovrano sotto il modesto nome di *Signore*, lasciando in loro arbitrio di apporre quei patti e quelle condizioni, che avrebbero creduto per loro più vantaggiose, ed obbligandosi per se, ed i suoi successori nel dominio della Valsesia di osservarle inviolabilmente. La proposizione era plausibile, onesta, massimamente per un popolo che aveva bisogno del grano del Novarese, e di versare liberamente in esso il superfluo del fruttto de' suoi armenti e della sua industria. Dopo varie istanze ella fu accettata nel terzo anno del suo dominio in Milano e Novara. La Valsesia spedì a Milano i suoi Deputati per prestare in di lei nome il giuramento di ubbidienza e fedeltà, mediante l'approvazione e conferma dei patti convenuti e concertati, i quali furono ridotti in capitoli secondo lo stile di quei tempi, e come si usa ancora nei trattati fra potenza e potenza.

Illustrissimae et Excellentissimae Dominationis Vestrae voluntati complacere, et obedire cupientes in omnibus, in quantum cum honore possunt, et tenentur homines, et communia Vallis Siccidae, ejusdem Illustriss., et Excellentiss. Dominationis Vestrae fideles servitores, praecipue occasione fidelitatis a praefata D. Vestra Illustrissima et Excellentissima per eos debere præstari pluries requisitae, sperantes indubie, quod benignitas, et gratiositas praefatae Illustriss., et Excellentiss. D. V. eis assensum in eorum humilibus supplicationibus non denegabit.

Supplicant humiliter, et devote, ut dignetur praefata Illustrissima, et Excellentissima D. V. eorum infrascripta capitula confirmare, et super eorum continentiam eis gratiam specialem impertiri, et ipsis confirmatione, et gratia concessis, ea inviolabiliter observari perpetuo mandare, et edicere de ejusdem Illustrissimae, et Excellentissimae D. V. plenitudine potestatis, quorum capitulorum tenor sequitur, ut infra.

Occorrono quì ad osservarsi non poche singolarità combinanti vieppiù nel dimostrare la *contrattual* natura dei capitoli.

Il comune della Valsesia professa da principio un desiderio, ma non già un obbligo di compiacere, e di corrispondere assolutamente alla volontà del Principe, e ristringe oltre ciò la sua brama fra i cancelli dello

onestamente possibile, e di ragion dovuto, *in quantum cum honore possunt, et tenentur.* Segnando così la negativa di un preesistente vincolo, onde fosse quel comune astretto a conformarsi illimitatamente, e senza riserva alcuna al superiore volere del Principe, come appunto occorre in isfera di soggezione veramente ligia.

Questo comune professò il desiderio di compiacenza verso il Principe in quanto può onoratamente, e vi è tenuto *praecipue occasione fidelitatis per eos debere praestari pluries requisitae.*

Dunque la fedeltà non era ancora professata sino a quel tempo, sebbene antecedentemente più volte richiesta in occasione, che i Valsesiani avevano bisogno di estrarre dal Novarese i generi di prima necessità; dunque allora si effettuò la sommissione della Valsesia, ma con certe riserve, e condizioni restrittive della maggior ampiezza, a cui s'estende quella sovra un popolo ligio, e conquistato. Egli è pure evidente, che queste riserve consistono nel tenore dei capitoli quì sotto esposti, contemporaneamente allora fra le parti intesi, e perciò in linea di legal presunzione corrispettivi all' atto di fedeltà così temperata. Giova a confermare questa verità il riflettere, che il Duca Filippo Maria, il quale aveva già più volte richiesto la fedeltà ai Valsesiani, non potè

ottenerla, che tre anni dopo la sua promozione al Ducato, seguita l' anno 1412 per la morte del suo fratello Gio. Maria secondo Duca. Onde chiaramente si vede che la Valsesia fu per tutto quel tempo esente da qualunque atto di fedeltà, e finalmente nel condiscendervi nel 1415 per tratto così spiegato di compiacenza alla volontà del Principe, appose la restrizione *in quantum cum honore possunt, et tenentur*, ed esibì i capitoli da accordarsele, e che formavano il compenso, e la base della sua dedizione. I Valsesiani si esprimono bensì con tutta la decenza dei termini più ossequiosi, come sono in ispecie: *humilibus supplicationibus; supplicant humiliter ut dignetur per gratiam specialem impertiri;* ma altresì colla dichiarata fiducia *indubie*, coll' aggiunto *eorum capitula confirmare, et ipsis concessis inviolabiliter observari perpetuo mandare:* prefigurandosi in questo modo l' *ammissibilità* certa della petizione, perchè giusta, e corrispondente al tenore delle intelligenze, e convenzioni stipulate in forza di contratto perenne, ed immutabile fra le parti contraenti. È pur degna della maggior attenzione la parola *servitores*, che certamente non significa sudditi, perchè infatti non lo erano ancora.

PARTE DISPOSITIVA DEL CITATO DIPLOMA 1415.

CAPITOLO I.

Il primo dei capitoli, che succedono alla suddetta petizione della Valsesia, si è, che il Principe avesse a promettere con lettere patenti: *quod ipsos homines, et Vallem praedictam alicui domino, seu personae, seu comuni, collegio, vel universitati non alienabit; seu supponat quovis titulo, et quovis modo alicui personae, communi, collegio, universitati non committet, et specialiter communi, seu civitati Novariae associabit, seu uniet, vel vicinabit, seu submittet.*

Si aggiunge: *imo ipsos homines sub umbra alarum praefatae Illustrissimae, et Excellentissimae D. V. illustriumque filiorum, ed successorum immediate conservabit, et gubernabit, eosque in eorum libertate, et separatione a civitate Novariae . . . . manu tenebit perpetuo ipsos homines dictae Vallis de plenitudine potestatis ejusdem Illustrissimae, et Excellentissimae D. V. a praefata civitate Novariae, et a communi ipsius civitatis, et ab ejus oneribus, gravaminibus, tam personalibus, quam realibus, honorantiis, praestationibus, et servitutibus*

totaliter liberando, eximendo, et absolvendo, ita et taliter quod Vallis Siccida sit et intelligatur libera a praefata civitate Novariae, et unica, et sola per se jurisdictio.

Non è difficile rinvenire la causa per cui i Valsesiani vollero non solamente essere sempre segregati dal Novarese per non essere un giorno o l'altro con esso confusi negli aggravj personali, reali, e misti da cui stipulavano di essere mai sempre esenti; ma ben anche di stare perpetuamente sotto l'immediato dominio del Principe. Sapevano che i sovrani per premiare, o favorire i loro cortigiani infeudavano le terre, e che generalmente parlando, i feudatarj erano altrettanti piccioli tiranni nelle loro giurisdizioni. Un popolo sin' allora libero e sovrano non poteva a meno di abborrire la tirannia. Perciò sottomettendosi ad un padrone, non ne vollero molti. Il supremo dominio di un Duca non li avviliva, ed era per loro vantaggioso pelle sue conseguenze. Ma le prerogative di un semplice particolare, benchè titolato, li sdegnavano. L'esempio di Francesco Barbavara, che feudatario di due sole terre ebbe una grande influenza negli affari della Valle, serviva loro di lezione. Saggiamente dunque limitarono l'autorità sovrana in questo punto rilevante. Non mancarono col tempo uomini potenti, ed ambiziosi, i quali ricercarono di essere infeudati della Valsesia;

ma lo ricercarono sempre invano; e quando la corte di Spagna, bisognosa di denaro, diede nel 1620 ordine al suo Governatore di Milano *d'infeudare le terre per fare denari;* dopo avere udito il voto del fisco, e del magistrato, ordinò *di rispettare le convenzioni ed i privilegi dei Valsesiani*, e *di non infeudarli.* Egli è pur bello di vedere la reale potenza, quantunque bisognosa, quantunque forte rispettare la giustizia, ed i diritti del debole! Infatti il di lei più bel trono è il cuore dei re.

Su tal petizione, ove a chiare note si legge l'indipendenza, in cui erano sin allora i Valsesiani, il Principe risponde: *De fidelitate dictorum nostrorum communium, et hominum bonum conceptum habentes, et ipsos nobis inter coeteros nostros subditos charos retinere volentes, contenti sumus, quod fiat prout requiritur, et in suprascripto capitulo continetur.*

Per dilucidare la forza di questo primo capitolo in senso corrispettivo all' atto di sommessione verso il Duca Filippo Maria Visconti, si soggiungano gl' infrascritti rilievi.

1. Egli è vero bensì, che la promessa di conservare il popolo Valsesiano sotto l' immediata signoria di quel Principe, e suoi successori, nè mai segregarlo, od unirlo ad altri corpi, non toglie la facoltà della traslazione *esercibile* a favore di alcun potentato;

principalmente allorchè s' interpone il riguardo della pubblica causa, come sarebbe quella: *Salus populi suprema lex esto;* ma ciò non ostante resta indubitato, che se non vi fosse l' obbligazione di un patto e contemporaneo, e corrispettivo all' originaria dedizione di un popolo, non sarebbe per ottenersi da alcun principe l' assenso ad un capitolo, che restringe in effetto la sua podestà sovrana.

2. Dal pattuito in riguardo particolarmente della separazione della città di Novara, e sua comune, s' inferisce, che per verità nei tempi antichi, e più prossimi alla pace di Costanza, la comune di Novara deve aver cercato di unire a sè la Valsesia nel temporale, come unita era nello spirituale; ma che i Valsesiani non vollero mai formare una parte unitiva del corpo civico di Novara. Perciò il Novarese passò sotto il dominio Viscontesco, restando ancora indipendente la Valsesia; perciò sussiste la diversità di condizione fra li due corpi separati circa il tempo, il modo, il titolo, ed i gradi di soggezione professata con maggior, o minor concorso di riserve moderatrici.

3. Dal non volere i Valsesiani essere in alcun modo uniti alla comune, e città di Novara, nasce un giusto dubbio, che temessero di venire un giorno sottoposti agli aggravj, tasse, od altre imposizioni, cui

potevano soggiacere i Novaresi, col pretesto che facendo parte della giurisdizione Novarese, dovessero pure in proporzione delle loro forze sopportarne i pesi.

CAPITOLO II.

Il secondo capitolo contiene l' espressione della donazione o concessione in feudo fatta della Valsesia dal Principe Galeazzo al Conte Francesco Barbavara, il quale *visa penuria, et inopia dictae Vallis, quam ipse non solum vidit, imo palpavit,* aveva fatta remissione ai Valsesiani di fiorini 15 mensuali *in perpetuum ex censu* solito pagarsi *pro entratis* dal prefato genitore del Duca. Indi si soggiunge: *Et quia ipsius Vallis planities post lapsum temporum est alluvionibus, et diluviis avulsa, et diminuta, et arduis montibus circumdata, et restricta, et plus solito depauperata,* si degnasse perciò il Principe di acconsentire, che i Valsesiani pagassero *pro entratis, et censu praedictis* 500 fiorini, e che il pagamento si facesse per due terzi dalla Curia superiore, e per un terzo dalla inferiore.

Atteso il sovra addotto, il Principe si conformò alla petizione.

CAPITOLO III.

Egli concerne la divisione delle rate, in cui si deve pagare quel censo di 500 fiorini.

CAPITOLO IV.

Questo è più interessante, sia per l' esenzione delle gravezze, sia per la menzione, che fa il Principe delle convenzioni, e promesse tra lui, ed il comune della Valsesia, essendo concepito in questi termini la petizione: *Item dignetur praefata Illustrissima et Excellentissima D. V. praedictis hominibus dictae Vallis concedere, et gratiam specialem impendere quod ipsi homines non teneantur ad aliqua onera ultra prestationem dicti census, puta ad prestandum Bannerias, Scortas, Guardias, Guastatores, nec subsidia alia, nec obsides, nec datia, nec alicujus generis gravitatem, quae tendat in sumptum, seu gravamen hominum praedictorum contra eorum voluntatem.*

La risposta è in questi termini: *Dicimus quod non intendimus ipsis nostris de Valle Siccida quidquam requirere, per quod veniat conventionibus quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis aliqualiter derogari. Sed si ullam requisitionem forte duxerimus faciendam super inde, cum*

beneplacito ipsorum nostrorum hominum procedemus.

Se però la Valsesia ha chiesto la dispensa da qualsivoglia carico, a riserva soltanto del Censo, ponendo sotto agli occhi del Principe per modo d' esempio *bannerias*, che saranno probabilmente la leva dei soldati, *guardias*, *cervias*, *guastatores*, che sono parimenti tutta gente armata per la difesa dello Stato in pace, ed in guerra, e perciò di una necessità indispensabile per un Sovrano; *Datia*, e gli altri gravami, ed imposizioni, che pure servono al mantenimento dello Stato, e del Principe. Se tutte queste cose ha liberamente chieste allora quando era sollecitata a professare fedeltà verso il Principe, e ch' ella si dichiarava bramosa di corrispondergli *in quantum posset cum honore et teneretur*, ha dunque la Valsesia chiesti altrettanti gradi di limitazione al suo stato *sudditizio*; e se gli ha chiesti in quell' ampia estensione, sarà perchè erano ammissibili, perchè intesi relativamente alla dedizione volontaria del suo Popolo libero. Questa verità diviene incontrastabile dappoichè il Principe nel rispondere alla premessa petizione, dichiarò apertamente e ad opportunità che non intendeva: *Quidquam requirere per quod veniat conventionibus, quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis aliqualiter derogari.*

Il Principe dunque ci assicura, che esistevano queste convenzioni registrate nell' atto deditizio; e la sua testimonianza supplisce abbondantemente a questo titolo fondamentale scomparso nella notte de' passati tempi. Egli adunque impresse con indelebil carattere di vero contratto efficacemente, e permanentemente obbligatorio della parte del Principe, e de' suoi successori la sommessione prestata dai Valsesiani. Dissi de' suoi successori, perchè egli non potè tramandare loro il dominio sulla Valsesia, che in vigore dell' atto di dedizione, e coi sagri patti in esso contenuti, oltre alle promesse già mentovate.

Conviene riflettere, che il Principe nel citare letteralmente queste convenzioni, e promesse non si serve di un modo enunciativo, o suppositivo; ma bensì in un modo positivo, ed assertorio le dichiara essere in realtà seguite fra esso, ed il Popolo; e che oltre al non intendersi fare alcuna cosa contraria *conventionibus, quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis in minima parte*, indica che appunto non derogherà mai ad esse, perchè sono convenzioni, e che nel caso, che *requisitionem duxerimus faciendam*, non procederebbe di moto proprio confacevolmente alla sua sovrana autorità, ma bensì col beneplacito *ipsorum nostrorum hominum procedemus*, riconoscendo così nel popolo della Valle

rappresentato dalla sua comunanza il beneplacito, ossia l'arbitrio sopra l'esecuzione della richiesta, che venisse talvolta a farsi da lui, o da' suoi successori.

CAPITOLO V.

Egli contiene la facoltà accordata ai Valsesiani di comprare, ed estrarre delle biade, e legumi di qualsivoglia sorta dal luogo di Romagnano, e condurle in Valsesia *libere, et impune, et sine aliqua molestia, et absque solutione alicujus datii, seu pedagii;* come pure di poterle rivendere in esso luogo di Romagnano.

CAPITOLO VI.

Egli dice, che andando i Valsesiani a Novara, o altrove non siano tenuti alla consegna, o pagamento di bollette.

CAPITOLO VII.

Che non possano molestarsi per li debiti altrui.

CAPITOLO VIII.

Che fosse lecito ai Valsesiani, mediante licenza degli Uffiziali deputati dal comune

di Novara, il comprare, e levare biade e legumi *per totum Episcopatum dictae Civitatis* senza pagamento di dazj, e pedaggi, salvo in somma di due imperiali per carico d' ogni persona, di sei per ogni bestia, e di uno per ogni stajo novarese de' grani, e legumi.

CAPITOLO IX.

Il IX vuole, che sia permesso di comprare, e levar vino *per totum Episcopatum Novariae*, e farne la condotta in Valsesia pagando tre imperiali per ogni bestia di carico, e due per ogni persona caricata, e questo a titolo di dazio, e pedaggio.

CAPITOLO X.

Il contenuto del decimo è tale, che permette ai Valsesiani il libero uso del sale da qualunque luogo s' introduca, insiememente al trasporto anche libero d' esso sale, e di qualunque altra mercanzia in tutti i luoghi di detta Valle. L' oggetto del sale pei Valsesiani era troppo importante per essere dimenticato. Perciò pattuirono espressamente l' intiera libertà di comprarlo dove più loro piaceva, e d' introdurlo liberamente nella Valle.

CAPITOLO XI.

Che comprando in Novara, e suo distretto alcune mercanzie per condurle in Valsesia, o da essa introducendole in Novara, e suo distretto, oppure altrove, li pedaggieri non potessero *ab eis accipere, nisi tantum quantum accipiunt ab aliis de Episcopatu Novariae, salvis tamen, et firmis manentibus, quae dicta in aliis capitulis de blado, leguminibus, vino, sale, et aliis victualibus.*

CAPITOLO XII.

Contiene esso la facoltà di pascolare *super Episcopatum Novariae, et ad quaecumque alia loca* con libertà di soggiorno, e di ritorno. Or tutti questi capi tradotti in succinto senza fare alcun rilievo combinano a provare, che il bisogno dei generi di prima necessità indusse i Valsesiani a prestare al Duca Visconti la fedeltà più volte da esso richiesta, colla riserva ampliativa delle maggiori loro convenienze, tutte simultaneamente intese, e convenute per modo di compenso stabile, e perenne della libera loro dedizione.

CAPITOLO XIII.

Questo capo porta la soluzione dei Valsesiani *de quibuscumque processibus, condemnationibus, et multis contra eos factis etc.*

Per esporre con qualche chiarezza questo capo, ed i motivi, per cui venne apposto, mi converrebbe entrare in una troppo lunga digressione fondata sulla storia di que' tempi. Dirò in poco, che Roberto il Bavaro essendo stato creato Imperatore in luogo di Vincislao deposto, e redarguito come un dilapidatore del dominio del Sagro Impero per aver creato Gio. Galeazzo Duca di Milano, oltre ad altre ragioni addotte dagli scrittori, il suddetto nuovo Imperatore, ordinò al Duca Gio. Galeazzo di restituire tutte le Città, Castelli, Terre, e Luoghi, che spettavano al Romano Impero, come da lui indebitamente occupati; in difetto lo dichiarava suo nimico, e ribelle, ed invasore delle Terre, e giurisdizioni dell' Impero. Egli è probabile che alcuni Valsesiani abbiano seguito il partito dell' Imperatore nella guerra, che poi ne avvenne; onde la prudenza voleva, che sottomettendosi al figlio del Galeazzo, non fossero molestati per avere portate le armi contro il suo genitore: massimamente che si soggiunge nel suddetto capitolo l' assoluzione *pro homicidiis, incendiis, robariis, et furtibus, excessibus, et violentiis, et aliis quibuscumque criminibus, et delictis per eosdem commissis super territorio praefatae Illustrissimae, et Excellentissimae D. V. necnon predecessorum vestrorum.*

CAPITOLO XIV.

Nel suddetto capitolo vengono assolti i Valsesiani delle già patite condanne *pro aliquibus homicidiis*, *incendiis*, *robariis*, *furtibus*, *violentiis*, *et ab aliis quibuscumque criminibus commissis hinc retrò in dicta Valle Siccida*, *et sub territorio Illustrissimae*, *et Excellentissimae D. V. etiam tempore quondam Magnifici Domini Comitis Facini;* onde si vede che in quel tempo il cieco, il ridicolo furore di sposare il partito dei grandi, cioè del Duca, o dell' Imperatore, aveva diviso gli animi nella Valsesia, ed indotti i Valsesiani a farsi vicendevolmente tutti i mali possibili; ma si allude pure alla guerra fatta dai Valsesiani a Manfredo Barbavara, ed a Filippo suo protettore. Egli è però da notarsi che i Valsesiani in quella guerra furono leali nemici, e non già ribelli, nè mai per tali considerati.

CAPITOLO XV.

In questo capitolo si soggiunge: *Quod omnes gratiae, et absolutiones maleficiorum collatae*, *et concesse quibuscumque personis de dicta Valle per genitores*, *progenitores* dell' anzidetto Duca Filippo Maria, *et magnificum virum Comitem Franciscum*, *et Dominum Manfredum Barbavariam sint*

validae, et roboris firmitatem obtineant. Questo capo si riferisce alle grazie ed ai favori concessi ai Valsesiani dalla famiglia Visconti, di cui essi furono sempre fautori ed alleati, come pure a quelle accordate dai fratelli Barbavara a nome di Gio. Galeazzo.

CAPITOLO XVI.

Premessa l'enunciazione, che nel tempo della guerra della Chiesa, *quae gerebatur per Dominum Episcopum Aretinum adversus statum D. D. Vicecomitum, fuerunt in dicta Valle Siccida quidam rebelles vicini, qui fuerunt dictae Vallis guastatores, pro quorum expulsione maximi sumptus incubuerunt hominibus Vallis.*

Premesso altresì che la comunanza della Valsesia avesse ottenuto dal defunto Duca Galeazzo la facoltà di vendere all'incanto i beni mobili ed immobili dei suddetti ribelli, si ricerca che queste vendite sieno convalidate dal Principe Filippo Maria, *si literae, et gratiae antiquae non reperirentur.* Sopra di che vien risposto: *Servari volumus quod servabatur tempore Illustrissimi, et Excellentissimi mei Domini Genitoris, confirmantes quamlibet de dicta Valle in illa professione, in qua erat tempore obitus ipsius Domini Genitoris nostri primi Ducis Mediolani.*

Conferisce opportunamente alla dilucidazione di questo capo il rimembrare che il Pontefice Gregorio XI con varj Principi Italiani, volendo liberare la Lombardia dalla dominazione di Barnabò e Galeazzo fratelli Visconti sin dall'anno 1372, mossero guerra contro di loro, e sono osservabili quelle espressioni *contro lo Stato dei Signori Visconti*, come indicanti una differenza fra questi e la Valsesia, perchè libera allora come lo fu per tutto il tempo che visse il detto Galeazzo genitore del primo Duca di Milano, di cui si parla nel presente capo. Terminata la guerra colla pace in ottobre dell'anno 1374, e col succeduto accordo in agosto 1376, che portò alla casa Visconti la restituzione dei castelli tenuti dalla Chiesa Romana nel Piacentino, Pavese e Novarese, seguì nel mese d'agosto del 1378 la morte del prefato Galeazzo padre del primo Duca, cui la Valsesia non aveva mai prestato omaggio. Perciò i Valsesiani liberi fecero la guerra e la pace cogli uomini di Crevacore; perciò il Corio, il quale sebbene diligentissimo nel descrivere i fatti più minuti, che riguardano la famiglia Visconti dominante in Milano, coll'avere notate le conquiste nuove o reintegrate di tutte le Città, Provincie, Ville, entrate o ritornate sotto il dominio di quel casato, non ha però segnata cosa alcuna, benchè minima,

in riguardo alla Valsesia, perchè sempre stata libera ed indipendente sino al tempo, in cui si sommise poi al dominio Viscontesco.

Nè deve preterirsi la riflessione dell' essersi qualificati ribelli della Valsesia coloro che vi diedero il guasto, e furono perciò esiliati dalla comunanza; mentrecchè viene questo a provare vieppiù che realmente fosse detta Valle in sè libera, da sè governata, ed indipendente dai Visconti.

L' aver poi detta Valle ottenuta dal Principe Galeazzo la facoltà di subastare e vendere i beni di quei ribelli, non esclude che ella non fosse ancora libera, pendente tutto il tempo del dominio del padre del primo Duca morto in agosto 1378. Sono però degne d' osservazione le parole *si litterae antiquae non reperirentur.* Dunque erano già smarrite, come smarriti sono altri importanti documenti, che valevoli sarebbero a dilucidare interamente la verità del mio assunto. Ne citerò due, che pur custodire si dovevano col maggior impegno perchè della maggior importanza. Il primo citato dal Bescapè nel suo *Novaria Sacra*, e sotto il capo *Terminatio Scopae*, consistente nell' essersi privilegiata la Valsesia con data del privilegio sotto l' anno 1397. L' altro è suggerito dall' anonimo Autore della stampa intitolata: *Informazione per la Valsesia*, il

quale cita un istrumento allora esistente, pubblico, antico, in cui si dice che nel 1404 il Principe Filippo Maria Visconti fece procura al Vescovo di Novara suo Consigliere, nominato Giovanni de Capogelis, ovvero de Urbe, per far la pace o tregua colla Valsesia, pace e tregua non facendosi fra Principi e sudditi. Quest' instrumento sembra indicare che detta Valle dopo avere volontariamente prestato una certa quale ubbidienza a Gio. Galeazzo, riprese l' intiera sua indipendenza, onde nel 1404 come libera e sovrana ella fece la pace col Principe Filippo Maria, col quale venne poi nel 1415 a stipulare i capitoli di cui si tratta.

CAPITOLO XVII.

Si legge in questo capo la petizione della Comunanza, e la favorevole risposta del Duca, cioè: Di non costringere il Comune e Uomini della Valle a pagare ai Podestà, che vi sarebbero spediti dal Principe, cosa alcuna oltre il solito salario, e che dovesse adattarsi alle consuetudini antiche e solite, *prout Statuta hujus Vallis disponunt:* venendo così a confermarsi vieppiù la forza delle statutarie provvidenze dedotte in patti fra il Principe ed il popolo.

CAPITOLO XVIII.

Si rilasciano in questo capo alla Valle *omnia et singula debita tam ordinaria, quam extraordinaria, quae habeat, vel habere reperiatur tam contra cameram praelibati Excellentissimi Domini Ducis, et praedecessorum vestrorum, quam cum Civitate Novariae libere, et sine aliqua solutione pecuniae.... etiamsi aliqua persona supradictae comunitatis promisisset, et se obligasset.* I Valsesiani costretti a provvedersi dei generi di prima necessità sul Novarese, ed in Novara, avranno commesso degli sfrosi, delle contravvenzioni a danno della Camera del Duca e della città di Novara. La parola *ordinaria* può riferirsi ad un dazio fisso, e quella di *straordinaria* alle multe incorse appunto per gli sfrosi. Nè deve sorprendere di vedere nominata la città di Novara, poichè in quei tempi non solamente il Principe, ma ben anche la città ed i feudatarj mettevano pedaggi, dazj nelle loro terre, e quindi multe ai contravventori.

CAPITOLO XIX.

Dice questo Capitolo, che *Homines terrarum Curiae superioris Vallis Siccidae antiquis temporibus, et hactenus soliti sint venire ad banchum juris Varalli, quia in*

tota Curia non est, nec convenit esse aliud banchum .... quindi si viene a pregar il Principe, *ut antiqua consuetudo servetur.*

CAPITOLO XX.

Citerò letteralmente la petizione, e la risposta fatta a questo capitolo, perchè assai interessante: *Item quod non fiant in Valle Siccida castra aliqua, seu fortalitia, et quod castra facta in dicta Valle a modico tempore cito druantur, et prosternantur, prout disponunt statuta dictae Vallis:* così la petizione. *Quando fortalitia de quibus in supradicto capitulo agitur erunt in manibus, et potestate nostra, tunc ad requisita superius bene, et expedienter provideri faciemus:* così la risposta.

Qui nasce l' opportunità di argomentare e conchiudere per l' inviolabile fermezza del capitolato fra Principe e popolo in ragion di vero e stabile contratto, il quale servisse di base fondamentale per determinare in ogni tempo l'*esercibilità* della Principesca dominazione sul popolo relativamente deditizio e convenzionato. Come mai figurarsi che un popolo possa ed osi limitare l' autorità del suo Principe in una cosa di tanta importanza, come sono le fortezze, se non nell' atto della libera sua dedizione? Cause certamente forti determinarono i Valsesiani

a limitare in questo punto l'autorità Principesca ed il Principe a prestarsi al genio dei Valsesiani. Una libera dedizione si merita dei compensi, ed i compensi durar debbono finchè dura la dedizione. Rotti i patti, si rientra nello stato primiero. Poteva la Valsesia conservare la sua libertà; poteva sottomettersi ad altro Principe; volle passare sotto il dominio Visconti, riceverne la legge, dandola anch' essa.

La soggetta materia di castelli e fortezze facendo una parte eminente della suprema potestà, vengo a persuadermi che la Valsesia nel volere, che sul suo territorio non vi fossero *castra*, *et fortalitia*, non cercò già una grazia, un privilegio, ma capitolò inderogabilmente col Principe in ragion di contratto, per così premunirsi in ogni evento di tempi contro le mire ambiziose di qualche oppressore; poichè questa riserva è di tempra tale, che trascende i noti termini dei privilegj, nè suole mai accordarsi per via di privilegio non *causativo* e *corrispettivo* ad una *contrattuale* sommessione così convenzionata in favore del popolo deditizio.

L'accumulata petizione *quod castra facta in dicta Valle a modico tempore diruantur*, *et prosternantur*, viene a corroborare vieppiù la loro costruzione per opera di Francesco Barbavara, allorchè fu costretto a fuggire da Milano, e ricercare un asilo

nella Valsesia. Sapevano i Valsesiani, che se le fortezze sono valevoli a difendere contro stranieri nemici, lo sono pure per angariare, ed opprimere il popolo vicino. Quindi non vollero nemmeno che il Principe potesse edificarne, o ritenere quelle già fabbricate. Mi sorprende il vedere una picciola popolazione sepolta nei monti dar una lezione di profonda politica. L'esperienza gli aveva resi saggi.

Il vedersi, che le fortezze costrutte *a modico tempore* non erano nelle mani del Duca Filippo Maria nel tempo in cui trattavasi il capitolato nel diploma 1415, viene a persuadermi, che indipendentemente anche dai primi patti seguiti forse col genitore di questo Principe, possa e debba il capitolato in questo diploma 1415 considerarsi in giusta sfera di dedizione, con cui rientrasse la Valsesia sotto l' ubbidienza della famiglia Visconti.

Da chi fossero occupate in quel tempo le fortezze, se dai Barbavara, o dai Valsesiani, non è possibile averne un positivo riscontro. La tradizione però, che simile all' atmosfera vieppiù s' oscura in ragion delle distanze, asserisce, che fossero nelle mani dei Valsesiani medesimi, i quali ne avevano scacciati i Barbavara, come pure avevano scacciati in altri tempi certi eretici Fraticelli, ossia Gazzari, che si erano fortificati

nei monti di Rassa, ed espulsi dalla Valsesia i Conti di Biandrate, che la volevano signoreggiare, dichiarandoli nimici e ribelli. Egli è però facile il conchiudere, che mentre il Principe non aveva in sua balìa le fortezze di quella Valle, e che per altro importava all' interesse del Principato il far in modo, che il popolo Valsesiano lo riconoscesse per Signore, mentre era già pronto a compiacerlo *in quantum posset cum honore*, *et teneretur*, convenne allettarlo ad una spontanea dedizione con tutte quelle prerogative, che poteva desiderare, e che dedotte in patti obbligano del pari e il Principato, ed il Popolo deditizio.

CAPITOLO XXI.

Questo capo porta l' assoluzione fatta dal Principe ai Valsesiani condannati verso la camera dei Barbavara, i quali avevano messo un dazio nei loro feudi di Valduggia, e di Pietre Gemelle.

CAPITOLO XXII.

Quest' ultimo capitolo del diploma contiene la petizione della dispensa a tutti gli Ecclesiastici della Valsesia del pagamento delle taglie, prestiti, collette, sussidj, oppure altre gravezze, che d' allora in poi fossero

per imporsi al Clero di Novara da quel Principe, e suoi successori; sicchè godessero il privilegio dell' immunità, e separatamente dalla Città di Novara, e di altre grazie siccome i secolari della Valsesia.

Vi risponde il Principe dicendo, che non ingerendosi nel Clero, non intendeva aggravare quello della Valsesia col peso delle taglie; con che viene a terminare il citato diploma 1415 18 settembre, in cui tutto combina perfettamente a dare una prova di una dedizione convenzionata in ragione di contratto perpetuo, ed efficacemente obbligatoria dal Principato per l' *inderogabile e corrispettiva* osservanza in favore del Popolo deditizio, come venuto di nuovo sotto il Principesco dominio di Filippo Maria terzo Duca di Milano.

Non occorre cercare motivi politici, per cui il suddetto Duca si sia prestato a patti, e convenzioni, che ristringevano l' ampiezza della sovrana autorità: basta il dire che poteva farlo, e che lo fece per sè ed i suoi successori nel dominio della Valsesia. Contratto vicendevolmente oneroso ed obbligatorio, appoggiato al diritto delle genti, e che riposa all' ombra di quella giustizia, che a tutti impera, e che tutti presto o tardi riclamano, ed implorano. Perciò egli fu riconosciuto tale da tutti i governi anteriori al governo provvisorio, e religiosamente osservato. La

località poi della Valsesia sembrava quasi determinare gli abitanti a sottoporsi al Padrone del Novarese, da cui potevano ricevere tutti i generi di prima necessità; ma per altro confinando essa colla Valle d'Aosta, che aveva il suo Principe, e col Vercellese, poteva altresì scegliersi altro Signore.

Il Duca Filippo Maria passò alli 20 luglio 1429, ed alli 5 agosto 1439 ad altre conferme dei *privilegia, pacta, capitula, immunitates et exemptiones, derogando aliquibus statutis, decretis, ordinamentis per nos in contrarium hinc retro factis* proibendone la violazione a' suoi sudditi sotto pena della sua indignazione.

Si unisca il diploma in cui il Principe protesta di non volere mai fare nulla di contrario *conventionibus quas nobiscum habent*, e mi sia lecito di domandare se le parole *capitula*, *conventiones*, *pacta*, e quindi *immunitates et exemptiones* prese collettivamente non sono talmente chiare, precise, e superiori ad ogni ambiguità, che volendo un malinconico, malizioso, oppure ignorante soffista interpretarle per pure grazie, per semplici tratti di benevolenza ossia della clemenza del Principe, revocabili a piacere, non ecciterebbe egli le risa dei grammatici, e lo sdegno di tutti gli uomini illuminati, e giusti? Nessuno sa meglio delle parti contraenti il vero valore del contratto, e quali sono le

espressioni più convenienti per qualificarlo. Filippo brama di unire la Valsesia a' suoi stati. I Valsesiani si prestano al suo desiderio, ma con certi patti e condizioni, che sono approvate da Filippo, benchè ristrettive dell' ampiezza del supremo dominio. Ecco il contratto fra un popolo libero, ed indipendente ed un sovrano vicino, cioè fra potenza e potenza. Ecco una vera convenzione vicendevolmente onerosa, ed obbligatoria per cui il popolo rinuncia alla sua indipendenza, ed il Principe al diritto di usare con esso dell' ampiezza del supremo dominio, circoscritto dai patti convenuti. Nel secolo decimo quinto in cui cotanto fiorì la lingua latina serebbe egli credibile che s' ignorasse il vero, l' unico significato di *pacta, conventiones*, *exemptiones*, *immunitates?* Sarebbe egli possibile che non abbiano saputo esprimere che queste esenzioni, queste immunità, questi privilegi erano un puro effetto del buon piacere, della grazia, della clemenza del Principe, e quindi revocabili ad ogni suo arbitrio? Sarebbe egli possibile che tutti i magistrati, i ministri, i Principi dei governi successivi si siano ingannati nel vero valore di questi termini? Con chi però si viene a patti e convenzioni per acquistare un supremo dominio, toltone con un popolo indipendente oppure con un sovrano assoluto, come fece la Francia col principe di Monaco?

CAPO III.

Nella persona dell' anzidetto Filippo Maria Visconti, morto nel 1447, si estinse la famiglia Visconti. Dopo l' interregno triennale di proclamata libertà in Milano, mentre contendevasi la successione Ducale fra varj competitori, ottenne il dominio Francesco Sforza nell' anno 1450, e perseverò dopo lui in Galeazzo Maria, indi in Gio. Galeazzo, e finalmente in Lodovico Maria, denominato il Moro, contro cui mosse guerra Lodovico Re di Francia, il quale resosi padrone dello Stato di Milano, perseverò il dominio presso quella Corona, finchè reintegrato fu il Casato Sforzesco nella persona di Francesco, secondo figlio del prementovato Duca Lodovico Maria Sforza, per la cui morte seguita nell' anno 1535 devolutosi lo Stato di Milano a Carlo quinto, passò quindi ai Re di Spagna suoi discendenti Filippo, secondo, terzo, e quarto, e Carlo secondo. Verso il principio del secolo decimo ottavo la Casa d' Austria riacquistò il dominio dello Stato di Milano, e della Valsesia, che nel 1703 venne poi ceduta al valoroso Vittorio in compenso degli importanti servizj resi all' Imperatore.

Or in siffatta varietà di tempi, e di dominj, sotto tanti diversi Principi pel tratto di quattro secoli omai trascorsi dopo il

concordato del 1415, egli è costante, che l'osservanza è sempre stata in favore della Valsesia, e per *l' inderogabilità* del capitolato in tempo della sua dedizione al primo, ed al terzo Duca di Milano. E non fu già un' osservanza di tempra comunalmente ordinaria che consiste nel puro negativo, e nel non essersi mai fatta cosa in contrario, o derogato alle primiere convenzioni tra Principe e popolo, in compenso della sua spontanea dedizione. Imperocchè il fatto assiste per qualificarla positiva, specifica, e determinatamente segnata da atti aperti, e detti dei Principi, e dei loro Magistrati, e Ministri, qualora si è presentata occasione di trattare sul merito delle convenzioni deditizie, così eziandio qualificate, come lo dimostrerò in appresso coll' ordine cronologico dei tempi, e col rapporto de' fatti; giacchè in siffatta materia l' asserire è nulla, il provare è tutto.

PRIMA ISPEZIONE
DELL' OSSERVANZA NEL DUCA FILIPPO MARIA
DAL 1415 SINO AL 1445.

Quantunque Roberto Imperatore eletto a luogo di Vinceslao deposto, e redarguito nell' amministrazione dell' Impero, singolarmente per avere conferita la dignità Ducale a Gio. Galeazzo, dichiarato avesse il detto Galeazzo nemico e ribelle, nulla meno Sigismondo succeduto a Roberto convalidò in

favore di Filippo Maria la preceduta creazione in Ducato dello Stato di Milano, e sue dipendenze. Ora questo Duca Filippo Maria così titolato dall' Imperatore Sigismondo con nuovo suo diploma 20 luglio 1429 dichiarandosi memore, che nei capitoli per lo innanzi esibitigli dal Comune della Valsesia eranvi il 5.°, ed il 6.° concernenti l'estrazione delle granaglie dal Novarese senza pagamento di dazio, e professando essere sua intenzione, *Ut etiam de caetero responsiones ipsae dictae communitati, et hominibus observentur, et eo quidem amplius quo magis, atque magis eorum in nos fides dietim solidior comprobatur.*

Confermò di nuovo quelle istesse risposte, già per l' avanti confermate, comandandone l' osservanza a' suoi uffiziali, e sudditi sì presenti, che futuri, *prout jacent ad litteram inviolate, sine aliqua exceptione, et omni contradictione cessante, nihil penitus in oppositum tentantes, nec attentari permittentes. Revocata insuper omni hactenus facta novitate in contrarium, cum declaratione etiam, quod per aliquod arbitrium concessum, vel imposterum concedendum capitaneis nostris super vetito in districtu Novariae nihil intelligatur procedere contra dictas responsiones, nisi de eis fiat mentio specialis, sub indignationis nostrae paena.* Giova quì riflettere all' impudenza di alcuni uomini prefissi

alle dogane di Romagnano, e di Novara, i quali col pretesto di promovere il vantaggio del fisco, ma con l' intenzioue segreta di farsi vedere zelanti, e di meritar lode (malattia epidemica degli spiriti piccoli, maligni, e privi di merito personale) ardivano angariare i Valsesiani, violare, ed infrangere i patti del loro Sovrano istesso concertati colla Valsesia. Possibile che esistano uomini, che si facciano un dovere, una gloria di essere ingiusti, di violare tutti i più sagri patti sotto il pretesto del pubblico bene! Tale non era il Duca Filippo. Alli 17 aprile 1439 lasciò altro diploma, nel quale enunciando di avere in altro tempo con sue lettere patenti delli 18 settembre 1415 conceduto ai Valsesiani *certa privilegia, pacta, et capitula, ac immunitates, et exceptiones hujusmodi; omnes earum confirmationes deinde per nos factas, et omnia, et singula in eis contenta de verbo ad verbum prout jacent ad litteram omnino eorum tenor, et effectus eorum observentur, et executioni mandentur.* Di certa scienza, e colla pienezza della sua autorità conferma, corrobora, e di nuovo concede *privilegia, capitula, pacta, immunitates, et exemptiones, eorumque confirmationes reservato, et excepto salario per dictas comunitates, omnes camerae nostrae annuatim debendo, cujus solutionem fieri volumus ad computum monetae novae.*

Comanda agli Uffiziali, ed a qualunque de' suoi sudditi, *quatenus concessionem, et confirmationem observent, et inviolabiliter observari faciant omni contradictione cessante, et sub indignationis nostrae poena.*

Le due proposte conferme avendo per autore lo stesso Duca Filippo Maria, da cui emanò il titolo primordiale del 1415, appajono munite di clausole tali, che rendono accertata la sua volontà di mantenere la ferma, inviolabile e perenne osservanza di quanto era stato convenuto nell' atto deditizio. Persuadono altronde la *contrattual* natura, e la consecutiva *inderogabilità* di quanto venne stabilito a principio come obbligatorio del Principe, e de' suoi successori.

Per altro assiste il fatto nell' indicare la realità con atti positivi, e specifici, sia del Popolo Milanese nell' interregno, che seguì dopo la morte del prementovato Duca Filippo Maria, sia sotto il governo dei Duca Sforza, dei Re di Francia, dell' Imperatore Carlo quinto, e del successivo suo ramo da Filippo secondo sino al compimento del secolo decimo settimo; indi poi cogli atti del Re di Spagna Filippo quinto, e degli Austriaci Imperatori Leopoldo, e Giuseppe; e finalmente poi dell' anno 1707 dal Re Vittorio regnante in Piemonte.

PRIMO GRADO D' OSSERVANZA NE' PRINCIPI SUCCESSORI AL DUCA FILIPPO MARIA VISCONTI.

Morì nell' anno 1447 il Duca Filippo Maria, ed in lui s' estinse il ramo dominante della famiglia Visconti. Avea lasciato erede del suo Stato il Re Alfonso di Aragona, il quale pretendeva in conseguenza averne il dominio. Per altro canto vi aspirava Francesco Sforza, perchè figlio adottivo del defunto Duca. Venne pure a pretendere il Ducato Carlo Duca d' Orleans, come figlio procreato dal Duca Luigi, e da Valentina Visconti sorella del fu Duca Filippo Maria, a cui nel 1389, tempo del contratto matrimonio, erasi costituita in dote la Contea d' Asti, con patto di succedere anche nel Ducato di Milano, qualora fosse mancata la linea maschile del primo Duca Gio. Galeazzo padre, locchè stante, cominciò a prendere il titolo di Duca di Milano subito dopo la morte del Duca Filippo Maria.

Concorrevano per altri titoli tre Principi finitimi allo Stato di Milano, cioè il Duca di Savoja Lodovico, fratello della Duchessa Maria vivente, e maritata col prementovato Duca Filippo Maria nel 1427. Il secondo era il Marchese di Monferrato; ed il terzo la Repubblica Veneta, colla quale sussisteva attualmente la guerra intrapresa dal defunto Duca Filippo Maria.

Ad esclusione però di tutti, l'Imperatore Federico quarto pretendeva, che lo Stato di Milano, come feudo rilevante dall'Impero gli fosse devoluto per mancanza di linea mascolina discendente dal primo Duca Gio. Galeazzo.

Fra queste gare di concorrenti, e guerreggianti, il popolo di Milano si mise in libertà, creò suo Generale Francesco Sforza, ed il suo esempio fu seguito dalle Città di Pavia, e di Parma, dandosi viceversa quelle di Lodi, e Piacenza in potere dei Veneziani.

Or dunque il popolo di Milano così riposto in libertà a dì 16 ottobre 1447 passò in favore della Valsesia un'indistinta conferma di tutto il capitolato fra questa, ed il Duca Filippo Maria seguito, come ne rende testimonianza la stampa contenente li privilegj, promesse, capitoli, con loro conferme, dichiarazioni, interinazioni, ordini, e decreti in favore della Valsesia, cominciando dal prementovato diploma 1415 sino alla camerale provvidenza del 15 gennaro 1737. E quindi si ritrae un atto osservatorio tanto più forte, e comprovante l'*inderogabilità* del capitolato col Duca Filippo, quanto appare effettuato da un popolo libero, ma abbastanza giusto per rispettare i preziosi avanzi della libertà altrui, mentre si gloriava della sua. Cosa indegna, per verità sarebbe stata dei Milanesi liberi il cercare d'infrangere

sotto l'ombra del pubblico bene, di una perfetta uniformità nel regime del corpo politico, o qualunque altro specioso pretesto, i sagri patti concertati fra il defunto Duca, e la Valsesia, e questa angariare, inceppare, quasichè cambiandosi la natura, e la forma del Governo, obbligati non fossero a rispettare la pattuita dedizione della medesima.

SECONDO GRADO DI OSSERVANZA

DALL'ANNO 1450 SINO AL 1466.

Durò nel corso del 1447, e ne' due seguenti anni il piano della vacillante libertà del Popolo Milanese; ma la libertà essendo una pianta delicata, un bene, che difficilmente si custodisce, e che talora degenera in peso per i molti sacrifizj ch'ella esige, seguì a Milano un tumulto popolare, per cui si deliberò, se la Città dovesse darsi al Re Alfonso, oppure al Re di Francia, od a' Veneziani, o veramente al Duca di Savoja. Fra le varie opinioni suggerite dai Consultori tutti aderenti chi ad uno, chi all'altro dei diversi pretendenti, si determinò finalmente nel 1450 di effettuare la dedizione in favore del suo Generale Francesco Sforza, conseguentemente titolato Duca di Milano. I Fiorentini si collegarono tosto con lui; e per lo contrario i Veneziani pacificaronsi col Re Alfonso, col Duca di Savoja,

col Marchese di Monferrato, ed altri Principi.

L' accettazione, e l' ingresso del prementovato Sforza dichiarato Duca di Milano dal popolo, seguì alli 26 febbrajo 1450, e fu d' allora in poi chiamato Duca da tutte le Nazioni, a riserva dell' Imperatore Federico, il quale pretendeva, come sopra, che gli si spettasse quello Stato, e del Re di Francia pretendente, che la detta successione fosse devoluta al Duca d' Orleans.

Innalzato pertanto lo Sforza al Ducal feudo, appare, che nel dì 15 del successivo aprile accordò in favore della Valsesia con indistinta conferma tutte le prerogative non solamente capitolate, ma in oltre confermate anche dagli anzidetti Capitani, e difensori del Popolo Milanese.

Dopo essersi assodato nel suo dominio sovra lo Stato di Milano per mezzo della pace seguita colle potenze d' Italia, e col Re Alfonso d' Aragona, al cui nipote aveva accordata in isposa la sua figlia Ippolita, egli rilasciò nell' anno 1458 23 aprile un nuovo diploma per contener nel dovere gli ufficiali, e dazieri di Novara, e la comune, e gli uomini di Romagnano, ordinando loro ed a chiunque spettasse in avvenire, che dovessero trattare i Valsesiani *juxta formam, et dispositionem privilegiorum nostrorum sibi concessorum*, col rivocarsi liberamente

quidquid aliter esset intentatum . . . *ita ut communitati*, *et hominibus ipsis non relinquatur ulterius digne conquerendi materia.*

E per divisare il motivo delle doglianze de' Valsesiani riandando il preventivo ricorso ivi tenorizzato, appare, che si lagnassero d' essere aggravati colla pretesa di nuovi insoliti dazj contrarj a' suoi privilegi, e lettere ducali, non che alla costante osservanza *tempore bonae memoriae illustrissimi quondam Ducis*, cioè del Duca Filippo Maria. Primieramente circa l' introito, ed esito delle derrate del Novarese; secondariamente per la compra, e levata del vino in quel Distretto; finalmente sopra la libertà del pascolo, a che si riduce la sostanzial materia dei capi 9, 11, 12 già riferiti, e contenuti nel diploma del 1415. E quindi il Principe aderì al ricorso dei Valsesiani ordinando nella premessa conformità, coll' aggiunta rimarchevole: *Cum igitur honestas*, *et bene vivendi norma*, *et consuetudo postulet ut serventur*, *quae continentur in concessis sibi per nos capitulis*, *et hactenus servata sunt*; *cum et hominum ipsorum solida in nos fides*, *et devotio suadeat*, *ut benignitatem potius quam injuriam recipiant.* Dunque l' onestà, la convenienza, la norma del retto vivere esigevano, che si mantenessero intatti li privilegi de' Valsesiani: dunque il violarli sarebbe stato il commettere un' ingiuria contro

uomini che per la loro fedeltà meritavansi tutti i riguardi della beneficenza sovrana. Così parlava la giustizia sul trono.

Convien riflettere che, attese le guerre che dovette sostenere il citato Duca, era stato costretto di mettere nuove imposte, e dazj sul Novarese, ai quali i dazieri volevano assoggettare anche i Valsesiani; ma ricorrendo essi al Principe, egli proibisce a tutti i suoi uffiziali, e dazieri di non dare loro ulteriori motivi di giuste lagnanze: *pro quanto nostram pendunt gratiam.*

Da tutto ciò sorgono varie illazioni valevoli a stabilire vieppiù la natura del capitolato contenuto nel diploma del 1415 in isfera di vero contratto.

1.° La lagnanza della Valsesia, perchè non vengano osservati i capi 9, 11 e 12 concernenti l'esenzione dei dazj, e la consecutiva provvidenza del Principe, provano la forza ed il valore che si meritavano.

2.° Se fra i capi estesi nel diploma, il secondo fissa il censo annuo da pagarsi al Principe a fiorini 500, il quarto porta l'esenzione da qualunque altro gravame, a riserva del censo suddetto; e se malgrado le molte guerre che ebbe a sostenere il Duca Sforza sino all'anno 1454, la Valsesia non fu mai lesa nelle sue franchiggie, e prerogative interessanti a dirittura il Principe; che naturalmente si sarà trovato in urgentissime premure di

danaro, e di uomini, converrebbe far violenza al buon senso per non capire, che egli era persuaso, che non si poteva onestamente, e senza mancar di fede, sottoporre i Valsesiani a pesi non convenuti, ed arbitrarj.

Debbo aggiungere in lode del Duca Francesco Sforza, che non essendo della famiglia Visconti, e non avendo ricevuto da essa la potestà sovrana, ma bensì dal Popolo Milanese, veniva a formare un nuovo ordine di regime politico, come una nuova dinastìa. Se fosse stato meno grande ed onesto, avrebbe potuto ritrovar pretesti per dispensarsi dall' eseguire quanto era stato convenuto fra i Valsesiani ed i Visconti suoi predecessori, massimamente attesa la circostanza imperiosa delle guerre che sosteneva contro varj potentati. Ma la buona fede, la giustizia, la vera grandezza sdegna i cavilli e gli speciosi pretesti. Vede il suo dovere, e generosa lo compie.

TERZO GRADO D' OSSERVANZA
DAL 1466 SINO AL 1476

Il Duca Francesco cessò di vivere nell' anno 1466 nel mese di marzo. Fu suo successore il primogenito suo figlio Galeazzo, e questi alli 21 maggio accordò parimenti un' indistinta conferma delle primitive concessioni in favore del Popolo Valsesiano, come si vede nella citata stampa.

Non occorre trattenermi a tal proposito; basta indicare che gli atti osservatorj, passando di padre in figlio, rendono sempre maggiormente assodata l'*inderogabilità* delle primitive concessioni confermate dal Popolo Milanese.

QUARTO GRADO DI OSSERVANZA
DAL 1476 SINO AL 1494

Il Duca Sforza fu indegnamente ucciso da' congiurati, e quindi il suo figlio Gio. Galeazzo, nato nel 1469, succedette nello Stato, però sotto la reggenza della Duchessa Bona di Savoja sua madre sino all'anno 1481, e poi sotto quella di Giovanni Lodovico, soprannominato il Moro, da cui venne ammogliato nel 1489 con Elisabetta figlia d'Alfonso Duca di Calabria.

Or questo Principe imitando l'esempio del Padre e dell'Avo, con patenti dei 17 febbrajo 1477 confermò le primitive concessioni fatte a favore de' Valsesiani. Il diploma confermatorio viene indicato nella prementovata stampa, e ne deriva vieppiù un cumulo di atti osservatorj collimanti alla prova dell'*inderogabile* contratto inviscerato nel diploma del 1415, e *corrispettivo* alla dedizione del Popolo Valsesiano.

QUINTO GRADO DI OSSERVANZA
DAL 1494 SINO AL 1499
DUCA LODOVICO SFORZA

Questo Duca soprannominato il Moro, essendo figlio del Duca Francesco I, governò parimente lo Stato di Milano come reggente del nipote, e dopo la di lui morte, accaduta verso il fine del 1494, sottentrò nel dominio; e poi alli 18 marzo 1495 passò anch'egli un' indistinta conferma di tutte le prerogative anteriormente concesse ai Valsesiani. L' Imperatore Massimiliano lo aveva già creato Duca e Conte con suo diploma dei 5 settembre 1494. In fra le altre cose accorda al suddetto Duca la potestà di approvare, convalidare, e confermare *praesertim feuda, et concessiones per te, fratrem, et nepotes tuos alicui concessas.*

Giova osservare che il cesareo diploma dell' Imperatore Massimiliano vien qualificato in termini di privilegio, benchè portante una *contrattual* obbligazione durevole fra l' Impero ed i successori tutti del Duca Lodovico Sforza ivi chiamati di grado in grado alla corona ducale; locchè serve ottimamente al particolare della Valsesia per far noto che la denominazione di privilegio, attribuita ai capitoli del 1415, non altera la *contrattual* natura di questi stessi capitoli,

e la perseverante efficacia nell' obbligare oltre il duca Filippo Maria Visconti, che gli accordò, anche tutti i suoi successori nello Stato, mentre tutti indistintamente godevano la relativa utilità della dedizione volontaria primordialmente effettuata dalla Valsesia.

SESTO GRADO DI OSSERVANZA
DAL 1499 SINO AL 1513

Lodovico Sforza decorato da Massimiliano della dignità ducale, si era unito ad esso contro Carlo VIII Re di Francia, che ritornando dalla conquista del regno di Napoli, guadagnata aveva contro i Principi combinati la famosa battaglia di Fornova con un' armata stanca ed assai inferiore a quella de' suoi nemici. L' intrepidezza del Re, ed il valor francese avevano supplito al numero. Il Duca d' Orleans, col soccorso del Re vincitore, impadronito si era di Novara, ma prevalendo le forze contrarie, ebbe ad effettuarne la resa, capitolata eziandio da Gio. Triulzi spedito in suo soccorso. Il suddetto Duca d' Orleans aveva delle giuste pretensioni sul Ducato di Milano, a cagione di Valentina sua ava sorella del Duca Filippo, morto senza figli legittimi. Innalzato al trono sotto il nome di Luigi duodecimo, era ansioso di vendicarlo dal supposto usurpatore, e vi venne anche stimolato dagli

ambasciatori della Repubblica Veneta; onde con essa e col Pontefice Alessandro collegato, mandò il suo esercito in Italia a fare la conquista del Milanese. Effettuossi infatti detta conquista con sorprendente rapidità, ed il Duca Lodovico Sforza, vedendo l'impossibilità di sostenersi, mandò sul fine di agosto i suoi figliuoli in Germania, e vi si ritirò poi egli stesso in settembre. Preso che fu Milano ed il suo castello, il Re di Francia entrò in quella Metropoli, dove concorsero tutti i Principi d'Italia ad onorarlo e salutarlo come Signore del Milanese, toltone però il Re di Napoli.

Or dunque il Re Luigi duodecimo reso padrone dello Stato di Milano, accordò tosto in favore della Valsesia la conferma indistinta delle già capitolate prerogative, lasciando a tal effetto il suo real diploma sotto l'anno 1499 in novembre: e quindi viene a formarsi un nuovo grado di osservanza per *inderogabile* contratto involto nel capitolato fra la Valsesia, ed il Duca Filippo Maria Visconti. Ma ciò che influisce maggiormente alla prova, si è il giudicato senatorio di Milano sul fatto allora contenzioso tra il Procurator fiscale e gli uomini della Valsesia da una parte, e Giacomo Decorte dall'altra sotto l'anno 1501 alli 9 febbrajo.

Pendeva lite avanti quel Magistrato sopra

l' eseguibilità di due rescritti impetrati dal Corte, e lasciati dal Re in Milano prima della sua partenza; cioè il primo a dì 7 novembre 1499 assieme alle lettere di Gio. Triulzi, qualificato suo Generale di quà de' monti, e Maresciallo di Francia; l' altro secondario in agosto dell' anno 1500.

Il Re, in vista di un trattato che si era fatto dal suddetto Triulzi con il Decorte circa la resa del castello di Milano, aveva donato al suddetto Corte la Valsesia e tanti beni a sua elezione nel parco di Pavia, che in comune estimazione ascendessero al valore di 1200 scudi annui, e dippiù una casa già stata propria di un certo Angelo Simonetta. Eransi prodotti due trattati fatti per la resa del castello; l' uno del fisco sotto la data dei 14 settembre colla firma del suddetto Triulzi, e vi si conteneva la promessa di 500 ducati annui verso il prementovato Corte; l' altro erasi prodotto dallo stesso Decorte colla data delli dieci settembre, e colla firma del Triulzi e del Signore di Lignì, contenente la promessa di 1000 ducati annui. Così risulta dagli atti anteposti al giudicato, che prosiegue così: *Visis insuper dictis productis, et allegatis pro parte fisci nostri, et quibuscumque agitatis coram Vicario Potestatis Papiae; nec non privilegiis, concessionibus, et capitulis hominibus de Valle Siccida concessis per illustrissimum*

D. D. Philippum Mariam praedecessorem nostrum in hoc Ducatu Mediolani de anno 1415 sub die 18 septembris, in quibus inter caetera continetur, quod homines dictae Vallis non possint alienari, nec etiam alicui personae, communi, vel collegio submitti, sed sub umbra alarum praefati illustrissimi D. Philippi, et suorum successorum immediate conservari, et gubernari: quae quidem capitula mortuo praefato Duce Philippo per capitaneos, et defensores libertatis civitatis Mediolani, et deinde per comitem Franciscum Sforza occupatorum praesentis Ducatus nostri, et successive per Blancam Mariam uxorem, et Galeatium filium domini Galeatii, et novissime per Lodovicum Sforza, et ultimo loco per nos de anno 1499 *de mense novembris fuerunt confirmata.*

Visis omnibus in hac causa necessario videndis, una cum subtilissimis jurium allegationibus per partes ipsas productis, ac super omnibus praehabita matura deliberatione, profferì il magistrato sua declaratoria sotto il nome del Re nella conformità, che segue: *Praefatus Senatus noster insequendo litteras nostras, et tractatus in eis allegatos censuit, pronunciavit, et declaravit litteras per praefatum Jacobum Decorte impetratas, et hac caussa productas, fore, et esse interinandas pro summa mille ducatorum*

annualium, in ipso tractatu promissorum etc., quo vero ad Vallem Siccidam praefatus Senatus declaravit non fore, nec esse interinandas. Expensas hujus caussae factas inter dictum Decorte, et homines Vallis Siccidae certis ex causis compensando.

Questo fatto particolare viene a recare una certa prova della conferma de' privilegi dei Valsesiani contenuti nel diploma 1415, confermati dai difensori della libertà milanese, dai successivi Principi Sforza, e dal Re Lodovico; e l'essersi corroborata questa conferma ad onta della donazione fatta dal Re a Giacomo Corte, ed in di lui contraddittorio, toglie, a mio credere, ogni dubbio sulla qualità *inderogabile* del contratto deditizio della Valsesia, cui non poteva infrangere la pienezza dell' autorità sovrana, alla quale la giustizia impone dei lîmiti.

Il Senato di Milano credette dunque, che la donazione del Re fatta al Decorte della Valsesia, benchè per una causa importantissima, qual era la resa del castello di Milano, era nulla perchè contraria ai patti convenzionati, e perchè il Re come successore del Duca Filippo Maria nel dominio del Milanese, obbligato era all' osservanza inviolabile di quanto aveva convenuto colla Valsesia.

SETTIMO GRADO DI OSSERVANZA
DAL 1513 SINO AL 1523.

La lega conchiusa in ottobre del 1511 fra il Pontefice, i Veneziani, il Re di Spagna, cui l'anno seguente si unì l'Imperatore, costrinse i Francesi ad abbandonar il Milanese sul fine del 1513. Morì Lodovico XII nel 1515, e gli succedette Francesco I, come il più prossimo dei Principi del real sangue. Col titolo di Re di Francia assunse quello di Duca di Milano, non solo come dovutogli per le antiche ragioni dei Duca d'Orleans, ma inoltre perchè compreso nell'investitura già pattuita coll'Imperatore nella lega di Cambrai, conchiusa in dicembre del 1508.

Discese l'armata francese in Italia, si rese padrona del Milanese, e persino della persona di Massimiliano, il quale rinunciò al Re le sue ragioni su quel Ducato, e passò in Francia con una conveniente pensione. Perseverò il Re di Francia nel possesso di quello Stato sino al 1523, e nel 1516 alli 4 gennaro diede le sue lettere in favore dei Valsesiani, in cui si legge che nei giorni antecorsi aveva per lo stabilimento del suo Stato richiesto da' Valsesiani il soccorso di mille ducati d'oro.

Che questi avessero prodotto *coram Praefectis rei pecuniariae Mediolani capitula, et*

conventiones alias inita, et facta cum illustrissimo quondam Duce Philippo praedecessore nostro, quae successive per alios, et ultimate per nos confirmata fuerunt.

Che la disposizione loro portasse: *Ne ipsi homines graventur in aliquo, nec ad alia nobis praestanda teneantur ultra censum camerae nostrae persolvi consuetum contra ipsorum hominum voluntatem, et id hactenus servatum extitisse.*

Che avesse fatto esaminare diligentemente essi capitoli dagli anzidetti proposti e dagli avvocati fiscali.

Che quelli visti e considerati, *Procedendo cum beneplacito ipsorum hominum, qui in obsequiis, et servitiis nostris pronos se demonstrant*, ridusse la mentovata somma di mille ducati a lire 1200 imperiali sborsatesi dai Valsesiani al regio tesoriere. Però soggiunge: *Non intendentes propterea quod per earum solutionem dictis eorum capitulis derogetur, et imposterum hujusmodi de causa molestari debeant.*

E ciò premesso nella parte dispositiva, il Principe dichiara *cognita eorum fide, et devotione erga nos, et statum nostrum*: essere sua real intenzione che col pagamento delle lire 1200 *non derogetur, nec derogatum sit praedictis eorum capitulis, et conventionibus, quia ipsa capitula perpetuis futuris temporibus roboris firmitatem obtineant*

juxta eorum formam, et tenorem; et ipsos homines non posse in futurum molestari, nec gravari hujusmodi causa, nec aliis gravaminibus contra dictorum dispositionem: comandando, che dovesse così inviolabilmente osservarsi.

Che il buon Luigi XII, il padre del suo Popolo, solito a dire che se la giustizia non avea ricovero sulla terra, un asilo sicuro trovar doveva nel cuore dei Re, abbia riconosciuto e confermato i privilegi de' Valsesiani, recarmi non sa sorpresa; ma che Francesco I d'ardor marzial ripieno, e di grandiose idee di conquiste, nel fior della gioventù assai geloso della regia sua autorità, abbia reso un omaggio così sincero e palmare alle convenzioni fatte fra la Valsesia ed il Duca Filippo Maria, potrebbe recarmi stupore, se non sapessi ch'egli fu più valoroso, sincero e giusto, che fortunato. Essendo straniero, non sapeva, nè poteva sapere, che i Valsesiani, protetti dal sagro inviolabile contratto della loro dedizione, non fossero tenuti a prestarsi alle imposizioni, cui potevano essere sottoposti gli altri suoi sudditi, come Duca di Milano. Impone loro il pagamento di mille ducati d'oro; ma poi essendo informato dei patti fondamentali della spontanea loro dedizione, si ritratta; si accontenta di lire 1200 offertegli, e promette per sè e suoi successori

di non molestarli mai più con simili aggravj. Ne viene dunque sempre più a dimostrarsi l' *inderogabilità* dei capitoli convenzionati, non ostante il riflesso dello stabilimento dello stato ducale fra le circostanze di que' disastrosi e torbidi tempi. Laonde per via della regia dichiarazione si accresce la forza del capitolo 4, esteso nel primordial diploma 1415, portante, come si è veduto, che la Valsesia non sia tenuta a soccombere a qualsivoglia gravezza fuori del solito annuo censo, se non se *cum beneplacito ipsorum hominum.*

Viene pure a corroborarsi il contenuto della primordial convenzione e delle susseguenti conferme dei varj Principi, i quali occuparono il Ducato di Milano; mentre in quella occasione furono tutte diligentemente esaminate dai ministri del Re, ed in ispecie da' suoi avvocati fiscali, i quali tutti avrebbero certamente deciso in favore dell' erario regio, se l' evidenza forzati non gli avesse a conchiudere per l' *inderogabilità* de' patti convenuti nel diploma 1415.

OTTAVO GRADO DI OSSERVANZA
DALL' ANNO 1523 SINO AL 1535

DUCA SFORZA II

Per la morte dell' Imperatore Massimiliano, avvenuta nel 1519, salì sul trono de' Cesari Carlo V suo figlio, il quale nel

1521 collegatosi col Pontefice Leon X per riacquistare lo Stato di Milano, voleva metterne in possesso lo Sforza, allora esule in Trento, il quale vi pretendeva, sia per la investitura paterna, sia per la rinuncia fatta in suo favore dal primogenito suo fratello Massimiliano. La battaglia di Pavia decise della sorte del Milanese a favore di Carlo. Giunse da Trento il prementovato Francesco Sforza, si capitolò che i Francesi dovessero evacuare quello Stato nel 1523, ed egli di consenso dell' Imperatore assunse la ducal corona. Nel successivo maggio a dì 8 passò in favore de' Valsesiani la conferma, che sono per riferire.

Si enuncia in essa che gli uomini della Valsesia avessero presentate alcune petizioni e capitoli ivi tenorizzati per impetrarne la concessione, e che fatti esaminare tutti quei capitoli, vi avesse data *ex certa scientia* la risposta seguente a piè di caduno.

Ciò supposto, il diploma viene alla dispositiva nel modo che segue: *Item volentes praenominatis hominibus, et communibus nostris libenter complacere, quibus etiam in majoribus adveniente tempore complacere intendimus, sic exigentibus fide, et meritis erga nos, et statum nostrum, suis praedictis capitulis, et eorum cuilibet, et prout in fine uniuscujusque ipsorum apparet respondimus.* Coll'aggiungere il motivo fondamentale:

Quando quidem praeter supra dictas rationes, haec etiam accedit quo dicta omnia ab illustrissimo, et excellentissimo D. D. patre nostro ad verbum fere concessa sibi fuere, quemadmodum ex illius diplomatibus, et capitulis super hoc concessis, et nobis exhibitis constat.

Mandando perciò al Senato di Milano, e regolatore de' suoi redditi sì ordinarj che straordinarj, al governatore, uffiziali e sudditi suoi, ai quali spettava e spetterebbe in avvenire, *Quatenus supra scripta capitula, et unum quodque eorum observent, et faciant inviolabiliter observare; nihil contra eà aut eorum aliquod attentantes, aut attentari permittentes, pro quanto gratiam nostram chari pendent.*

Questo secondo diploma è talmente simile a quello emanato dal genitore del presente Duca, che sembra in molte parti letteralmente copiato. Questa nuova conferma del Duca Francesco II venne corroborata alli 15 maggio 1523 con lettere interinatorie. In esse si premette essersi dai Valsesiani fatta al Duca la petizione d'alcuni capitoli, e quelli considerati, e a caduno fatta la risposta coerente, principalmente atteso che detti capitoli apparivano conformi a quelli già conceduti da' suoi predecessori, massime dal di lui genitore, onde ne aveva lasciate le opportune lettere precettive, delle

quali come pure dei capitoli con risposte ne avessero i Valsesiani chiesta l'approvazione del Senato; ed il tutto si fosse comunicato al ducal fisco per opporvi ciò che volesse; ma per altro non vi abbia fatta opposizione, dichiarando dovere star salva la ragione del terzo, e pel soprappiù del contenuto nei capitoli la ragione del ducal fisco.

Indi prosegue col dire, che il Senato abbia viste dette lettere, capitoli e risposte con ogni altra cosa da vedersi, ed intesa la relazione di un senatore collega, cui era stata data l'incumbenza di esaminare diligentemente dette lettere e capitoli con risposte: dopo tutto bene riflettuto, sia stato di sentimento che si dovessero approvare, come approvò dette lettere e le risposte sovra detti capitoli in tutto e per tutto.

Laonde nella parte dispositiva addotta la clausola, *Compertum habentes omnia per ipsum Senatum rite, et recte, ac maturo consilio facta fuisse*, viene a comandare *ex certa scientia* a tutti i suoi uffiziali e sudditi, *ut litteras nostras, et responsa ipsis capitulis observent, et faciant inviolabiliter observari.*

Prego di riflettere che la concomitanza di questi due titoli così chiari, e con tutte le loro circostanze forma una compita prova della osservanza anteriore, perchè emanati

dal Principe dominatore con totale circospezione e avvedimento, e con certa scienza. Dippiù perchè diligentemente esaminati, ponderati dal Senato, previe le conclusioni del ducale fisco ben cerziorato d'ogni cosa e nulla opponente, fuorchè si dovesse salvare la ragione del terzo e quella pure del fisco; ma però in *caeteris capitulis non deductis*, vale a dire che il fisco ammetteva il capitolato per quanto si estendeva il suo contenuto, e riconosceva l'obbligazione di uniformarvisi per i motivi di già esposti.

Nel capo secondo del diploma il Duca sulla richiesta dei Valsesiani, che *pro quibuscumque entratis*, *oneribus*, *gravaminibus*, *exclusis debitis* non pagassero che lire 300 imperiali, accorda che diminuito sia l'annuo censo di 500 fiorini, e ridotto alle sole lire 300. Quel Principe conosceva la Valsesia, ed il suo cuor generoso gli disse che 500 fiorini erano un peso troppo forte pei Valsesiani. Gran lezione! Gran prova della miseria della Valsesia! Tanto può l'umanità sul trono!

NONO GRADO DI OSSERVANZA

DAL 1535 SINO AL 1557

Morto che fu il Duca Francesco Sforza II nel fine di ottobre 1535 senza aver lasciata prole, lo Stato di Milano passò in

potere dell' Imperatore Carlo V., il quale avendo perciò riunito in sè l'utile dominio col diretto, vi esercì il doppio titolo imperiale e ducale. Ferdinando gli succedette nell'impero, e Filippo nel regno della Spagna: fino dal 1555 aveva dato al suo figlio Filippo l' investitura del Ducato di Milano progressiva nella sua linea maschile.

Da quest' Imperatore ebbero i Valsesiani due diplomi: il primo è dato da Genova il 1 luglio 1538, e premette essere decevole che l' imperial clemenza prestasse benignamente orecchio alle preci de' fedeli suoi sudditi, e li conservasse *in suis juribus*, *et privilegiis.* Che dal Comune della Valsesia gli si fossero presentati alcuni capitoli conceduti ai Valsesiani dai Duchi di Milano, e principalmente dal Duca Francesco II agli 8 maggio 1523, con successiva approvazione del Senato nel dì 15 dello stesso mese ed anno, con supplicarlo *ut eadem capitula in omnibus suis punctis*, *clausulis et articulis confirmare*, *approbare*, *et de novo concedere velimus.*

E segue disponendo in questa conformità: *Nos ergo attendentes ad ipsorum hominum, et communitatem Vallis Siccidae sinceram erga nos, et sacrum imperium fidem et devotionem, grataque obsequia, quae nobis, et eidem imperio sacro hactenus praestiterunt, et ad praestandum deinceps se se*

paratos offerunt praestare, et propterea eorum precibus benigne annuentes, animo deliberato, ex certa nostra scientia, et imperiali auctoritate nostra, sanoque, et maturo procerum nostrorum accedente consilio, praedicta capitula, concessiones, et litteras, et in eis contenta omnia, et singula in omnibus suis punctis, clausulis, articulis, et continentiis confirmamus, approbamus, ratificamus, et convalidamus tenore praesentium; ac denuo quatenus opus est concedimus, imperialique auctoritatis nostrae decreto, robore, et firmitate munimus. Decernentes ea omnia, et singula rata, valida, et firma fore, et esse, atque intus, et extra judicium inviolabiliter observari debere.

Non obstantibus in contrariam facientibus quibuscumque, etiamsi talia forent, de quibus necesse esset specialem facere mentionem.

Quibus omnibus, et singulis, quatenus obstant vel obstare possent praedictis capitulis, et concessionibus, et huic nostrae confirmationi, innovationi, atque decreto, scientia, auctoritate, et potestate, praedictis derogamus, et derogatum esse volumus.

Supplentes omni defectui, tam juris, quam facti, et solemnitatis cujuscumque tam intrinsecae, quam extrinsecae, aut formalis, qui vel quae intervenisse, aut intervenire potuisse dici, aut allegari posset; nostris tamen, et imperii sacri, et aliorum juribus salvis.

Comandandone quindi l'osservanza al governatore, a'magistrati, giusdicenti, uffiziali e feudatarj, *ad quos spectat, et in futurum spectabit, ut predicta capitula, et concessiones, et hanc nostram confirmationem, innovationem, et decretum inviolabiliter observent, et observari faciant, neque quidquam contra ea, aut eorum aliquod attentent, seu attentari permittant, quatenus gratiam nostram charam habuerint, nostramque, et imperii sacri indignationem cupiunt evitare.*

L'altro diploma è dato agli 8 di gennajo 1539, e diretto dall'Imperatore al suo Governatore in Milano.

Premettendo quivi che aveva già approvato e confermato ai Valsesiani li privilegi e capitoli conceduti loro dai Duchi di Milano, e principalmente dal Duca Francesco II Sforza, e che tra questi vi fosse un capitolo, onde piacque al prementovato Duca Francesco, che fossero date le opportune lettere ai consignori di Romagnano, di procurare che si vendesse indifferentemente il grano ai Valsesiani, quali erano obbligati di comprarlo a maggior prezzo, attesa la corruttela introdottasi nel mercato di Romagnano da' suoi borghesi e mercanti. Si viene quindi alla dispositiva, che è tale: *Nos vero exauditis eorum precibus, dignumque existimantes ea, quae illustrissimus Dux*

decreverat in beneficium commune ipsorum hominum Vallis Siccidae illis rata esse, proinde dilectioni tuae injungimus, ut nostro nomine, et auctoritate provideas, quod dictum capitulum juxta mentem praefati Ducis Francisci, et in rem populi ipsius Vallis Siccidae fore videbitur, executioni mandetur.

Sotto il giorno 10 ottobre furono lasciate lettere senatorie, nelle quali sotto nome dell'anzidetto Imperatore Carlo V si enuncia visato il già citato diploma 1 luglio 1538, portante la conferma ai Valsesiani dei capitoli già conceduti dal Duca Sforza nel dì 8 maggio 1523 colla visione seguita degli stessi, indi soggiunge: *Animadvertentes ea esse jam, et hactenus observata, et esse etiam mentis nostrae, ut in praesentiarum observentur, attento privilegio nostro, et concessione noviter subinde concessa (Senatus noster) in eam devenit sententiam privilegium id nostrum esse approbandum, et capitula ipsa esse observanda in omnibus, et per omnia juxta approbationem alias per Senatum ipsum factam; visis prius adductis per fiscum, qui nihil, nisi de jure tertii opponebat; et audito Senatore omnia in ordine refferente. Servabuntur ergo omnia ipsa inconcusse, postquam a Senatu ipso modo quo supra approbata sunt.*

Fatta la combinazione dei tre citati documenti, appare dunque che l'Imperatore,

il ducal fisco, ed il Senato di Milano abbiano concorso unitamente nel dare l'esecuzione al capitolato del Duca Francesco Sforza in favore della Valsesia, non solo colla generale indistinta conferma, ma eziandio colla particolare risguardante la libera compra delle granaglie in Romagnano, che venne considerata come una prerogativa già concessa, onde non occorreva rilevarsi alcuna difficoltà in contrario.

Ciò che maggiormente importa, si è la rimarchevole singolarità dell' essersi condisceso dall' Imperatore alla spedizione del suo cesareo diploma 1 luglio 1538 in favore della Valsesia, non tanto per via di generale indistinta conferma del capitolato 1523 col Duca Francesco II, quanto anche per via di convalidazione, approvazione, ratificazione e nuova concessione *imperialis auctoritatis decreto, robore, et firmitate*, esercendo così le prerogative non solo della ducale, ma dell' imperiale potestà, con derogazione ad ogni cosa contrariante, e con supplire a qualsivoglia difetto *animo deliberato, ex certa scientia, imperiali auctoritate, sano et maturo procerum accedente consilio*, sotto la causalità di doversi conservare i Valsesiani *in suis juribus, et privilegiis*. Non avvi chi non senta il peso della parola *juribus*.

Laonde sembra che il tenore di questo

diploma bastar dovrebbe per attestare la fermezza del capitolato co' primi Principi, Duchi di Milano, e singolarmente col Duca Francesco II Sforza, il quale si uniformò quasi interamente di parola in parola all'anteriore concessione del Duca Filippo Maria Visconti, se non primordiale, almeno la più antica oggidì apparente in favore della Valsesia dopo la variazione del suo già libero popolar governo, in istato deditizio verso la famiglia Visconti.

DECIMO GRADO DI OSSERVANZA

DALL' ANNO 1557 SINO AL 1598

Sino dall'anno 1558 alli 25 agosto appajono lettere del Re Filippo II dirette al magistrato straordinario di Milano, mandando che per fatto di granaglie dovesse inviolabilmente osservarsi il disposto ne' capitoli e privilegi della Valsesia. Enunciando però quivi che si fossero visti gl' infrascritti espressi documenti.

I capitoli de' privilegi accordati dal Duca Francesco Sforza II, con successiva interinazione del Senato in pro della Valsesia, e specialmente gli articoli 5, 8 e 9, che vi si vedono col loro tenore enunziati.

Lettere magistrali dei 13 luglio 1525, 27 settembre 1532, 20 ottobre 1540, 12 ottobre 1541, ultimo aprile 1550, 27 gennaro

1558, 7 agosto 1559, e 21 luglio 1567, tutte in somma combinanti nell'ordinare la costante osservanza dei capitoli e privilegi accordati in favore della Valsesia.

Inoltre nell' anno 1584 alli 24 ottobre il magistrato dei redditi ordinarj pronunciò: *Dictos de Valle Siccida non esse molestandos in possessione, qua reperiuntur rite, et recte, vigore dictorum privilegiorum, et confirmationum non solvendi aliqua datia pro rebus quae conducuntur a civitate, et districtu Novariae ad partes Vallis Siccidae, et e converso.*

Premettendo che si fossero viste le preci dei Valsesiani contro li dazieri, affinchè non fossero molestati nel possesso di non pagar dazj *pro rebus quae per eos conducuntur a civitate Novariae*, *et ejus districtu.*

Essersi pur vedute le risposte dei dazieri, e le repliche delle parti *una cum dictis privilegiis*, e le loro conferme, *effectus quod dictis de Valle Siccida confirmentur privilegia, in ea parte, qua rite, et recte, ac juste reperiuntur in possessione.*

Or queste provvidenze, benchè ristrette al libero transito delle granaglie, e all' esenzione dei dazj, confluiscono però alla prova dell' indistinta osservanza di tutto il capitolato in favore della Valsesia, sia che si rifletta all' essere desse emanate in vigore delle primitive concessioni, sia che si

consideri non avere allora i Valsesiani avutò alcun motivo di doglianza circa l' osservanza degli altri capitoli; onde in senso contrario si argomenta che erano osservati.

Aggiungo le dichiarazioni de' 23 maggio 1592, e 31 agosto 1593, emanate dal magistrato ordinario, e contenenti in sostanza che pel dazio del vino non si prendesse dippiù di quanto disponevano i privilegi concessi alla Valsesia dai Duchi di Milano, e confermati da S. M. Cattolica con immemorabile possesso per l'esenzione del dazio e pedaggio. Sottentra per fine la real carta degli 11 dicembre diretta al Pretore della Valsesia, nella quale si ammonisce di dover osservare la disposizione dei privilegi di detta Valle, anche approvati dal Senato, tanto nelle cause civili che nelle criminali. Non debbo ommettere a compimento di prova che, attese le cedole esposte per la vendita di dieci mila scudi dei redditi camerali in seguito di mandato regio, il cavaliere Ottaviano Scotto fece obblazione per la compra del censo di lire 300, e dell' entrata di lire 83 annue, che pagavasi dalla Valsesia alla reale ducal camera. Informatone il Procuratore della Valsesia, oggettò non potersi alienare il suddetto censo ed entrata, perchè detta alienazione era contraria a' privilegi della Valle, e perchè l' ordine regio cadeva sopra i censi del sale e non già su

quello che pagava detta Valle, il quale era di natura affatto diversa, e considerar si doveva come una ricognizione ed un omaggio al supremo dominio. Infatti furono venduti altri redditi camerali.

UNDECIMO GRADO DI OSSERVANZA
DALL'ANNO 1598 SINO AL 1621

Filippo III succeduto a Filippo II nel Regno di Spagna e nel Ducato di Milano, con diploma dei 29 settembre 1602, confermò tutti i privilegi conceduti ai Valsesiani dal Duca Francesco Sforza nel di lui diploma 8 maggio 1523.

In secondo luogo dalla senatoria interinazione dei 27 giugno 1608, sotto nome dello stesso Re Filippo III appare narrato, che si fosse dai Valsesiani domandata l'approvazione della regia conferma degli annessi privilegi, immunità ed esenzioni già confermati dal Duca predecessore Francesco II Sforza, dall'Imperatore Carlo V., e dal Re Filippo II.

Che il Senato, prima di deliberare, abbia ordinato la communicanza di que' privilegi e conferme ad uno degli avvocati fiscali, *ut opponeret, siquid haberet.*

E prosiegue colla dispositiva: *Intellecto autem ejus voto, qui attento quod agitur tantum de iis, quae alias concessa fuerunt*,

et causa cognita, confirmata, et approbata se remisit, salvo tamen jure tertii, et fisci juxta alias approbationes jam factas.

Quindi il Senato *ipsa privilegia, et confirmationes juxta ipsius fisci votum approbavit, et confirmavit; quod cum nobis quoque placuerit, mandamus omnibus, ad quos spectat, et spectabit, ut dicta privilegia sicut supra confirmata, et approbata servent, et servari inviolabiliter curent.*

Aggiungasi la provvidenza magistrale degli 8 luglio 1608, portante che i Valsesiani non venissero molestati per il dazio delle robe che conducevansi dalla città e distretto di Novara nella Valsesia; e quella dei 27 maggio 1609, come pure l'altra degli 11 marzo 1615, portanti che li dazieri del Novarese non potessero riscuotere dai Valsesiani dazio per le robe nate e fabbricate nella Valsesia, dippiù di quello che dispongono i loro privilegi, e che i Valsesiani potessero usare il solito transito dei sali, in conformità dei privilegi della Valle.

DUODECIMO GRADO DI OSSERVANZA

DALL' ANNO 1621 SINO AL 1665

Sotto il governo di Filippo IV Re di Spagna, e padrone del Milanese, appare un cumulo d'atti che sempre collimano alla prova dell'osservanza per l'*inderogabilità* del

capitolato in favore della Valsesia, come appunto si ritrae dagl' infra esposti documenti, co' quali viene sempre più avverata la *contrattual* natura dei capitoli stipulati contemporaneamente, e *corrispettivamente* alla volontaria dedizione della Valsesia verso i primi Duchi di Milano.

1. Nel 1627 addì 30 gennajo il magistrato ordinario, eccitato dal governatore, riferì che avendo inviato i ricapiti esibitigli al regio fisco pel suo parere, conchiuse: *Non esse procedendum ex abrupto, sed juxta formam capitulorum Vallis faciendam esse requisitionem, interim supersedendo.*

Indi soggiunge altre conclusioni fiscali, colle quali si diceva: *Vallis Siccidae privilegia satis clara esse, et in ispecie, quod pro vino non possit gravari ultra privilegii taxationem, et in genere, quod datiis gravari non possit, usus constans, et inconcussus ita obtinuisse videtur.*

Quare cum et se sponte cum hujusmodi conditionibus dederit Ducibus Mediolani, et regio limitropha sit, quae ex parte aditum hostibus obstruit, et singulari fide nullis expensis pepercerit, ut se propriis sumptibus, statusque fines adversus hostes tueretur, nec cum reliquo statu in contributionem vocetur, nec caeteris exemplo ejus immunitas videretur futura, quam fiscus violare voto non audet; cum S. M. in impositione non

exprimat, sublatis omnibus immunitatibus, tam ex privilegio, quam ex contractibus competentibus datium esse exigendum.

Putat ideo fiscus non imponendum, nec exigendum, ex abrupto datium, sed tenore capituli 4 requisitionem a dicta Valle faciendam, et cum beneplacito ipsorum hominum, quos, uti fideles subditos decet, pertinaciter in omnibus regiae petitioni non repugnaturos, credit fiscus esse procedendum.

Un omaggio così sincero, così augusto, così meditato, reso alla natura della dedizione volontaria della Valsesia ai Principi Visconti, e reso dal fisco stesso, mi sembra togliere la menoma ombra di dubbio sulla verità del mio assunto, e metterlo per sempre a coperto da qualunque attacco di chi vorrebbe impugnarlo per eluderne le conseguenze.

Quindi il tribunale, avute in considerazione le rimostranze de' Valsesiani alleganti, che contro le precise loro convenzioni e privilegi concessi e confermati dai serenissimi Duchi, dall'Imperatore Carlo V, e dai suoi successori, non dovessero essere aggravati di nuove imposizioni, avuto pure riguardo al citato voto del fisco, conchiuse che, stante la chiara ed espressa disposizione delle suddette convenzioni fatte tra essa Valle ed il Duca Francesco II Sforza, ed il privilegio da esso conceduto, confermato come sovra, e le ordinazioni, e dichiarazioni

in conformità di essi privilegi e convenzioni seguite a favore di essa Valle:

Era di parere che non si potesse imporre nuovo dazio.

2. Lo stesso Re Filippo con suo diploma 9 aprile 1626 dato in Madrid, di certa scienza e regia ducal autorità, con matura deliberazione eziandio del suo supremo consiglio, ed in virtù di *motus proprii, omni meliori modo, jure, via, causa, ac forma, quibus melius, validius, et efficacius fieri potest*, confermò gli anzidetti privilegi, *omniaque, et singula in eis contenta in omnibus suis punctis, clausulis, articulis, sententiis, et continentiis, a prima eorum linea, usque ad ultimam, prout jacent de verbo ad verbum quatenus sunt, et fuerunt in possessione.*

Concedendo ed approvando di nuovo in quanto fosse d'uopo, di modo che la real sua approvazione, conferma e nuova concessione dovesse valere e tenere come decreto, che avesse *perpetuam firmitatem, et robur tam in judicio, quam extra, et inviolabiliter observari deberet, non secus, ac si illa omnia a nobis ipsis concessa, et facta fuissent.*

Supplendo a qualsivoglia difetto sì di ragione che di fatto, o di solennità sì intrinseca che estrinseca: *Non obstantibus quibuscumque legibus, statutis, constitutionibus,*

atque decretis Mediolanensis dominii, et aliis omnibus quibuscumque tam in genere, quam in specie in contrarium facientibus, aut aliam formam dantibus.

Laonde comandò a tutti i suoi uffiziali e sudditi nel ducato di Milano, *ut memorata privilegia, et omnia, et singula in eis contenta, et hanc nostram approbationem, ratificationem, et confirmationem teneant firmiter, et observari inviolabiliter faciant;* e che non ardissero contravvenirvi *sub gravissimae indignationis nostrae poena, et aliis arbitrio nostro imponendis.*

Il Senato di Milano a dì 13 gennajo 1631, enunciando essergli esibiti da' sindaci della Valsesia gli annessi diplomi, l'uno de' quali contenesse i privilegi accordatigli dal Duca Francesco II Sforza, approvati dal Senato a dì 15 maggio 1523, indi approvati dall'Imperatore Carlo V nel dì 1 luglio 1538, come pure dal Senato a dì 10 ottobre 1539, dippiù confermati dal Re Filippo a dì 21 agosto 1555 con successiva interinazione senatoria del 4 febbrajo 1557; l'altro diploma portante la conferma del Re Filippo III a dì 29 settembre 1602, colla conferma senatoria del 27 giugno 1608.

E dicendo chiesta la conferma di quei privilegi come sopra già confermati, e che quantunque si trattasse *de antiqua privilegiorum approbatione*, si fosse pertanto eccitato

il fisco, *ut opponeret, si quid haberet;* dopo avuto il voto del suddetto fisco, confermò, approvò *ea privilegia, et confirmationes ipso fisco etiam annuente.*

Il Marchese di Leganez, essendo governatore in Milano, ordinò a dì 3 aprile 1636, che dovessero osservarsi li privilegi, e convenzioni inviolabili della Valsesia sul non estrarre le milizie fuori della sua giurisdizione, come in tutto il rimanente; e che l'ordine dato alla Valle di pagare cento scudi mensuali al governatore delle milizie, non avesse alcun effetto, per essere seguito contro il tenore della dichiarazione del Cardinale Albornoz, ivi enunciato sotto il dì 13 settembre 1633, ed esprimente che la Valsesia, in virtù de' suoi privilegi e convenzioni, non era tenuta a somministrare al governatore delle milizie, nè all'ajutante salario, alloggio, nè altro, conforme alli capitoli secondo e quarto dei loro privilegi. Comandando inoltre esso governatore a quello delle milizie di non aggravare la Valsesia di maggiori guardie, oltre le necessarie, nè darle occasione di altra doglianza.

Il prelodato Marchese governatore di Milano nel 1639, 5 gennajo, premessa la rappresentanza del sindaco generale della Valle, che l'alloggiamento della soldatesca fosse pregiudiziale ai privilegi e convenzioni, e gravoso ai Valsesiani, dichiarò non essere

sua mente di pregiudicare in alcun modo alle convenzioni e privilegi suddetti, ed ordinò che per l'avvenire fosse immune ed esente da qualsivoglia carico sì di alloggiamento che altro, toltone il solito annuo censo, come dispongono le loro convenzioni.

Nel 1642 a dì 4 ottobre il Conte di Sirvella, governatore di Milano in quel tempo, scrivendo alla Comune della Valsesia, suggerisce di aver ricevuto real carta data a petizione di quella Valle, con cui approva gli ordini dati dal Cardinale Albornoz e dal Conte di Leganes per la conservazione de' suoi privilegi e delle convenzioni già confermate dal Re, ed ancora del possesso in cui era, comandando che si tenesse particolare attenzione alla puntuale osservanza di essi, affinchè quei sudditi di fedeltà tanto sperimentata godessero delle prerogative e consolazioni meritate.

Il magistrato dei redditi ordinarj con sentenza degli 8 febbrajo 1645 proferita in contraddittorio del daziere di Novara, anche previe le conclusioni del fisco, dichiarò doversi mantenere i Valsesiani nel possesso di essere trattati come lo sono i Novaresi, circa il pagamento dei dazj per le robe che estrassero dalla città e dal suo distretto, per condurle nella Valsesia.

Nel 1662 a dì 17 giugno il governatore di Milano, vista la consulta magistrale dopo

sentito il fisco, viste le convenzioni, dichiarazioni ed altri rescritti dati a favore della Valle, inerendo al parere del magistrato con cui era congiunto il voto del fisco; avuta anche attenzione alle reali lettere date al già governatore conte di Sirvella, approvanti e confermanti le convenzioni e privilegi della detta Valle, dandosi S. M. per molto soddisfatta di que' sudditi verso il real servizio; dichiara, ed ordina che l'impresaro del dazio della mercanzia non potesse mettere posta, nè guardia nella detta Valle, nemmeno riscuotere dazio alcuno contro la disposizione de' suoi privilegi e convenzioni; ed il magistrato darebbe gli ordini opportuni per l'esecuzione ed osservanza, non lasciando di gradire la nuova dimostrazione della Valle col dono di lire 4000, in tempo in cui la regia camera si trovava così esausta.

Precedendovi la consulta del magistrato 10 giugno con voto fiscale 15 febbrajo, se ne ricava il fatto che segue, cioè: Che i Sindaci della Valsesia presentarono una memoria al governatore Duca di Sermonetta, esponendo essere in possesso di non pagar dazj.

Che questa libertà era fondata sopra le convenzioni e capitoli stabiliti tra i Duchi di Milano ed essa Valle, ed in particolare col Duca Francesco II Sforza, esibendo per

prova del titolo que' capitoli confermati dall' Imperatore Carlo V, da Filippo II e III, e dal regnante Filippo IV, sempre interinati dal Senato senza contraddizione o condizione, e che detti Valsesiani si erano sempre conservati in quel possesso; che allora sovrastava loro un tentativo del daziere, pretendendo esso erigere in Varallo o in altra terra di quella provincia un postaro per l' esazione dei dazj e gabelle di mercanzie come negli altri luoghi dello Stato non liberi, e farvi pubblicar gride, con pigliare altresì in salva guardia i suoi gabellieri: locchè per essere cosa tanto nuova, quanto contraria alle ragioni e possesso suddetto, e che questa materia poteva portare conseguenza di gran pregiudicio al pubblico e privato, come solevano far sempre le novità, perchè la libertà stabilita col Principe nel primo contratto, approvata dai successori, riconosciuta dai ministri principali, non contrastata dal fisco co' suoi voti, e sempre conservata, non doveva essere violata dall' avidità dell' impresaro che voleva estendere la mano dove non doveva, nè alcun de' suoi predecessori era arrivato, nè di ragione poteva alcuno arrivare, non ostante che altri vi avessero intentati pregiudizj.

Che avendo pertanto supplicato quel Duca di ordinare che non s' innovasse cosa alcuna, con suo decreto 27 maggio 1661 mandò

ad esso magistrato per informarlo con suo parere, e frattanto di non permettere novità in pregiudizio dei supplicanti.

Che ciò ordinato ed intimato al daziere, egli vi fece la sua risposta, dicendo, che in materia di dazj qualunque consuetudine inveterata ed immemoriale non poteva pregiudicare; Quanto poi alle convenzioni e capitoli, non essersi tra la regia camera ed il daziere eccettuati i Valsesiani: aver questi replicato presentando alcuni ricapiti comprovanti il loro assunto, cioè:

1.° Lettere del Duca di Milano 17 aprile 1439 ordinanti a tutti li suoi ministri di conservare alla detta provincia tutti li patti, capitoli ed immunità stabilite e concesse dal Duca Filippo Maria Visconti sotto li 18 settembre 1415, che sono le convenzioni fatte con detta provincia.

2.° Un transunto di dette convenzioni e capitolazioni rinnovate tra il Duca Francesco Sforza e la suddetta provincia, sotto gli 8 maggio 1523 interinate dal Senato alli 15, colle conferme dell' Imperatore Carlo V e dei Re Filippo II, III e IV, colle rispettive interinazioni del Senato.

3.° Altro documento di lettere reali, dirette al governatore conte di Sirvella, comandanti l'osservanza di detti capitoli e convenzioni, con dichiarazione del detto conte di Sirvella e Marchese di Leganez.

4.° Copia di voto dell' avvocato fiscale Motta sopra pretensione in materia di dazj, nella quale vengono nominati detti capitoli concessi alla Valsesia per convenzione.

5.° Relazione del Presidente del Magistrato straordinario al già governatore Cardinale Albornoz dei 15 ottobre 1634, con cui fatta menzione dei detti capitoli, e specialmente del 4.°, che tratta dei dazj, diceva doversi osservare e mantenere il capitolato.

6.° Dichiarazione 3 gennajo 1635 con parere di un aggiunto sovra detta consulta, con cui si confermò e comandò di osservare dette convenzioni e capitolazioni.

7.° Voto dell' avvocato fiscale Cusano del 1 maggio 1641, dichiarante essere la pretesa posta superflua all' impresaro, e grave e pregiudiciale a quei popoli.

Che fu nondimeno eccepito dal daziere.

Che proposte le scritture al magistrato, si venne in parere di sentire il fisco pel suo voto, il quale fu in questa conformità: *Titulus concessionum super quibus fundant supplicantes pretensam immunitatem a gravamine datiorum sonat in pacta, conventiones, et capitula inita cum Ducibus Mediolani, tempore quo ipsi juramentum fidelitatis praestiterunt, nempe cum Duce Philippo Maria anno* 1415, *et cum Francisco Sforza II* 1523.

Hunc titulum cum videat fiscus post Mediolani Duces a serenissimo Imperatore Carolo V, et aliis Regibus catholicis confirmatum, et recentioribus quoque regiis litteris in comprobationem decretorum excellentissimorum gubernatorum roboratum, ac constanti usu receptum cum scientia, et consensu regiorum ministrorum, non audet fiscus voto suo violare, ac primarum conventionum, et subiectionis originem scrupulose indagare, cum praesertim agatur de regione limitrofa, quae se se inimicorum conatibus opposuit, ac etiam regii aerarii indigentiis in preteritis bellorum necessitatibus subvenerit; nec aliis exemplo esse potest, ut alias observavit fiscus, *cujus sensibus inhaerendo sentit ideo juxta tenorem capituli quarti quidquam non esse in praejudicium ejus possessionis innovandum ex abrupto, sed praevia ejus requisitione, et cum ejus beneplacito.*

Prosiegue poi la consulta con dire, che propostosi il tutto nel tribunale, alla presenza anche del medesimo fiscale, considerate le ragioni addotte dell' una e dell' altra parte, e massime li ricapiti presentati dagli agenti della Valsesia; consideratasi pure la necessità ed urgenza della regia camera, essersi stimato bene di trattare cogli agenti suddetti, per vedere se si potevano indurre buonamente a dare qualche soccorso in

contanti ad essa regia camera, e ciò in dipendenza della considerazione del capitolo quarto di dette convenzioni, portante che quando il Principe avesse voluto pretendere qualche cosa da quella provincia, dovesse farlo col suo beneplacito.

Da tutto questo sempre più si deduce la costante osservanza dei patti deditizj, che hanno sempre trovato dei protettori nei Re, nel fisco stesso, nei magistrati e nei ministri, mentre con una sorprendente impudenza venivano impugnati da miseri gabellieri insaziabili ed ingiusti.

DECIMOTERZO GRADO DI OSSERVANZA

DALL' ANNO 1663 SINO AL 1700

Passò il Ducato di Milano col regno di Spagna nelle mani di Carlo II suo figlio, e pendente il tempo del suo ducale dominio concorsero varj atti osservatorj per l' *inderogabilità* del capitolato in favore della Valsesia, come stante in ragion di contratto e contemporaneo, e corrispondente alla volontaria sua dedizione.

Con suo diploma dei 26 agosto 1667 Carlo II confermò li privilegi della Valsesia in tutto e per tutto *de verbo ad verbum*, *quatenus sunt, et fuerunt in possessione*, anche in forma di nuova concessione, ove facesse d' uopo, sicchè dovessero avere

perpetuam firmitatem, *et robur*, con supplire a qualsivoglia difetto, anche non ostante checchessia in contrario, comandando che così dovesse eseguirsi, perchè tale era la sua mente.

Indi sotto li 28 maggio 1668 il Senato di Milano, previo il voto del fisco annuente, approvò detti privilegi e conferme: *Mandantes servari ea quae hactenus sunt servata, et respectu facultatis petendi salis undecumque libuerit.*

Da voto fiscale del 9 giugno 1668 appare che, circa il dazio delle merci che traducevansi nella Valsesia, il fisco si rimise a quanto era già stato dichiarato sotto li 6 febbrajo 1645, cioè che il decretato dal magistrato in materia di dazio si osservasse *in perpetuum*. E per rapporto al riso, disse non impugnare, che in riguardo delle granaglie e vettovaglie, che si traducono nella Valsesia, le competesse l'immunità del dazio *juxta pacta et conventiones*, *et privilegium Ducis Francisci Sfortiae, de quo in actis.*

Lo stesso Carlo II con sua carta reale dei 26 giugno 1674 diretta al governatore di Milano Duca d'Ossona, dichiarò, che per parte della comunità e uomini della Valsesia se gli fosse presentato il memoriale ivi *tenorizzato*, da cui risulta che quando di sua propria e mera volontà si sono

sommessi al governo dei Duchi di Milano, fecero convenzioni, fra quali capitolarono di potere liberamente comprare ed estrarre da qualsivoglia città e luoghi della provincia e vescovato di Novara tutte le granaglie, che bastassero pel lòro sostentamento, e senza limitazione alcuna, come più distintamente leggevasi negli aggiunti capitoli confermati dall' Imperatore Carlo V, dalli reali predecessori, e dal regnante medesimo, come dall' esibito transunto delle stesse conferme.

Da pochi anni a quella parte essersi tal facoltà limitata a pochi carichi di grano mensuale, onde i Valsesiani provassero danno assai considerevole, sia perchè veniva a costar più caro, sia perchè non era sufficiente detta limitazione ai loro bisogni. *Il paese essere alpestre, le strade aspre e difficoltose, onde non poteva cadere il pericolo degli sfrosi*, ossia contrabbando.

Supplicando perciò che si ordinasse in avvenire la totale osservanza del convenuto nei prenunciati capitoli.

Quindi il Re, considerati nel suo supremo consiglio d'Italia i motivi e cause addotte, e le scritture, essendo cosa sommamente giusta, incaricò detto governatore, che tanto per di lui parte, quant' anche per quella del magistrato straordinario, a cui toccava, si dessero gli ordini più precisi, affinchè

fosse osservato a favore della Valsesia il tenore de' suoi privilegi, per essere la sua real volontà sempre stata, che a quei sudditi Valsesiani se gli conservassero i loro privilegi e capitoli interamente, come resta disposto in essi, e loro venissero continuati; incaricandolo che lo avvisasse d'avere ciò eseguito.

In vista di detta real carta, comunicata dal governatore al magistrato straordinario di Milano alli 23 febbrajo 1675, esso magistrato a dì 5 marzo di quell'anno ordinò che quella onninamente si osservasse e si eseguisse; epperò si mantenesse la Valsesia nel suo possesso di estrarre dal Novarese li grani bisognevoli senza limitazione alcuna, e liberamente condurli a detta Valle, colla solita licenza dei commissarj in detti privilegi prescritta, ed in tutto e per tutto alla forma dei suddetti privilegi e della real carta.

Nell'anno 1680 a dì 26 marzo gli amministratori della Valsesia passarono capitolazione cogli impresarj del sale per gli Stati del Piemonte, per la provvista da farsi in Seravalle di molte mila rubbi necessarj alla Valle: altra n'era già seguita con essi alli 12 luglio 1677, che però non doveva aver effetto, che mediante il beneplacito di Sua Altezza e della sua camera. Continuarono i Valsesiani in vigore dei loro privilegi a provvedersi di sale, ove più loro piaceva, finchè

trovarono più comodo e conveniente di provvederlo dalla regia camera di Milano; quindi in seguito di lettera 16 maggio 1681 diretta dal governatore di Milano conte di Melgar al magistrato ordinario, stipularono varj patti instrumentarj con detta regia camera, tra' quali si legge al capo 2:

Che dal convenuto in quel contratto non restasse in parte alcuna derogato e pregiudicato ai privilegi e convenzioni coi Duchi di Milano, confermate dal regnante Re, ed in ispecie alli capi 9 e 10 concedenti ai Valsesiani la libertà di provvedersi il sale in qualsivoglia luogo; anzi, che detto privilegio restasse nella sua forza e vigore in tutto e per tutto, come resta originalmente, in modo che quando venisse a risolversi tal contratto, restasse detta Valle nella piena assoluta libertà di provvedersi il sale per suo uso ove più le parrebbe e piacerebbe, nella conformità che dispongono dette convenzioni.

DECIMOQUARTO GRADO DI OSSERVANZA
DALL' ANNO 1700 SINO AL 1706

Benchè la morte del Re Carlo II, seguita sul principio di novembre 1700 abbia troncato il ramo austriaco regnante nella Spagna, e destate le guerre che vertirono fra le potenze interessate a quell' immensa eredità,

però Filippo V, sostenuto dalla Francia, ottenendo la monarchia della Spagna, ottenne pure il Ducato di Milano come successore del Re Carlo II, finchè passò in podestà dell' Imperatore Giuseppe, succeduto nel 1705 a Leopoldo suo padre.

Per l'osservanza però in favore della Valsesia, pendente il tempo che era sotto il dominio di Filippo V Re di Spagna, serve a darne prova il documento dei 24 settembre 1705, che è tale:

In nome della Valsesia rappresentatosi al governatore di quel ducato, che fra le convenzioni e privilegi concessi dai Duchi di Milano agli uomini della Valsesia, fin dal tempo che questi spontaneamente si sottoposero al loro dominio, e successivamente confermati da tutti li successori sino al Re regnante, eravi il capitolo 16 disponente, che nessun delinquente, ossia trasgressore degli ordini, statuti o decreti, potesse arrestarsi in detta Valle, o procedersi contro di esso, salvo dagli uffiziali della Valsesia. Questa disposizione essersi sempre inalterabilmente osservata; ma vociferarsi allora, che in virtù di certa delegazione al podestà di Novara, sul supposto che siino seguiti sfrosi di grano lungo le costiere della Sesia, fosse per passare nella giurisdizione di detta Valle a formar processi; il che se succedesse, non potrebbe essere che una

manifesta lesione del citato capitolo dei privilegi, de' quali vivono sommamente gelosi quei popoli deditizj, perchè dalla loro osservanza dipende unicamente la loro sussistenza.

Quindi affine di prevenire qualunque pregiudizio ed inconveniente, che da tale delegazione potesse nascere, si richiedeva ordinarsi che venisse onninamente osservato detto capitolo dei privilegi e convenzioni, di modo che la delegazione del podestà di Novara non avesse luogo dentro i confini e giurisdizione della Valle.

Atteso il rappresentato, si decretò che il magistrato ordinario desse gli ordini opportuni al podestà di Novara, perchè si astenesse di procedere alla mentovata delegazione per quello che concerne la Valsesia, lasciandone il conoscimento al podestà di detta Valle in virtù de' suoi privilegi.

DECIMOQUINTO GRADO DI OSSERVANZA

DALL' ANNO 1706 SINO AL 1707

Il fatto dell' osservanza pendente questo tempo, si raggira sul manifesto del Principe Eugenio di Savoja, e sugli atti consecutivi del popolo Valsesiano qui sotto esposti.

Primieramente nel manifesto del suddetto Principe, dato a nome dell' Imperatore

Giuseppe, sotto il dì 25 febbrajo 1707, si esprime che Sua Altezza Reale di Savoja avendo fatti grandi sagrifizj della sua persona e de' suoi stati per l' Augustissima Casa d' Austria, e pel vantaggio della causa comune, e per ristabilire la tranquillità d' Italia, avesse impegnato l' Imperatore a cedergli, oltre altri paesi, la città di Valenza, Alessandria con sua provincia, quella della Lumellina e Valsesia, con tutte le terre, castelli, borghi, diritti, regalìe e rendite dipendenti, e ciò colla ratificazione del Re Cattolico, per tenerli nella stessa forma che le hanno possedute li defunti Re di Spagna sotto l' Imperatore e l' Impero.

Ciò premesso, prosegue col dire, che perciò Sua Maestà Cesarea ordinava a tutte le città, borghi, comunità, vassalli e sudditi dei luoghi ceduti all' Altezza Reale, di riconoscerlo per loro legittimo signore e sovrano nella forma stessa che hanno riconosciuto i Re di Spagna, e di prestargli a questo fine il dovuto giuramento di fedeltà, avendo Sua Maestà Cesarea espressamente data commissione al Principe Eugenio di far sapere la sua intenzione ed ordini alle dette città, provincie, comunità, vassalli e sudditi.

Nel trattato dell' Imperatore Leopoldo, seguito nel dì 25 ottobre 1703, appare fatta la cessione della Valsesia colle città, e

provincie già accennate in favore del suddetto Duca e poi Re Vittorio, con la clausola: *Ita sub Imperatoribus, et sacro imperio tenenda, et possidenda, prout ea defuncti Reges Hyspaniae tenuerunt et possederunt, seu tenere, et possidere valuerunt.*

Per qual effetto separò in perpetuo quei territorj e luoghi dallo Stato di Milano, con deroga in quanto fosse d' uopo a qualsivoglia cosa che ostare potesse a tal cessione e separazione, *salvo tamen per omnia imperii directo dominio.*

E quì giova riflettere, che se venne fatta la cessione della Valsesia per tenerla nella stessa forma che l' avevano tenuta i defunti Re di Spagna; e che per altro colla scorta dei fatti relativi ai tempi dei quattro Re Austriaci Filippo II, III, IV e Carlo II, viene a risultare che fu trattata come volontariamente deditizia, sotto la relativa osservanza delle convenzioni intese e capitolate coi primi Duchi di Milano, epperò sempre inviolabilmente in ogni parte osservate ed eseguite da tutti i Re di Spagna Austriaci, come stati Duchi di Milano, coerentemente al tenore dei capitoli espressi nelli due ducali diplomi del 1415 e 1523, confermati dall' Imperator Carlo V; l' evidenza vuole che si conchiuda che la Valsesia passò sotto il dominio della real Casa di Savoja coll' istessa condizione dell' inviolabile fermezza

de' suoi capitoli. Dunque sotto il nuovo suo dominio sussistere dovette la *contrattuale* inderogabil natura della sommessione professata, massimamente sul riflesso della *corrispettività* della libera dedizione di un popolo, il quale potendo conservare la sua indipendenza, o sottomettersi ad altro Principe, si diede spontaneamente ai Principi Visconti; e che avendo consumato il contratto per la sua parte col professare una fedeltà costante ai diversi suoi dominatori, ha un sagro diritto che vengano pure dalla lor parte religiosamente adempite le condizioni e modificazioni, con cui fecero il sagrifizio della totale loro indipendenza, come pure in vista del diploma cesareo dell' Imperatore Carlo V 1538.

Il Re Vittorio sotto il dì 1 marzo 1707 spedì lettera ai deputati della Valsesia, avvisandoli che in seguito della cessione fattagli di detta Valle dall' Imperatore, inviava colà il conte di Pralormo per prenderne possesso e riceverne il giuramento di fedeltà a nome suo, e risiedervi in qualità di Pretore.

Congregatesi le comunanze di Varallo, Borgosesia e Valdugia, ed altre ancora nei dì 16 e 17 del suddetto mese, costituirono i procuratori per prestare il giuramento di fedeltà a nome della Valle intera, premessa l' enunciazione della succennata regia lettera

di avviso, con successivo proseguimento di volervi ubbidire in quanto fosse compatibile col tenore dei privilegi e convenzioni della Valle, e qualità di sudditi volontarj e deditizj: onde furono incaricati detti procuratori di promettere che i Valsesiani sarebbero stati sudditi fedeli ed ubbidienti in tutto ciò che verrebbe loro comandato, purchè non fosse contro la disposizione e tenore dei loro privilegi e convenzioni. Qual sarebbe il Principe che volesse soffrire una simile restrizione, se persuaso non fosse che era dovuta, non che permessa ai Valsesiani?

DECIMOSESTO GRADO DI OSSERVANZA

DALL' ANNO 1707 SINO AL 1730

Prestato dai Valsesiani il giuramento di fedeltà al Re Vittorio sotto le accennate clausole e restrizioni, fecero un ricorso distinto in capi, in cui esposero, che passati in vigore del cesareo diploma sotto il felice dominio di Sua Altezza Reale, avevano sempre gioito di parecchie immunità, diritti, prerogative, libertà, franchiggie, ed esenzioni ridotte e specialmente espresse in diversi capitoli e convenzioni stabilite in occasione, che si prestò dalla Valsesia il giuramento di fedeltà nell'anno 1415 al Duca Filippo Maria Anglo Visconti, confermati da tutti li di lui successori in quello stato,

e più ampiamente dal Duca Francesco Sforza l'anno 1523 addì 8 maggio, e successivamente dall'Imperatore Carlo V, e dai Re Cattolici Filippo II, III e IV, colle rispettive loro interinazioni, ed ultimamente dai Re di Spagna Carlo II l'anno 1667 addì 26 agosto, con sua interinazione del 28 maggio 1668, sotto inserzione dei medesimi capitoli distinti in numero 34, e quì tenorizzati.

Confidare nella benignità di Sua Altezza Reale, che non permetterebbe variazione o alterazione in parte, benchè menoma, del contenuto nei prementovati capitoli, anzi per la maggior loro fermezza ne ordinerebbe l'intera inviolabile osservanza, e mantenimento.

Che la prefata Sua Altezza Reale per sè e suoi successori alla corona approvasse e confermasse a favore della Valsesia li capitoli e privilegi sovra enunciati, e nel loro tenore espressi, e inoltre ogni altro uso, stile o consuetudine per lo addietro e sino allora nella Valle praticati, nell'istessa conformità che dai prementovati Re di Spagna e Duchi di Milano suoi antecessori nel dominio di detta Valle eransi confermati, e concessi.

Che li capitoli e privilegi concernenti la compra, levata e condotta delle vettovaglie senza pagamento di dazio, pedaggio o altro

diritto nel Novarese, avessero il suo effetto estensivo al Piemonte.

Che si ammettesse l'introduzione, estrazione e transito reciproco da detta Valle al Piemonte o altri Stati di Sua Altezza Reale, e così pure dal Piemonte alla detta Valle, d'ogni genere di merci senza pagamento di gabelle.

Quindi poi fu risposto sul primo capo: Che Sua Altezza Reale approvava e confermava li prenarrati privilegi a favore della Valsesia e uomini supplicanti, sì e come sono stati interinati, e si trovavano in uso ed osservanza; e voleva che gioissero nelle città e provincie del Vercellese, Biellese e terre del Canavese poste al di là della Dora, di tutte quelle esenzioni, facoltà, franchiggie e privilegi che erano stati soliti a godere nelle città, terre e distretto del Novarese per il loro uso fra di essi, e che non ne abusassero.

Sul capo secondo: Che Sua Altezza Reale concedeva rispettivamente alle predette provincie, e con le dichiarazioni sovra espresse.

Sopra il terzo: Che Sua Altezza voleva godessero li supplicanti ne' suoi Stati di tutte le esenzioni portate da' loro privilegi ed interinazioni, e nella forma e modo che avevano sinora gioito.

Persino quì, coerentemente alla petizione soggiunta nel cap. 4, mandò osservarsi dai

suoi magistrati, uffiziali e chiunque spetta, il contenuto nelle suddette risposte e al Senato, e Camera d'interinarle senz'alcuna dilazione e limitazione. Come in fatti seguì dal magistrato della Camera e dal Senato sotto le già dette risposte delli 2 e 5 maggio 1707.

Quantunque passati sotto il dominio della Real Casa di Savoja, e quindi distaccati dal Milanese, i Valsesiani ricorsero all'Imperatore Carlo VI per ottenerne ancora la libera estrazione delle granaglie necessarie al loro mantenimento, come si vede dal diploma imperiale diretto al governatore di Milano degli 11 agosto 1711, in cui si legge: Che insiememente alla di lui rappresentanza dei 26 precorso giugno, aveva ricevuto i rilievi del magistrato straordinario per rapporto alla Valsesia, l'origine, l'osservanza dei privilegi di essa Valle circa la libera estrazione di grani da quello Stato pel mantenimento de' suoi abitatori, e similmente del tempo e motivi della concessione, e su quanto fosse praticabile in avvenire, come aveva richiesto di essere informato con suo dispaccio delli 17 febbrajo.

Che da quei documenti risultava non solamente aver avuta la sua prima origine sin dall'anno 1415 per motivo di volontaria dedizione ai Duchi di quello Stato; che fu successivamente dalli predecessori suoi e dalli

Re di Spagna confermata questa grazia, non tanto in considerazione della fedeltà ed affetto manifestato in ogni tempo dai Valsesiani, quanto anche atteso il possesso sempre avuto di gioirne d'allora in poi colla libertà e comodità che permettono gli anni abbondanti, e colle restrizioni che venivano consigliate dagli sterili.

Che alla provincia di Novara sarebbe ridondato il particolare benefizio di esitare le sue granaglie, come insinuava il ricorso in tal congiuntura presentato da quella città al magistrato, affinchè fossero li Valsesiani mantenuti nell'antica libertà di estrarli.

Che su tali riguardi eransi parimenti esaminati quelli che si adducevano degli agenti della Valsesia circa la sterilità di quel paese e sua popolazione, e la reciproca convenienza derivante a quelli dello Stato di Milano dal suo mutuo commercio.

Che si è riflettuto altresì al motivo principale cui ebbe quel tribunale, per consultare col suo solito zelo il governo, che potesse obbligare li Valsesiani al pagamento della tratta, conformemente al praticato coi paesi finitimi, sull'unico fondamento della sua separazione dallo Stato di Milano.

Che ciò non ostante suggerisce il governatore: Che non conveniva farsi novità alcuna sul pagamento delle tratte per le sode riflessioni che rappresentò come interessanti

il di lui servizio e bene de' suoi vassalli, in quanto che aveva relazione coll' interesse dei Valsesiani.

E con tal prevenzione approvando il parere del detto governatore, ordinò: Che in avvenire si accordassero ai Valsesiani le tratte delle granaglie, come si era eseguito per lo innanzi, e con la stessa limitazione, circospezione e misura praticata sino allora, secondo la qualità dei tempi e circostanze degli anni abbondanti o sterili, e che fossero libere da qualunque pagamento, come erano sempre state *col godimento dell' esenzione in virtù dei loro privilegi, dai quali non erano decaduti, nè potevano decadere o essere privati, perchè si fosse smembrata la provincia dallo Stato di Milano, attesi i motivi che sono per tale effetto concorsi, e quelli che precedettero in origine della loro primitiva concessione;* intendendo perciò che fossero esattamente e senza alterazione mantenuti, anche atteso il merito che avevano quei naturali di essere distinti dalla S. cesarea clemenza, in vista del costante amore e fedeltà dimostrata agli augusti suoi predecessori.

Per l' adempimento di che, ne rese incaricato il suo governatore ed il magistrato straordinario; e volle che questa cesarea disposizione, come emanata dalla sua deliberata volontà, fosse registrata ed annotata

ove sarebbe conveniente per la sua puntuale osservanza.

Apparendo notato in fine il decreto, indi registrato a dì 22 settembre, e diretto al magistrato straordinario, affinchè si continuassero ai Valsesiani le tratte dei grani dello Stato di Milano libere da qualsivoglia pagamento.

Si merita pure attenzione la provvidenza circostanziata del magistrato straordinario di Milano in vista della premessa enunciazione, che il patrimoniale di Sua Altezza Reale residente in Milano, don Gioanni Stefano Polti, fosse ricorso a quel tribunale, chiedendo che venissero dati al commissario di Novara gli ordini opportuni d' astenersi in avvenire dalla presa dei grani in pregiudizio dei Valsesiani, a solo titolo dell' estrazione loro contro le gride proibitive, dacchè ciò risultasse in grandissimo pregiudizio *antiquorum privilegiorum, quibus fruuntur omnes habitatores Vallis Siccidae, cum quibus etiam transitum fecerunt sub dominio, et obedientia s. r. celsitudinis Sabaudiae.*

Susseguendo in fatti il tenore del ricorso corrispondente a quanto sovra, in cui per vieppiù giustificare le ragioni competenti ai Valsesiani per la libera estrazione dei grani dal Novarese, e successiva costante osservanza del disposto dai loro privilegi e convenzioni, si presenta la real carta delli 5

marzo 1675 del Re Carlo II di Spagna, ivi pure *tenorizzata*.

Quindi il fisco nelle sue conclusioni sotto il giorno 10 dicembre 1712 si spiegò col dire apertamente: *Recognovisse exhibita Vallis Siccidae privilegia ipsam etiam Novariae civitatem includere pro granis ab ea extraendis, de quorum privilegiorum usu satis liquet.*

E nella sostanza dichiarò il magistrato lecito ai Valsesiani di estrarre li grani anche dalla città di Novara, secondo il disposto dei regj diplomi.

Fa d' uopo conchiudere che questi atti di osservanza; provenienti da due diversi governi, l' uno padrone del Novarese, e l' altro della Valsesia, collimanti unitamente a riconoscere e mantenere li privilegi della Valle suddetta, combinano evidentemente per la verità già provata della costante *eseguibilità* delle prerogative capitolate coi primi Duchi di Milano, anche non ostante la sua separazione dal Milanese, ed il suo passaggio sotto altro governo. Tanto possono i patti fondamentali della libera dedizione di un popolo indipendente, quantunque piccolo, presso gli uomini giusti e veramente cristiani.

ULTIMO GRADO DI OSSERVANZA SOTTO I RE SARDI

Quando ascese sul trono il Re Carlo Emanuele, i Procuratori, ossia reggenti della

Valsesia, autorizzati furono dal consiglio generale della medesima a prestare il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, ma con le stesse clausole di moderazione, e condizioni apposte nell'anterior giuramento. Così pure si fece sotto i due Re suoi successori.

Credo inutile cosa il riportare le varie ordinanze da quei sovrani emanate a favore dei Valsesiani, e che sempre confermano la surriferita osservanza ed il loro religioso rispetto per i privilegi della Valsesia, perchè si tratta di un possesso a tutti noto, e che non venne mai impugnato o violato, finchè la detta Valle fu sotto il loro paterno dominio, come già lo dissi altrove (1).

(1) Con lettera degli 11 agosto 1792, diretta alli reggenti Imbrico e Gio. Gallizia, e sottoscritta = Di Cravanzana = il ministro dopo aver encomiato lo zelo dei Valsesiani pel regio servizio, aggiunge: *Che la Maestà Sua non intende di declinare in alcuna maniera dai privilegi dell' anzidetta Valle, e lascia cadere l'idea di avere una compagnia di milizie valsesiane che servisse fuori della Valle.*

Con altra lettera diretta al Pretore della Valsesia, e sottoscritta = Ceruti = in data delli 23 dicembre 1797, venne la Valle ad essere esentuata dalla contribuzione portata dal regio editto 6 ottobre, e dalle regie patenti 10 novembre, *coll' invito però ai Valsesiani più facoltosi di concorrere al sollievo delle regie finanze con volontarj soccorsi proporzionati alle loro sostanze.* Come infatti si fecero una premura di prestarsi al genio di un Re, che potendo impiegare la forza, trattenuto venne dalla giustizia; unico, ma possente sostegno dei diritti del debole contro il forte. Questo è il più bel trionfo della virtù sul trono; trionfo però cui partecipano talora i ministri ed i consiglieri saggi.

Talmente che, quantunque il fisco piemontese non meno ingegnoso degli altri fosse nel ritrovamento dei mezzi valevoli ad impinguare il regio erario; quantunque il regio erario medesimo siasi trovato nei più gran bisogni; quantunque le altre provincie suddite dei Re Sardi abbiano dovuto soffrire nuovi pesi ed aggravj, perchè così comandavano imperiosamente le circostanze, la Valsesia non venne mai obbligata ad alcuna straordinaria prestazione fuori del suo censo, che non ascendeva a lire 400 imperiali, come neppure costretta a somministrare un sol uomo per la difesa dello Stato. Capivano altronde quei Re saggi, che l'aggravare in qualunque modo i Valsesiani contro i loro privilegi, era lo stesso che spingerli all'emigrazione, oppure farli languire e perire insensibilmente di miseria, e che megliò loro conveniva di regnare sopra un popolo parzialmente libero, ma buono e fedele, che non sopra incolte campagne, solitarie selve e nudi sassi. Così ragionava la vera politica sul trono.

RICAPITOLAZIONE

Ricapitolando il sin quì addotto, mi sembra dimostrata la consistenza dello stato popolare e libero della Valsesia sino all'anno 1377, e dopo introdotta in Milano la signoria

principesca della famiglia Visconti, sia per li motivi esposti, come per la sua partecipazione alle prerogative stipulate nella famosa pace di Costanza, come parte del Vescovado di Novara dichiarato libero.

Si è pure divisata la realtà della dedizione volontaria, e la contemporanea stipulazione dei patti deditizj comprensivamente accordati in ragione di contratto perennemente ed efficacemente obbligatorio sì del Principe che del Principato, sia che si rifletta alla prima dedizione seguita tra il 1377 ed il 1393 verso il Principe, indi primo Duca di Milano, Galeazzo; sia pure che si consideri la seconda nel 1415 verso il Duca Filippo Maria suo figlio, e terzo Duca di Milano.

Credo pure d' aver provata la ben costante osservanza con atti univoci, espliciti, chiari ed autentici di tutti li dominatori, cominciando dallo stesso Duca Filippo Maria Visconti con progressione immediata al popolo di Milano riposto in libertà; indi alli cinque Duchi Sforza, alli Re di Francia Lodovico XII, e Francesco I, successivamente all' Imperatore Carlo V, ed alli Re Filippo II, III e IV, e Carlo II dell' austriaco ramo regnante nella Spagna; a Filippo V della casa di Borbone, e dopo esso all' Imperatore Giuseppe I, indi al Re Vittorio Amedeo della casa di Savoja.

Data però la verità delle premesse, domando, se per una legittima conseguenza dedurre non si debba che la Valsesia abbia ancor il diritto di gioire di tutte le convenute prerogative, di cui ha goduto per tanti secoli sotto tanti diversi Principi e governi? se non debba andare esente dalle imposizioni, aggravj personali e rèali, cui venne sottoposta sotto il governo provvisorio? Non l'incolpo però, perchè colpevoli non sono tutti i peccati dell'ignoranza. Non conosceva la Valsesia; ignoti gli erano i sagri, venerabili, autentici patti convenuti nella libera sua dedizione; la confuse quindi colle altre provincie; la costrinse a pagare sei mila lire annue: l'assoggettò a dazj, a pesi reali, misti e personali, che sopportare non può, e che portano quella povera, ma energica popolazione alla morte ed all'emigrazione. Fatali conseguenze dell'ignoranza, anche innocente! Si può altresì credere che i subalterni del governo provvisorio, più zelanti che dotti, adottando la massima che tutti i membri di uno Stato debbono concorrere a portarne i pesi, abbiano voluto introdurre nella Valsesia gabelle, dazj, ecc. Ma dice ottimamente il traduttore del cavaliere Steuard nelle sue Ricerche dei principj dell'economia politica, che: » Rien n'est plus perfide, que les » maximes dont la roideur ne se plie jamais

» à aucune des nombreuses circonstances, qui
» en contrarient l'application. Qu'un admi-
» nistrateur généralise ses idées, il le faut;
» mais il s'égareroit bientôt, si, perdant de
» vue les circonstances collaterales, il prenoit
» pour la réalité ce qui n'est, que l'opération
» de son esprit. « Ecco però ciò che fecero gl'incauti subalterni del Governo provvisorio, passando intrepidamente sopra le più sagre convenzioni, e sopra tutti i principj di economia politica, che c' insegnano che le gravezze di qualunque genere non debbono calcolarsi in ragione della loro quantità assoluta ma relativa; onde chi paga molto meno, o quasi nulla, resta talora più aggravato di chi paga molto di più, perchè quel poco è superiore alle sue forze. L' uomo debole suda, vacilla, piega, soccombe sotto un peso che il forte porta senza grave incomodo. Oh natura! tu instruisci gli uomini colla cotidiana esperienza; e gli uomini abbandonano le tue lezioni per seguire le chimere, figlie dilette della loro immaginazione.

Non osta la denominazione di *privilegi* più volte usata nelle petizioni date dai Valsesiani, e principalmente nel 1761. Imperocchè l'esteriore intitolazione dei fatti può avverarsi in termini legalmente abili, senza detrarre alla più vera ed intima loro essenza, e viene sopra più spiegata da altre,

come sarebbero di capitoli nei documenti 1429, 1523, 1539; di convenzioni in quelle 1516, 1662; di convenzioni e privilegi in quelli del 1628, 1635, 1639, 1642, 1645, 1681, ed unitamente di privilegi, concessioni, capitoli in quello del 1501; di privilegi, libertà, esenzioni nell'altro del 1602; e meglio ancora di patti, convenzioni e privilegi nel documento 1668.

Sono stati naturalmente ben ponderati i termini adoperati in tutti questi documenti, che poi sostanzialmente coincidono al punto di accertare la *contrattualità* in relazione di capitolato fra il Principe ed il popolo Valsesiano in tempo della sua dedizione spontanea e *convenzionata*, come dichiarò apertamente il ducal fisco nel suo voto del 1627. Vi si aggiunge il documento del 1657, esprimente, che i Valsesiani si sono volontariamente sottoposti con patti e convenzioni, e quello del 1662, spieganti: Che le concessioni fossero in patti, convenzioni e capitoli al tempo della fedeltà prestata nel 1415, ed essere per conseguenza i Valsesiani sudditi limitati, come dal documento 1663, o sudditi volontarj e dediticj, come parlano gli atti delle adunanze tenute in marzo 1707 per la prestazione del giuramento di fedeltà al Re Vittorio. Non essendo dunque la parola che deve dare il vero valore alla cosa, ma bensì la cosa alla

parola; ne viene che il titolo di *privilegi* non toglie la reale *contrattualità* de' patti concertati e stipulati nella primaria dedizione, e successivamente confermati (1).

Quantunque si prescindesse da tutte quelle ponderanti circostanze di fatto contrapposte all' esteriore intitolazione di *privilegi*, bastar dovrebbe per l' intento della *inderogabilità* il fatto che appare al capo 4 dei capitoli estesi nel diploma 1415. Avendo ivi il Duca Filippo Maria Visconti apertamente e

(1) Un privilegio non è altro che una legge particolare in favore di una persona o di un corpo. Ma se questa legge è una conseguenza di un contratto libero e spontaneo fra le parti, ella diviene obbligatoria fra esse; se poi ella è fondata anche nella qualità del suolo, nella natura stessa, ella acquista un nuovo grado di forza, onde non vi si può assolutamente derogare, senza che si cambj e la qualità del suolo, e la natura. Ciò non si può; dunque ..... Questo, a mio credere, è pure un forte motivo per cui tutti i Principi hanno sempre rispettato e confermato religiosamente i patti deditizj dei Valsesiani, mentre quelli di tanti popoli furono violati. Che nei vasti terreni della Crimea, ove natura non aspetta che coltivatori per aprire il pingue suo seno e profundere generosa i suoi tesori, un Principe saggio bramoso di popolare quelle contrade accordi l' esenzione di qualunque tributo, questo è un privilegio che deve cessare col tempo, perchè gli abbondanti raccolti permetteranno un giorno ai proprietarj di sopportare i pesi cui vanno soggetti gli altri sudditi. Ma se questa esenzione s'accorda fra' ghiacci di Arcangel, o fra' monti della Siberia, ella acquista dalla natura stessa un carattere di perpetuità; onde si potrà tutt' al più mettere qualche leggiera imposizione sul commercio s' egli è considerevole, ma non mai su quel suolo ingrato, oppure sopra i suoi abitanti per mezzo di imposizioni indirette.

letteralmente espresso, che non intendeva *Ipsis nostris de Valle Siccida quidquam requirere, per quod veniat conventionibus, quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis aliqualiter derogari;* avendo ciò letteralmente espresso, allorquando se gli chiedeva che: *ipsi homines non teneantur ad aliqua onera ultra praestationem dicti census, nec ad cujusvis generis gravitatem.*

Non pregiudica neppure alla realtà del fatto il vedere i Valsesiani usare le parole più rispettose, e di preghiere nelle petizioni ai diversi loro sovrani. Si sa che questo è il linguaggio ordinario dei sudditi, quantunque ricerchino le cose più giuste e doverose; si sa ch' egli è consecrato dall' uso, che tutt' altro è ignoto nelle corti, e vi sarebbe reputato villania, indecenza, delitto; e che un Re, oppure un suo ministro, in un momento di cattivo umore, offeso e sdegnato di un sol termine meno umile, rivenziale e circospetto, potrebbe negare per capriccio ciò che dee concedere per ragione e giustizia.

Tanto meno pregiudicare potrebbe alla contrattuale natura della libera dedizione della Valsesia, il vedere che i Principi si sono determinati a questa conferma, anche atteso l' amore, lo zelo, la fedeltà costante dei Valsesiani; giacchè queste qualità, che

sono un sagro dovere per qualunque suddito, e che ne formano un pregio, non tolgono già il titolo, la causa primordiale delle esenzioni concertate e pattuite; ma sono motivi accessorj, onorevoli pei Valsesiani, pei quali i Principi si compiacevano di convalidare i patti deditizj di un popolo benemerito. Nel rammentare ed aggiungere questi motivi, i Principi fecero l'elogio dei Valsesiani, e non avvi elogio più bello per un suddito. Meno ancora taluno più materiale della materiale parola *dedizione* potrebbe opporre che dessa non si trova materialmente nei capitoli concertati col Duca Filippo Maria; quasi che la mancanza di un vocabolo, che allora non si usava nel linguaggio diplomatico, infirmare potesse la realtà della cosa. Io vorrei abbandonarlo alla censura di qualunque uomo che capisce il latino, e massimamente a quella di qualunque legale, il quale gli direbbe che: *in conventionibus, contrahentium potius voluntatem, quam verba spectare placuit. — Verbum* conventiones, *perfectionem contractus comprobat.*

Da queste premesse ne deriva per conseguenza evidente ed innegabile: 1.° Che la Valsesia avesse le sue convenzioni passate col Principe, e da lui corrisposte colla promessa d'inviolabile osservanza, come giustamente obbligatorie della podestà sovrana. 2.° Che

queste convenzioni importassero una distinta esenzione da qualsivoglia specie di gravezze personali, reali, miste, ordinarie e straordinarie, comuni agli altri sudditi e corpi non deditizj, nè convenzionati, toltone il solo annuo censo. 3.° Che ad onta delle infrazioni seguite sotto il governo provvisorio, queste convenzioni conserveranno il loro carattere d'inderogabilità finchè esisterà una giustizia che prescriva l'osservanza dei contratti vicendevolmente onerosi; giustizia di cui le rivoluzioni sole, che tutto scompigliano, possono momentaneamente alterare i principj.

Ben con ragione adunque il prelodato Lizzoli nelle sue osservazioni sul Dipartimento dell'Agogna riflette, che il citato documento del 1415 porta piuttosto l'impronto di un'alleanza, che della sommessione, e soggiunge: *Che in Italia non vi sarà mai libertà, o i più degni della libertà sono i Valsesiani.* Infatti non avvi popolo in Italia, per quanto io sappia, il quale costretto dalla necessità di provvedersi dei generi bisognevoli, abbia riconosciuto il dominio di un Principe con condizioni e patti così ristrettivi dell'autorità suprema, e per conseguenza che abbia conservato così illustri avanzi della sua primiera indipendenza.

Questa verità vien confermata dall'erudito, e certamente non sospetto di parzialità

Monsignor Bescapè nella sua *Novaria sacra* alla pagina 119, dove parlando della Valsesia, egli dice, che fra tutti i popoli soggetti allo Stato di Milano, pei privilegi che furono loro accordati, i Valsesiani sono contradistinti. *Ex omnium vero incolis, universitas una, cui certa etiam privilegia prae caeteris populis Provinciae Mediolanensis concessa sunt. Prae caeteris.* L'espressione è chiara, e non ha bisogno di comento. Eppure!...

PARTE TERZA

Quali sono i mezzi più atti a migliorare la sorte della Valsesia, e renderla più utile alla Repubblica, cui va ora unita.

Eccomi giunto alla parte più interessante, e più utile di questa mia operetta. Protesto che se mai alcuno de' miei sentimenti fosse contrario ai sentimenti, a me ignoti, del Governo, io lo ritratto da questo momento istesso: se poi non fossero conformi a quelli di alcuni particolari, protesto pure di rimettermi al giudizio imparziale del pubblico disinteressato, e di non voler entrare in inutili gare per sostenere le mie opinioni. Chi scrive soltanto per amore dell' umanità e della sua patria, è superiore ai sentimenti dell' amor proprio. Esponendo con ingenuità ciò che io penso, ho compito il dovere di un buon cittadino, il quale non avendo i mezzi di fare il bene de' suoi simili, ha almeno il buon animo di promuoverlo. Ho pure compito bene o male quello di avvocato; ma tremo al pensare, che colui il quale difende debolmente una buona causa, la tradisce. Avrei io tradito quella dei Valsesiani! oh Dio!.....

Primo Mezzo

Impedire l'emigrazione dei Valsesiani.

Egli è certo, certissimo, e di una notorietà che esclude il bisogno di prova, che la Valsesia, dopo la sua unione alla Repubblica Cisalpina, quindi Italiana, ha sofferto una emigrazione di alcune migliaja de' suoi abitanti. Molti di quelli che si portavano in Francia, nella Svizzera, in Italia, nel Piemonte per esercitarvi le loro arti, non ritornano più, e molti vi hanno colà condotti per sempre mogli e figli, strappando in quel modo dal suol valsesiano i germi della generazione ventura. Vedevansi famiglie intere dal padre precedute e dalla madre, al cui seno pendevano peranco lattanti bamboli (spettacolo compassionevole!); sì, vedevansi intere famiglie col pianto sugli occhi dare un eterno addio ai paterni tetti, ai parenti, agli amici, rivolgendo cento volte indietro lo sguardo, incamminarsi lentamente verso un cielo più propizio. Vedevansi ...., ma no, temo di prendere lo stile di un oratore, e la verità allora diverrebbe sospetta. Mi basta il dire, che nella Valle grande, nella Valle piccola vi sono più o meno in tutte le parrocchie una quantità di case deserte, abbandonate dai padroni, senza potere ritrovarne un compratore. I

fondi quindi hanno perduto assai del loro antico ideal valore. Nella morale, come nella fisica, debbono durare gli effetti finchè sussistono le cause. Dunque l'emigrazione andrà sempre crescendo, poichè la causa tuttora esiste. Conviene pur dire ch' ella sia assai forte e possente, poichè capace di rompere i dolci, i teneri, i tanti nodi che uniscono un uomo alla sua patria. E qual sarà mai? Mi rincresce il dirlo; ma la verità esige questo sagrifizio. L'infrazione dei privilegi della Valsesia seguita sotto il passato governo provvisorio. L'ignoranza dei patti inviolabili, delle convenzioni dei Valsesiani; una mal intesa politica, compatibile però in chi era avvezzo a tutt' altro, che alla grand' arte di governare, volle assoggettare i Valsesiani ad aggravj personali e reali, cui per tanti secoli, e sotto il governo di tanti diversi Principi, non erano mai stati sottoposti, sia perchè contrarj ai patti suddetti, come pure perchè superiori alle loro forze, ed incompatibili colla miseria della Valle.

Volle il governo, o per dir meglio, vollero alcuni subalterni, affettando zelo, ottenere alcune mila lire, e perdettero alcuni mila abitanti. Misero cambio! Per coloro, che valutano più un poco d' oro che gli uomini, sembrerà che il prodotto di nuovi aggravj abbondantemente compensi la perdita

cagionata da questa emigrazione. Ma il governo, che ora presede ai destini della Repubblica, e che ne vuole la felicità e la vera grandezza, penserà senza dubbio, come pensano i veri politici, come pensarono nella loro saviezza i Re Sardi, i quali amarono meglio regnare nella Valsesia sopra uomini, ed uomini industriosi, che non sopra pochi miseri erranti pastori, e sovra aride incolte montagne. Una legge incauta spopolò la Spagna; la rivocazione parimente incauta di un editto spopolò la Francia. La Valsesia verrebbe pure ad essere spopolata per la rivocazione dei suoi privilegi. Dal grande al piccolo, gli errori in politica producono dappertutto i medesimi effetti. Ben sa l'attual Governo che, anche indipendentemente di quanto devesi ai Valsesiani in vigore del loro contratto deditizio, che credo d'aver sufficientemente provato, la popolazione è il primo nerbo, il primo tesoro di uno Stato; e che a questo bene primario i secondarj vogliono essere sagrificati. Ben sa, che ne' corpi politici come nei corpi fisici, vi sono delle parti delicate, a segno che la minima pressione le paralizza, onde convien guardarsi da qualunque gravitazione su di esse. Ben sa che poche possono darsi, massimamente in genere d'imposizioni, leggi generali indifferentemente adattabili a tutti i membri

del corpo politico, e che l'ignoranza sola, oppure la pigrizia può lusingarsi di renderle a tutti universali, perchè non sa o non vuole farne delle convenienti e proporzionate ai diversi gradi delle rispettive forze dei suddetti membri. Sa infine, che nella natura e nella morale tutto è azione e reazione, e che se l'azione supera li gradi di resistenza del corpo passivo, forza è che questo si muova, si sciolga o si annienti.

La Valsesia non deve, non può pagare nulla, fuorchè l'antico censo che pagava ai Re Sardi (1). Non lo dee in vigore del suo contratto deditizio. Contratto, che essendo

(1) Se l'esempio di una madre grande e saggia è mai sempre una lezione per una figlia; s'egli è degno di un governo il seguire le orme che la giustizia ad altri governi impresse, non debbo ommettere quanto seguì ultimamente in Vercelli rapporto alla porzione della Valsesia unita alla Repubblica Francese. Il contingente della imposizione fondiaria del Dipartimento della Sesia essendo stato fissato a 950,000 franchi, forza era che la parte destra della Valsesia concorresse anch'essa al pagamento. Ma il consiglio che presiedeva alla distribuzione di questo aggravio, viste e considerate le circostanze e la miseria delle Comuni tutte Valsesiane, ha imposti loro soli 300 franchi, come si legge dall' *Arrêté* degli 8 pratile anno undecimo. Questa è la sola imposizione che paga, e che può tollerabilmente pagare quella porzione della Valsesia, la quale pel numero de' suoi abitanti, e per l'estensione del suo territorio è rapporto all'altra come l'uno al quattro. So che in Francia vi sono altre imposizioni; ma desse non possono aver luogo nella parte destra della Valsesia, ove tutto spira strettezza, mediocrità, miseria. Il lusso vi è sconosciuto: i mobili sono di rozzo legno, di ferro, di terra.

stato riconosciuto valido ed obbligatorio del principato da tanti Duchi, Re ed Imperatori, e quindi di piena scienza da essi confermato coi loro diplomi, interinati dai loro magistrati, sembrami conservare tuttora il vero e totale suo indelebile carattere d'*inderogabilità* a fronte dell'infrazione seguita sotto il governo provvisorio, che lo ignorava.

E perchè mai non lo conserverebbe sotto il presentaneo Governo repubblicano, se lo ha mai sempre conservato sotto il dominio di tanti Principi conquistatori dello Stato di Milano? Sarà forse diversa dalle altre l'ultima conquista che ne fece Bonaparte? Non già. Il diritto di conquista, come quello di successione, di permuta, di donazione, fa bensì passare una provincia, un regno da un Principe all'altro; ma però colle prerogative che le sono inerenti, e che le competono, massimamente in vigore di un contratto oneroso, fatto originariamente col principato. Ella passa in *statu quo*. Verità nota a chiunque conosce il diritto pubblico. Perciò gli Sforza, i Luigi, i Franceschi primi, i Carli quinti, padroni pel diritto della vittoria della Valsesia, confermarono i di lei patti deditizj. Ma come mai approvare e confermare ciò che s'ignora? Tale è Bonaparte, cui sono ignoti i sagri diritti dei Valsesiani.

Non solamente la Valsesia, in virtù dei

suoi patti deditizj, non dee essere sottoposta a' dazj, nuovi pesi ed aggravj, toltone sempre il solito annuo censo, che si deve considerare come un omaggio reso alla protezione sovrana; ma non può nemmeno esserlo, perchè povera, misera ed incapace di sopportarli. Ella paga già alla natura assai più di quello che pagano al governo gli abitanti delle pingue pianure. *Un Suisse*, dice ottimamente Montesquieu, *paye quattre fois plus à la nature, qu'un Turc a son Sultan.* Or bene, conosco la Svizzera; ed il suo territorio, generalmente parlando, è assai migliore di quello della Valsesia. Non temo di essere smentito. Qual differenza fra le alpi della Svizzera e quelle della Valsesia?

Era pur penetrato da questa verità palpabile Francesco Barbavara, quando diminuì a nome di Gio. Galeazzo l'annuale censo. Lo era pure Francesco Sforza, quando lo ridusse a lire trecento (1). Era certamente del suo interesse il rispondere ai Valsesiani, che 500 fiorini non erano un peso insopportabile ad una popolazione di 35 e più mila anime, e che almeno con questa debole somma doveano contribuire ai pesi dello Stato, di cui godevano tutti i vantaggi. Ma

(1) Alle lire 300 vennero quindi aggiunte altre lire 94 per un motivo che non trovo chiaramente espresso negli antichi documenti.

no; così non parla l'umanità sul trono. Pietosa ascolta, e generosa solleva. Il pianto valuta dei miseri e l'oro non cura.

» Ignorez vuous, dice *Raynal tom. x. lib.* » *xix. della sua Storia filosofica delle due* » *Indie pag.* 213, Ignorez vous qu'il y a des » fonds, qui peuvent payer beaucoup, qu'il » y en a qui ne peuvent payer que peu, » qu'il y en a qui ne peuvent rien payer; » parceque ce qui reste au dessus des frais, » est à peine suffisant pour déterminer l'hom- » me le plus intélligent à les cultiver. « Potrei citare molti valenti scrittori, che tutti collimano con Raynal. Ma perchè far pompa di una inutile erudizione? Perchè ricorrere all'autorità di questi uomini illustri per appoggiare una verità che il buon senso insegna? Tutti gli uomini hanno diritto di vivere, e se malgrado il più ostinato lavoro, e la coltura la più ingegnosa, il terreno ingrato, in cui il cielo li fece nascere, produce appena per mantenere la loro stentata esistenza, che cosa possono mai dare al governo? Non è la vita, ma il superfluo dei sudditi, che tassar si può. Dunque dove non avvi superfluo, anzi dove manca il necessario, non si possono mettere imposizioni.

Vi sono dei fondi che non possono pagar nulla, dice ottimamente Raynal, e tali dico io sono quelli della Valsesia, seppure

ve ne esistono in Italia. I pochi frutti, che producono, non sono bastevoli nè a compensare le fatiche, nè ad alimentare i loro coltivatori; ma però bastano ad animarli alla coltura, e a fissarli nella Valle. Sono dunque questi fondi di un vantaggio reale allo Stato, quantunque non paghino nulla, perchè sono una delle cause conservatrici della popolazione. Chiunque conosce la Valsesia converrà meco che il suo terreno non è suscettibile d'imposizioni; ma si potrebbe dirmi che l'industria dei Valsesiani dovrebbe andar soggetta a qualche leggiera imposta. Sibbene se quest'industria s'esercitasse nella Valle come in tante altre, che povere pel loro suolo (non però al pari della Valsesia), sono però ricche per la loro industria, e pel loro commercio. Ma l'industria dei Valsesiani s'esercita in paesi stranieri ove viene sottoposta alle rispettive comuni imposizioni. Tassarla ancora sarebbe assoggettarla a doppio aggravio, anzi non sarebbe tassare l'industria, ma bensì il denaro, che ne è il frutto, il denaro che s'introduce nella Valsesia, e che vi circola. Locchè se sia secondo i principj della politica, e dell'equità lo lascio decidere da' miei leggitori. Dirò dippiù; quantunque i Valsesiani non paghino nulla fuorchè l'antico censo in omaggio della protezione sovrana, e del supremo dominio, sono assai più aggravati degli abitanti

delle pianure, e lo provo con un calcolo evidente partendo da principj certi ed incontestabili. Egli è notorio che tutto il lavoro della campagna si fa nella Valsesia a forza di braccia; egli è parimenti certo e notorio che il lavoro delle braccia di un uomo rapporto a quello che si fa coll'aratro è come l'uno al dieci, od anche al dodici; dunque il lavoro di una giornata di terra costa al Valsesiano circa otto volte di più di quello che costa al proprietario di una ugual quantità di terreno nelle pianure, compreso il mantenimento dei bovi. Ma qualunque aggravio cui può andar sottoposta una giornata di terra sotto il nostro governo equipara forse la spesa di otto giornate di un uomo? Giammai. Dunque l'evidenza parli, e voi anime oneste, giuste e sensibili deducete la conseguenza opportuna. Aggiungasi che la qualità del suolo della Valsesia è assai inferiore a quella del Vercellese e del Novarese; che i grani maturandovi assai più tardi sono più lungamente esposti alle grandini, onde vengono spesso devastati quando sono terminati i raccolti nelle pianure; che siccome in seno alle Cordellieres si formano quei famosi uragani che portano la desolazione alle Antille, così nei valloni immensi del monte Rosa, e nelle gole dei vicini monti si creano quei turbini impetuosi che fra l' orror dei fulmini e delle tempeste

atterrano e piante e case nella Valsesia; si calcoli in fine la precaria esistenza di molti di questi campicelli oggi verdeggianti e domani scomparsi, come pure le annue spese delle riparazioni dei muri che li sostengono, e mi si dica se gli abitanti delle pianure sono soggetti ad aggravj uguali a quelli, che ai Valsesiani impone la natura matrigna, e se agli occhi di un governo giusto e saggio, quale è il nostro, non debbano essere di un gran peso nell' equilibrio della bilancia sociale.

Se la Valsesia non fosse popolata, un Principe illuminato che ne fosse padrone, direbbe a degli emigrati, o ad altri infelici: Andate, coltivate quelle aride montagne, quelle profonde valli sin' ora sterili, e vi prometto anche a nome de' miei successori di non mai pesare nella bilancia delle mie finanze i vostri sudori, e le vostre fatiche. Vivete, e vivete per sempre esenti da qualunque aggravio; amatemi, siatemi fedeli, ed aumentate il numero de' miei sudditi. Non voglio altro da voi. Antepongo gli uomini alle fiere: che cosa mi renderebbero esse?

Sembra che mi si dica: Dunque la Valsesia non sarà che di un peso per la Repubblica? Un peso! Come? un peso si diranno otto e più mila uomini attivi, laboriosi, che quali api si spandono sulla superficie della Francia, dell' Italia, della Spagna, della

Germania, della Svizzera e del Piemonte per esercitarvi la loro industria, e che portano a casa i frutti delle loro fatiche e dei loro risparmj per tosto versarli sul Novarese colla compra del grano necessario al mantenimento delle loro famiglie? Un peso saranno uomini, i quali rilevano dal Novarese circa settanta mila sacchi di grano, e lo pagano in gran parte col denaro raccolto nelle nazioni straniere, cui i loro talenti mettono a contribuzione? Un peso si diranno uomini che a proprie spese hanno sempre fedelmente custodite le loro frontiere contro le incursioni dei nemici dello Stato, come rilevasi dagli elogi dati loro da varj Duchi ed Imperatori? Un peso uomini che danno alla patria dei figli, degli operaj, degli artefici, dei valenti pittori ed ingegneri, dei dotti in molti rami di scienze, e ciò che è meglio ancora dei buoni cittadini e dei sudditi fedeli, e senza il cui ostinato lavoro sarebbe incolta in gran parte la Valsesia? Come un peso certamente non li considerò il Duca Filippo Maria Visconti, quando ai di lui replicati inviti si sottomisero al suo dominio sotto la garanzìa dei convenuti patti, portanti l'esenzione da qualunque aggravio. Come un peso non li considerarono tutti i Duchi e Principi suoi successori nel dominio del Milanese; ed ora soltanto come un peso verrebbero riputati? I soli

cittadini oziosi, inutili o mendicanti sono di un peso per uno Stato, quei soli, cui attribuir si può il detto del poeta: *fruges consumere nati.* Ma artefici, operaj, che introducono denaro nello Stato e che sono utili consumatori, non sono mai di un peso.

Sembrami pure d'udirmi rispondere: Che ragion vuole che tutti i membri dello Stato debbano concorrere ai suoi bisogni in proporzione delle loro forze; e che la miseria avendo diversi gradi, converrebbe fissare esattamente quelli della Valsesia, per giudicare con precisione se può o no sopportare almeno qualche leggiera imposizione(1).

(1) In pubblica economia, come in medicina, nulla di più facile che di fissare principj erronei, e di dedurne quindi false conseguenze, per un equivoco di parole apparentemente sinonime. Per esempio egli è verissimo che tutti i membri di un corpo sociale debbono contribuire al suo bene *in proporzione delle loro forze;* ma egli è falso che debbano contribuire *in proporzione dell' utile* che ne ricavano. Tutti i membri facendone parte integrante, ed essendo soggetti allo stesso capo, alle stesse leggi generali, debbono goderne la protezione, che tende alla conservazione della vita e delle individuali proprietà; e quindi tutti debbono essere partecipi de' suoi vantaggi. Ma il dedurre che da questi vantaggi a tutti comuni debbano tutti soggiacere agli stessi pesi, sarebbe contro tutti i principj di ragione e di giustizia, i quali ci insegnano che l' uguaglianza, e la diversità delle forze sono l' unica bilancia, e la sola misura di ciò che ciascuno deve mettere nella pubblica massa. Chi può più deve mettere di più, chi può meno deve mettere meno, e chi non può mettere nulla, o quasi nulla, mette abbastanza mettendo quel poco che ha, dedotto però sempre ciò che è necessario alla sua esistenza. Nè

La miglior risposta sarebbe il dire: Andate uomini duri ed increduli, andate, vedete, innoltratevi negli affumicati abituri di

---

dedurre da ciò si potrebbe che la società sarebbe leonina, e che colui il quale mette di più avrebbe diritto di lagnarsi; giacchè il forte, il ricco non mette nella massa che la porzione esuberante delle sue forze, o delle sue ricchezze, e altronde ridotto anch'egli dagli accidenti della natura, oppure della volubile fortuna alla dolorosa condizione di non potere mettere più nulla nella massa pubblica, egli avrebbe diritto ai medesimi vantaggi, di cui hanno forse già goduto i suoi avi impotenti a qualunque contribuzione. In una numerosa famiglia, e dal grande al picciolo, tali sono i regni, gl' imperi e le repubbliche, vi sono dei vecchj imbelli, infermi, inabili a qualunque lavoro; dei giovani forti, robusti, laboriosi, ed altri inerti, storpj, imbecilli, di poca o nessuna utilità alla famiglia, seppure non lo sono di un peso; tutti però partecipano egualmente a' suoi vantaggi, perchè ne sono membri. Questi principj fondati nella natura del contratto sociale furono noti in tutti i secoli, e da tutti i popoli colti, quindi determinarono il saggio Solone a dividere gli Ateniesi in quattro classi, di cui l'ultima, che era la più povera, non pagava nulla, quantunque godesse dei vantaggi degli altri cittadini.

Egli è pur vero che *neque quies sine armis, neque utrumque sine tributis haberi possunt*, onde il famoso Franklin diceva, parlando dei governi attuali, che non vi sono che due cose sicure, la morte ed i tributi. Egli è altresì vero che il diritto d'imporli risiede nel governo, ossia nel sovrano, e che i sudditi sono tenuti di sottomettervisi in vigore del patto sociale tendente a proteggere la pubblica e privata sicurezza. Ma egli è falso che questo diritto non possa essere limitato senza sciogliere il vincolo essenziale di sommissione ed ubbidienza da una parte, e di autorità e protezione dall' altra, che lega i sudditi al sovrano, ed il sovrano ai sudditi, e che forma la base della società civile e del governo. Egli è falso che un principe per giusti

tanti poveri Valsesiani, osservate tutto minutamente e colla bilancia del fisco in mano ponderate i gradi delle loro facoltà, calcolate esattamente i loro sudori ed i loro risparmj, e sino a qual punto può giungere la miseria senza uccidere le sue vittime, e decidete, se mille e mille famiglie, che per

---

motivi, come sarebbe quello di unire al suo dominio un popolo libero ed indipendente, non possa venire con esso ad un contratto bilaterale, ed obbligarsi per se ed i suoi successori a certe condizioni, esenzioni limitative e ristrettive dell' autorità suprema, senza che gli inalienabili ed essenziali rapporti di dominio e di sudditanza vengano infranti o lesi. Nel patteggiare, nel sottomettersi volontariamente a condizioni ristrettive della ampiezza del suo potere, egli esercita un atto del suo potere stesso, atto che non si può attribuire ad una violenza o forza estrinseca, e quindi cui non si può più derogare col danno del terzo. Ed infatti, se tutti i diritti ed attributi della potestà sovrana fossero intangibili ed inalienabili, nessun principe potrebbe fare un trattato, ossia un contratto ristrettivo della pienezza della sua autorità, locchè è contrario alla pratica di tutti i tempi. Guai se, per disgrazia del genere umano, venisse a prevalere la massima che le convenzioni fatte dai principi potessero infrangersi ed annullarsi col pretesto indefinito ed indefinibile, che sono lesive o ristrettive del supremo dominio. Quale sarebbe il principe, che riposare potesse sicuro sulla garanzia dei trattati? Alla buona fede, alla giustizia sarebbe sostituita la spada di Brenno, ed il puro arbitrio sempre fecondo in pretesti quando si sente il più forte; e quindi il terribile, ma volubile diritto della guerra, di cui colui che se ne prevale oggi, sarà forse domani la disgraziata, ma non compianta vittima.

L' equità dei principj superiormente accennati risulta vie più se trattasi di quei dominj in cui vi sono delle caste privilegiate, ed esclusivamente favorite per certi onori, impieghi e preminenze; giacchè queste prerogative furono appunto loro accordate

la maggior parte dell' anno vivono di pura minestra, pane ed acqua, mentre mille altre non possono neppur sempre comprarne, e vivono con erbe e tartufi, potranno pagare nuovi aggravj? Ma vi vedo sorpresi, confusi, inteneriti. Capisco. L' evidenza ha parlato; la natura ha vinto; il vostro cuore ha deciso. Mi basta dunque il dire che i più comodi abitanti della Valsesia sono sempre rimasti in uno stato tale di mediocrità, che non avvi una sola famiglia che possa costantemente vivere de' suoi redditi; e che la maggior parte dei Valsesiani, malgrado il loro lavoro e la loro industria, lottò mai sempre con la povertà benchè non fossero sottoposti ad imposizioni. Come mai dunque potrebbero assoggettarvisi? Che cosa diverrebbero? Quali ne saranno le conseguenze?... O Dio!... Il minimo urto atterra i corpi deboli. Le robuste ed altiere querce sono sì dai fieri aquiloni agitate, ma non sono svelte, mentre una

---

in compenso dei maggiori sagrificj fatti e da farsi a pro del pubblico bene. Se così non fosse, sarebbero ingiuste per mancanza di titolo.

Se dunque chi mette meno nella pubblica massa lo fa in vigore di un contratto oneroso stipulato col sovrano che rappresenta la massa riunita delle forze, chi mai vorrà asserire che il principe non abbia questa autorità, e che la partecipazione della parte contraente a tutti i vantaggi sociali includa una società leonina? Tali però sono i Valsesiani, prescindendo anche dalla impossibilità di sopportare aggravj.

pianticella già disseccata cade al soffio di un venticello. Non dirò che la miseria, secondo l' espressione del maresciallo di Vauban, *tue bientôt son homme*, ma non posso a meno di far riflettere ad una cosa di somma importanza, cioè, che oltre all' essere degno dell' equità e della generosità di un governo il propendere e decidere nei casi dubbj in favore de' suoi sudditi, la prudenza illuminata vuole che non si riduca mai una numerosa popolazione alla totale miseria. Finchè l' uomo può lusingarsi di guadagnare colle sue fatiche un pane, benchè scarso e nero, e di mantenere la sua famiglia, egli lavora, e non risparmia sudori ed economia. Ma se ad onta di questi sforzi e risparmj, egli non può provvedere ai primi bisogni della sua esistenza, per naturale impulso egli si rivolge alla mendicità. Da utile ch' egli era, diviene ozioso e di peso alla società. Superato una volta il rossore, egli continua nel facile mestiere di mendicare, l' insegna alla moglie, ai figli, e per tal modo si formano generazioni di mendicanti, che non arrossiscono di accattare il pane con un braccio robusto. Tale fu a mio giudizio la vera causa, per cui popolazioni intere, non molto da noi lontane, fanno professione di mendicare, quantunque abbiano terreni migliori di quelli della Valsesia. Il Valsesiano però, come già lo dissi,

patisce, soffre, langue, muore persino, anzichè questuare un pane, da cui si crede disonorato; ma egli abbandona la patria, come accade presentemente, e crescerà la emigrazione in proporzione dei pesi, cui verrà assoggettato (1). Non dirò che la natura invita più o meno tutti gli uomini a

(1) Secondo il calcolo fatto dal cittadino Lizzoli, che però non non è esatto, perchè esorbitante, la Valsesia paga ora cento e più mila lire di quello che pagava prima, e ciò per mezzo d'imposizioni indirette. Nell'antico sistema di finanze della Valle il guadagno, che risultava dalla vendita del sale, serviva alla manutenzione delle strade, al pagamento dei medici ec.: ora tutto il prodotto va nel pubblico tesoro, e le spese restano a carico delle Comuni, e così la somma delle imposizioni cresce ancora di più. Ma se i Valsesiani coi mezzi uniti della loro industria, del loro commercio, e del prodotto dei loro armenti stentavano a far fronte alle antiche spese, quantunque moderate, come mai potranno reggere a questi nuovi aggravj? Ove troveranno il modo di pagarli? Non hanno nuove risorse; non possono migliorare i loro fondi, accrescere la loro industria; dunque fra pochi anni la Valsesia dev'essere ridotta alla più deplorabile miseria, perchè in pochi anni si verseranno nel pubblico tesoro quei pochi avanzi, che furono il frutto di lunghi risparmj fatti in tempi più felici. Oggi si pagano le imposizioni, dimani non si potranno pagar più. Mi consola il pensare che le finanze sono ora dirette da un uomo illuminato, il quale degno pei suoi talenti del glorioso importante impiego che sostiene, saprà correggere gli errori altrui: errori non dissimili da quelli di un agricoltore avido od inesperto, che per aver voluto ottenere frutti da una pianta con violenti mezzi, languir tosto la vede, diseccarsi e morire. Una buona causa trova avvocati e protettori nei giudici stessi. Confesso ingenuamente che confido nei loro cuori non meno che nei loro lumi.

riprodursi, e che la patria ha bisogno di cittadini; ma è pur vero che l'uomo che nutre sentimenti in cuore, vedendosi ridotto alla miseria, inganna le viste della natura e le speranze della patria. Antepone di vegetare solo in un celibato involontario ai teneri legami del matrimonio, di cui sa di non potere sostenere i pesi, e fugge il dolce, l'augusto nome di padre, che lo esporrebbe a vedersi circondato da numerosa famiglia che piangendo gli domanda pane, ed a cui non può darne. Terribile crisi per un cuor paterno. Non fu già il ferro degli Spagnuoli che fece scomparire nell'America intiere generazioni; fu la miseria, furono i lavori forzati.

Sembrami dunque che converrebbe correggere l'errore commesso dai subalterni più zelanti che dotti del governo provvisorio, i quali non avendo idee esatte della località della Valsesia, e molto meno dei sagri patti convenuti nella libera sua dedizione, l'hanno sottoposta al censo di sei mila lire, oltre altri aggravj incompatibili colle sue forze. Le grandi rivoluzioni simili alle tempeste eccitate nel mare dallo scoppio dei sotterranei vulcani, che l'onde tutte ammonticchiano, confondono, e persino fanno galleggiare sulla superficie di quell'elemento le materie che rotolavansi prima negli abissi: le grandi rivoluzioni, io dico, confondono pure i diritti, i patti, i privilegi,

la sorte delle provincie che ne furono il teatro. Ma rinasce nel mare la calma, ed i diversi corpi per legge di gravità rispettiva vanno a prendere la loro posizione naturale. Rinasce nel mondo politico l'ordine, la pace, e la giustizia alla gravità supplendo, separa, divide e rimette ciascun corpo nello stato primiero.

Ma la colpa non è sola degli agenti del passato governo, ella è pur vostra, o figli degli antichi Galli, o Valsesiani! Voi tradito avete i vostri interessi col vostro silenzio. Voi dovevate aver già portato ai piedi del governo attuale le giuste vostre lagnanze. Vivono pure tuttora nei loro discendenti i Visconti, i ministri ed i magistrati illustri milanesi, che tante volte confermarono i vostri privilegi, e li riconobbero obbligatorj per parte del principato. I figli saranno forse meno giusti degli avi? Il solo dubitarne sarebbe delitto. Vive quel popolo milanese, che reso libero nel 1547 approvò e confermò le vostre convenzioni col Duca Filippo Maria Visconti. Vive in Milano alla testa del Governo Melzi, la cui anima grande, generosa, sensibile, non isdegnerà prestare un orecchio benigno alle vostre rappresentanze, ponderarle; e risultandogli della verità de'fatti esposti, darà que'provvedimenti che sperare potete dalla giustizia della vostra causa, e dal suo cuore propenso a far dei

felici. Rappresentate che la vostra Valle non può essere divisa dalla Sesia in due differenti nazioni, perchè la natura ha posto ostacoli insuperabili a questa separazione col circondarne la parte destra da altissime montagne, per cui molti comuni non possono avere alcuna comunicazione col Piemonte; onde la natura imperiosamente comanda che la Valsesia venga riunita sotto un solo dominio (1). Rappresentate, che avendo dessa mai sempre formata una comunanza segregata dal Novarese, non deve in alcun modo essere unita al medesimo; e che in vigore del suo contratto deditizio, come pure attesa la sua povertà, non può essere soggetta ad alcun aggravio, dazio od imposizione qualunque, cui va sottoposta

(1) Le leggi della Repubblica Francese come pure quelle della Repubblica Italiana proibiscono l' estrazione delle bovine e delle pecore; ma come mai adattarle alla Valsesia, ove un proprietario non può mandarle al pascolo senz' uscire dai confini della sua Repubblica? Quindi incomodi, angarie, che portano la desolazione nei poveri abitanti della sponda della Sesia. La Sessera, la Sessera, che dà alla Sesia l'abbondante tributo delle sue acque, e maestosa la rende, fu mai sempre il confine della Valsesia verso il Vercellese, e dovrebbe esserlo ancora. Si ubbidirebbe alla natura; si potrebbero coltivare le miniere con maggior vantaggio; le leggi daziarie non troverebbero ovunque ostacoli insuperabili; i Valsesiani non sarebbero più ricchi, ma sarebbero meno infelici; in fine la Valsesia riunita in un sol corpo, sarebbe per varj motivi di molta utilità alla Repubblica Francese, oppure Italiana, cui venisse aggregata.

l'anzidetta provincia. Rappresentate in fine che implorate dalla giustizia e generosità del Governo la conferma delle vostre convenzioni, patti e privilegi già confermati da tutti i Principi che regnarono nello Stato di Milano, dopo averli fatti maturamente esaminare e ponderare dai loro consiglieri, dai loro ministri, e persino dal fisco. Concludete col dire, che vi lusingate che il presentaneo Governo sarà propizio alle vostre istanze, e non vorrà distruggere in voi uno dei più antichi monumenti della libertà, rispettato da tanti monarchi. Se poi doveste rivolgervi a Bonaparte, che rispettò i diritti della picciola Repubblica di San Marino, perchè a lui noti, ditegli: Noi siamo un picciol, un povero popolo, ma un popolo che fu sempre libero anche sotto il dominio dei Principi padroni del Novarese. Non vi cerchiamo ricchezze ed un'assoluta indipendenza, ma la libertà di cui abbiamo gioito sotto tanti Duchi, Imperatori e Re. Uguagliateli nella beneficenza e confermate al pari di essi i nostri patti deditizj. Il cielo ascolta pietoso i voti dei deboli; oh Console! ascoltate i nostri. S'egli è degno della divinità il fare del bene, lo è pure di tutte le anime generose (1).

(1) La verità vuole ch' io confessi che i Reggenti della Valsesia hanno commesso un involontario ma grave errore, quando confidando

Se mai vi si obbiettasse che questa conferma sarebbe di un cattivo esempio, rispondete, che se non lo fu per lo passato sotto tanti diversi governi, perchè lo deve essere presentemente? Eppoi qual' è la valle, la città, la provincia che possa vantare titoli così antichi e moltiplicati, comprovanti la sua indipendenza per tanti secoli, e quindi la spontanea sua sommessione ad un Principe, col ritenere però gran parte della sua libertà primiera? Qual è il popolo, i cui Sovrani abbiano non solo rispettato religiosamente i patti deditizj, ma gli abbiano sempre corroborati colle loro positive conferme? Ignoro che esista una tale popolazione; ma se esistesse, ella è degna anch' essa di tutti i riguardi.

Di cattivo esempio! oh Dio! di cattivo esempio sarebbe l' alterare i principj di quella giustizia, che prescrive l' osservanza dei patti e delle convenzioni. Di cattivo esempio

nei loro patti deditizj, che credevano inviolabili, non si fecero una sagra premura di ricorrere al primo Console per ottenerne la conferma, allorchè trovavasi a Novara oppure a Vercelli. San Marino doveva servire loro d' esempio e di conforto. Rappresentanti di un popolo, potevano parlare in suo nome, pregare ed ottenere. La Valsesia è ora divisa, e non ha più Rappresentanti. Quanto sono mai fatali ai popoli gli errori anche innocenti di chi loro presiede! Valsesiani siete però ancora in tempo. Pregare, supplicare non è mai delitto. Chi rispettoso confida nella giustizia e nella munificenza le onora.

sarebbe confondere cogli altri sudditi del Regno d' Italia un popolo, che in vigore della spontanea sua dedizione, non lo fu mai sotto tanti passati governi. Se mai la Svizzera, dimentica di sè stessa e del sangue sparso da' suoi figli per conquistare la indipendenza, volesse spontaneamente sottomettersi ad un Principe vicino, potrebbe ella apporre certi patti e condizioni? Questi patti, queste condizioni portanti certe esenzioni, essendo approvati e sanzionati dal Principe a nome del principato, che non muore mai, sarebbero essi di cattivo esempio? Potrebbero forse con questo pretesto od altri simili eludersi, ed infrangere? Oh voi, anime sincere e generose, che il merito porterà un giorno ai sublimi impieghi per cui si può influire sulla sorte degli uomini, permettetemi di fare quì un riflesso, che altri faranno col tempo in vostro onore! Chi mai per tanti secoli tentò di vessare, angariare i poveri Valsesiani, e d' infrangere i loro patti deditizj? Gabellieri, postari, impresari di gabelle, doganieri, dazieri, piccioli subalterni del Governo provvisorio, e simile razza di gente. Ma giammai i Principi, giammai i Ministri, giammai i Magistrati, giammai i Governatori di Milano, il Senato e la Camera di quell' illustre città, come neppure quella di Torino dopo il felice passaggio della Valsesia

sotto il dominio paterno dei Re Sardi. Anzi tutti questi illustri personaggi, ed il fisco stesso di tanti diversi Sovrani, lungi dal dare mano alla violazione dei privilegi dei Valsesiani, ne furono sempre i difensori e protettori. Tant'è vero che certi bassi e vili difetti non allignano che negli animi vili e bassi. Qual lusinghiera caparra pei Valsesiani in quel costante omaggio reso alla giustizia da tanti uomini di sommo merito!

Non potendosi ritenere per forza gli uomini sul suol natìo, come ritengonsi nelle gabbie di ferro le tigri ed i leoni, cui almeno si dà il necessario alimento, il primo mezzo adunque di far prosperare la Valsesia, e di renderla più vantaggiosa alla Repubblica, di cui fa porzione, si è di conservarne gli abitanti, togliendo non solo la causa dello spatriamento loro, ma altresì allettandoli al ritorno, alla permanenza nella loro patria, all'amor della medesima con tutti quegli eccitamenti che il Governo nella sua saviezza giudicherà più convenevoli al proposto fine.

Avendo uomini, che considero come la materia prima e fondamentale della potenza e prosperità di qualunque stato, conviene passare ai mezzi di metterli in attività nel modo più confacente alla loro località, al loro carattere ed ai bisogni del corpo politico, di cui sono membri.

Secondo Mezzo

Coltura delle miniere, e principalmente di quella di ferro.

L' oro, quel dio degli Spagnuoli, al dir di un illustre, e saggio Cacico dell' Isola di S. Domingo fuggito in quella della Giammaica per sottrarsi all' ingorda, sanguinaria loro avarizia: l' oro, che pure si può dire il dio di tutti i popoli in proporzione del loro lusso, e dei loro bisogni fittizj: l' oro, cui tanto pregiavano i Romani nella decadenza dei loro costumi, che erano invitati dalle stesse loro leggi a destramente carpirlo dai popoli chiamati ingiustamente barbari; l' oro in fine, quel gran rappresentante di tutti i beni reali, si ritrova in abbondanza nelle miniere della Valsesia. Ma la natura sembrando seguire nei nostri climi, nella lenta formazione delle miniere le leggi della produzione delle piante divise in tronco, ed in rami, ha nascosto il corpo principale; il tronco delle miniere nelle viscere più profonde dei monti, e ne spande verso la superficie i diversi auriferi rami. Quindi egli è facile ritrovare nelle montagne della Valsesia dei fili più, o meno ricchi d' oro; ma difficile assai, e più dispendioso ancora si è il seguirli, e sotto la loro direzione

giungere felicemente al corpo della miniera, il quale compenserebbe abbondantemente le spese del coltivatore, e darebbe allo stato un nuovo tesoro. I Valsesiani però troppo poveri essendo, e non abbastanza edotti nella mineralogìa per fare delle profonde escavazioni, si contentano di farne delle superficiali, e non ardiscono porsi in rischio di perdere l' intera loro sostanza sull' incertezza di una grandiosa, immensa fortuna. Perciò le miniere non sono coltivate come potrebbero, e dovrebbero esserlo. Dunque un Governo, che volesse tirar partito di queste sorgenti d' oro, potrebbe farle coltivare a suo conto, accordando ai proprietarj un benefizio proporzionato alla cavata; oppure solleticare la sete insaziabile d' oro di tanti ricchi con dolce insinuante invito ad unirsi in società, ad estrarre dai loro scrigni un oro inutile, ed impiegarlo nella coltivazione delle miniere sulla speranza di un centuplicato guadagno. Così fecero i Re di Spagna nell' America, ritenendo per loro conto le migliori miniere, ed accordando le altre alle società di ricchi, e possenti particolari, cui le grandiose fortune permettono di arrischiare impunemente delle grandi somme. Ma perchè l' importanza delle miniere d' oro e d' argento è abbastanza nota, e premendo a tutti i governi saggi, che siano coltivate, perchè possono aprire delle

sorgenti di prosperità per lo Stato (1), non parlerò, che della miniera di ferro, che ritrovasi in Alagna, la quale quantunque meno preziosa delle altre, puol essere però di maggior vantaggio. Le miniere d' oro ammazzano l' industria, e testimonj ne sono il Portogallo, e la Spagna; quelle di ferro le danno una nuova vita. La miniera, di cui parlo è abbondantissima. Il ferro che se n' estrae è dolce, ed atto a qualunque opera. Per secoli, e secoli se ne potrebbero scavare ogni anno molte migliaja di rubbi, che pure non si estraggono per l' impotenza dei compadroni associati. Qual sorgente di attività, di prosperità per la Valsesia, e pel Novarese, se il Governo estendesse una mano propizia, e generosa a questa società coll' anteciparle i fondi necessarj! Qual vasto campo all' industria! Sembra, che la natura abbia destinato quella Valle al lavoro del ferro. Nei monti ella ha riposto il metallo, la Sesia, che scorre lungo le varie comuni, è suscettibile di diversi canali, per cui l' acqua dalla maestrìa dell' uomo diretta potrebbe supplire ad una infinità di braccia, e secondare l' industria nelle varie officine

(1) Non mi trattengo nella enumerazione delle varie miniere della Valsesia, perchè il cittadino Pansiotti ne ha dato un' idea esatta in un Promemoria diretto all' Amministrazione Dipartimentale, stampato a Varallo sotto il titolo: *Ragguaglio delle miniere ec.*

destinate ai lavori. Per una combinazione non meno importante, ed essenziale, le montagne vicine sono coperte d' enormi abeti, e di nodosi faggi, che muojono, e marciscono sul suolo che li vide nascere, inutili ai proprietarj, ed alla società. Sì, la natura ha fatto tutto, ma l' uomo non fa nullà per secondarla. Per verità qual più propizia combinazione di quella di ritrovarsi uniti ferro acqua, e carbone a vilissimo prezzo? Perchè mai fiorisce in Francia, e nell' Europa intera la città di S. Etienne per le sue manifatture di ferro? Perchè il carbone fossile, di cui fa un consumo immenso, vi si vende a vil prezzo, e perchè le acque saggiamente dirette vi ajutano gli sforzi dell' industria. Abbiamo nella Valsesia uguali vantaggi, e perchè non si potrebbe un dì avere la stessa industria, lo stesso commercio, che converte il ferro in oro per gli abitanti di S. Etienne? So, che lenti sono mai sempre, e vacillanti i primi passi dell' industria; che difficilmente giungere può a gareggiare con un popolo, che da secoli imprime orme sicure, e ferme nella carriera delle arti; ma so altresì, che animata, e sostenuta dal genio possente di un governo protettore, ella fa dei grandiosi sforzi, e supera talvolta le sue stesse speranze. Potrebbe fornire un giorno la Valsesia alla Repubblica una quantità d' instrumenti di ferro, che ora conviene

derivare dall' estero; potrebbe darci armi da fuoco uguali a quelle di S. Etienne, rasoj, coltelli, forbici non inferiori a quelle di Langres, e di Moulins. I capi d'opera di un grand' uomo difficilmente s'imitano, perchè rari sono mai sempre i grandi uomini; quindi più non vedonsi le opere di Fidia, e di Prassitele rinascere sotto lo scarpello dei nostri scultori. Ma una nazione può sempre tutto ciò, che può un' altra nazione. L'eleganza, la magìa, che spesso ci sorprende è un puro effetto dell' applicazione, e talora di un segreto, cui noi pure giungere possiamo.

Si converta dunque la Valgrande nell' Isola di Lipari, s'innalzino a Vulcano delle officine; risuonino li vicini monti dei ripetuti colpi de' martelli, che nuove forme imprimono al duttile metallo, ed al continuo loro rimbombo, ed al rauco stridor delle dotte lime conosca il passeggero attonito quanto può uno sguardo animatore di un governo illuminato (1).

---

(1) Ma siccome non solo nella Valgrande, ma ancora nella Valpicciola, ed in quella di Mastalone, si trovano immense selve, ove abeti e faggi enormi periscono e marciscono sul terreno inutili ai proprietarj ed alla società; così anche in queste valli sarebbe d'uopo di formare delle fucine. Queste piante sarebbero allora ridotte in carbone, favorirebbero l'industria, e darebbero qualche vantaggio ai loro proprietarj. Si vedrebbero convertirsi insensibilmente le vaste selve in ampj pascoli, e nuove mandre

Non è già, che la Valgrande non abbia alcune fucine, ove impiegati vengono cento cinquanta uomini circa nel fabbricare chiodi di varie grandezze, e qualità, ed un picciolo istromento di ferro detto in lingua vernacola *zampogna*, di cui si spediscono casse intiere a Genova, da dove si mandano nell' America, ad uso principalmente degli schiavi. Quest' istromento essendo di pochissimo valore è adattato alla miseria di quegli infelici, i quali ne estraggono con facilità dei suoni armoniosi. Con esso cercano nei pochi momenti di ozio, di temprare la noja della schiavitù, la rimembranza amara della perduta patria, quella dei genitori, dell' amica, e talvolta ancora seduti all' ombra di un caffiere, o di un cocotiero a canto ad una compagna delle loro disgrazie, e delle loro fatiche, la testa l' una verso l' altro dolcemente inclinata, e lanciandosi mutui infuocati sguardi, in tuono meno flebile esprimono i sentimenti amorosi del loro affannato cuore.

Questi due oggetti semplicissimi di un picciol commercio provano, che l' arte è ancora bambina, ma che incoraggita dal

---

di bovine accrescere la ricchezza reale dei Valsesiani, aumentando il prodotto dei loro armenti. Mirabile accordo dell' industria e dell' agricoltura, che saggiamente dirette concorrono alla maggiore prosperità possibile di qualunque popolazione! Felice armonia fondata nella natura!

governo potrebbe acquistare que' gradi d'energìa, cui la natura sembra chiamarla nella Valsesia, accordandole tutti i mezzi valevoli a farla fiorire. Ma come possono mai perfezionarsi le arti senza il disegno? Prima però di parlare di una scuola di disegno, debbo accennare l'importanza di quella di mineralogia, che si potrebbe stabilire in Varallo. Vi sono tante miniere alla destra, ed alla sinistra della Sesia, e non s'insegna l'arte difficile di coltivarle bene. Si possono dare nella città i principj della mineralogia, insegnarne la teoria; ma siccome i valenti medici si formano vicino al letto degli ammalati, così i dotti mineralogici si formano coll' ispezione oculare delle miniere. Non basta vederle di fuga; fa d'uopo internarsi nelle cave, osservarle, meditare i diversi modi, con cui opera la natura in seno ai monti, studiarla, dirò così, nelle sue stesse viscere, e rapirle i suoi segreti. La combinazione di esservi nella Valsesia miniere d'oro, d'argento, di rame, e di ferro, e le fonderie di questi diversi metalli fa che Varallo è forse la città della Repubblica, cui la saviezza sceglierebbe per crearvi una scuola di chimica applicata alla mineralogia. Non è in Dresda, che i Duchi di Sassonia eressero una scuola di mineralogia; e quella che avvi famosa nell' Ungheria, è a Schemnitz.

Terzo Mezzo

Scuola di disegno in Varallo.

I Valsesiani coltivano felicemente le arti liberali e meccaniche, e come dissi, possono essere rivolti ai varj lavori di ferro; dunque fa d' uopo che vi sia nella Valsesia una scuola di disegno, giacchè il disegno è il principio di tutte le arti, rischiara e perfeziona le idee, innalza l' anima, e le dà la base delle proporzioni e del bello. Avvi presentemente una scuola di disegno in Varallo, ma questa non basta, perchè tutti i giovani non possono concorrervi. Un' altra sarebbe necessaria in Valduggia, che è posta al centro di molti comuni. Sarebbe pure vantaggioso che nelle più numerose parrocchie della Valle superiore, si erigessero scuole di disegno. Molti uomini vecchj, valenti nel disegno, che vivono quasi oziosi nelle loro rispettive comuni, perchè impotenti ai lavori della campagna, allettati da un tenue emolumento, potrebbero formare i giovani destinati alle arti nei primi principj del disegno e della pittura. Tutti i figliuoli sarebbero in grado di prevalersi di queste scuole; mentre pochi hanno i mezzi di mantenersi a Varallo. La carità moribonda nella Valsesia ha lasciato come altrove varj fondi pel mantenimento dei poveri. Si potrebbe

stralciare parte di quei redditi pel pagamento dei maestri. La povertà non si solleva, ma si previene col dare alla gioventù i mezzi di acquistare un' utile industria. Tutto ciò dunque che tende a tagliarla alla radice, corrisponde alle mire dei legatarj. Si può essere saggio senz' essere ingiusto. Il medico che previene ed impedisce i mali, è più dotto di colui che non sa che guarirli.

Quarto Mezzo

Le strade sono un oggetto della maggior importanza per tutte le nazioni colte. Senza di esse non può prosperare l'industria. Sono i canali, per cui circola il commercio, e lo facilitano coll' abbreviare le distanze e le spese dei trasporti. Ho già parlato di quelle della Valsesia, ho già detto che le valanghe, le piogge, il gelo, la Sesia, e spesso ancora un enorme pezzo di diroccata montagna le distruggono in un istante o le ingombrano; onde le annuali loro riparazioni si possono considerare come una gravosa imposizione messa dalla natura agli abitanti della Valle, la quale ha ancora dei grandiosi debiti contratti appunto per la costruzione e manutenzione delle strade.

In quest' inverno stesso, ora trascorso, fra la comune di Campertogno e quella di Moglia rovinò con incredibile romore parte

del vicino monte, e seco confusamente avvolticchiando e strascinando macigni, piante, ed una quantità immensa di terra coprì all' altezza di venti e più braccia parte della strada che conduce alle comuni situate all' estremità della Valle. Malgrado l' impegno e le fatiche unite dei vicini abitanti per riaprire una comunicazione troppo necessaria, questa strada fu molto tempo impraticabile per le bestie di soma. Quale è la popolazione delle pianure, non dirò che sia soggetta a questi disastri ed incomodi; ma che idear se li possa? Qual' è quella che potrebbe supporre, che in tutti gl' inverni più o meno però secondo l' abbondanza delle nevi, sono costretti gli uomini e le donne della Valsesia a sgombrare più volte le strade sepolte sotto le nevi e le valanghe? Quanto tempo, quante fatiche gratuitamente gettate, mentre i placidi abitatori delle pianure s' impiegano in utili lavori, e godono placidamente a canto al fuoco i frutti dei lavori passati! La natura in quei climi è matrigna, il governo almeno sia protettore e padre.

La strada che da Varallo conduce in Alagna, e quindi alle miniere d' oro, d' argento, di rame, di ferro, non è cattiva, ma non è praticabile da carri. Ella annuncia la buona volontà e la miseria del popolo, che la costrusse. La povertà fa degli sforzi,

ma sono sempre deboli e comprovano la povertà istessa. Questa strada può rendersi carreggiabile, e la spesa, secondo il calcolo del cittadino Gabbio, capacissimo di giudicare in siffatta materia, non oltrepasserebbe le novanta mila lire, e crede che ne risulterebbe l'annuo risparmio di quaranta mila per li trasporti; locchè però non credo io. Ma 90000 lire, che sono poco per tanti particolari, sono una spesa insopportabile per trentacinque mila e più Valsesiani, onde la Valle non fu, e non sarà forse mai in caso di farla. Eppure se voglionsi coltivare le miniere col maggior vantaggio possibile; se quella di ferro principalmente può occupare una gran quantità di operai e d'artefici, converrà che quella strada si renda carreggiabile per facilitare l'importazione e l'esportazione dei generi e delle mercanzie. Diminuire il prezzo dei trasporti col facilitarli, è sempre un oggetto degno dell'attenzione dei Governi. Quindi cento canali e grandiose strade nacquero presso le nazioni illuminate, perchè nella bilancia della politica economia tutto si deve esattamente calcolare. L'operajo, che per ragione della sua località spende cinque, dieci, venti soldi al giorno in trasporti, li deve valutare nella vendita delle sue opere. È dunque costretto vendere più caro degli altri i quali non sono soggetti a questa

straordinaria spesa. Non può reggere alla concorrenza, quindi langue e muore l'industria in quella provincia (1).

Valsesiani, se mai per tratto della beneficenza di Bonaparte venite ristabiliti nel possesso degli antichi privilegi, del che mi lusingo quando gli saranno noti, fate un generoso sforzo, e rendete carreggiabile la strada della Valgrande. Questo non basta. Ricordatevi che sulla Valdobbia, la quale divide la Valsesia dalla Valle d' Aosta periscono miseramente ogni anno nelle nevi molti dei vostri concittadini, perchè non avvi un ricovero, in cui trovare scampo contro il freddo, la tormenta e la stanchezza cagionata da una lunga, rapida salita. Bonaparte ha eretto eterni monumenti all'umanità sul Monte Cinisio e sul Sempione. I buoni esempj sono lezioni. Unitevi; per mezzo di spontanee obblazioni innalzate sulla Valdobbia un picciol Ospizio. In tempi più felici proposi agli abitanti della Riva di concorrere anch' io a questa buon' opera. Non è cambiato il mio cuore, ma è cambiata la mia fortuna. Nullameno concorrerò ancora per quanto posso. Eretto e fornito che sia

(1) Non parlo della bella, dell' immensa miniera di marmo bianco, che ha del diafano, la quale trovasi nel comune di Rassa. Tesoro prezioso, ma tesoro inutile, perchè non può trasportarsi per mancanza di strade carreggiabili. Verrà però un giorno in cui il Governo non trascurerà i doni della natura.

di mobili l' Ospizio, vi si mettano due o tre Romiti di probità riconosciuta sotto l'inspezione del Parroco e della Municipalità della Riva; e giacchè non vi sono i mezzi di fissare loro un sufficiente sostentamento, gli si accordi la facoltà di questuare in tutta la Valsesia. La carità cristiana seconda e favorisce le opere al bene dell' umanità dirette. Vivranno, e la loro vita conserverà quella di tanti disgraziati, che sono la speranza od il sostegno delle loro famiglie. La lor morte è tanto più dolorosa, ch' ella accade quando dopo lunghi viaggi sono già giunti sul suol natìo. Egli è pur crudele di naufragare nel porto!

Quinto Mezzo

Giudice di Pace.

In tutti i paesi poveri i contratti ordinariamente sono di poca entità, e si moltiplicano in proporzione della picciolezza delle fortune sempre esposte ad essere alterate e rovesciate dal minimo sinistro accidente. Una malattia, la morte di un padre, di un figlio, di un fratello, di un marito, sulla cui industria tutta era fondata la speranza di una famiglia, l'obbligano a spogliarsi di una porzione di fondi per convertirla in grano. Un poco di prodigalità, un vizio, la mancanza

di lavoro, od un lavoro mal pagato, la mortalità delle bovine, un furto e simili accidenti portano la stessa conseguenza, onde ho udito dire più volte, che nel giro di cinquant'anni la Valsesia quasi tutta si vende e si rivende.

Dalla moltiplicità de' contratti nasce quella delle liti. Cento lire sono per un Valsesiano come dieci mila per un ricco signore. Quindi per ottenerle si litiga con ugual impegno, come se si trattasse di rilevante somma. Tutto è relativo. Ho veduto dei soldati battersi a morte pel pagamento di una bottiglia di vino. Queste liti però sono ugualmente funeste ai vincitori ed ai vinti. Si consuma in esse un denaro che dovrebbe convertirsi in pane, e le povere famiglie ne soffrono.

Sarà dunque un gran bene per la Valle, quando il Governo le darà un Giudice di pace saggio, disinteressato, illuminato, che goda della pubblica stima e confidenza, il quale secondo l'antico costume dei Pretori si porti il sabato a Borgosesia, e talvolta ancora in Valduggia per tenervi banca coll'assistenza di due legali ugualmente probi. Tutte le liti dovrebbero essere portate al suo tribunale per la trattativa amichevole, e sommariamente decise sul campo sino ad una determinata somma. Le parti interessate sarebbero obbligate a comparire

personalmente, toltone in alcuni casi particolari, e rari, e non per mezzo di procuratori, poichè non avvi donna quantunque timida ed ignorante, uomo tanto idiota che non sappia dire il motivo per cui pretende una cosa oppura la nega e rifiuta. Se poi le ragioni delle parti s'appoggiano a documenti, il presentarli è facile; ed è pur facile ad un giudice dotto lo scoprire la verità nuda. La sentenza sarebbe doppiamente giusta, perchè pronta, e di pochissima spesa.

Capisco che questo mezzo è puramente negativo e che poco importa al pubblico bene che il denaro sia in queste oppure in quelle mani; ma l'avere vedute delle famiglie desolate mancare di pane, perchè un genitore incauto prodigalizzava in eterne liti il frutto delle sue fatiche e de' suoi armenti, mi ha spinto a proporre anche questo mezzo come assai vantaggioso all'universalità del popolo Valsesiano. Che cosa è mai il ben pubblico, se non il risultato del bene di tutti, od almeno della maggior parte?

Sesto Mezzo

Pastorizia.

Tutto è unito, tutto è legato nell'ordine della social economia, e l'impressione che

data ad un corpo fisico, agisce per via di continuità sopra i corpi vicini, ci rappresenta ciò che accade in un corpo politico. Il mio scopo era di parlare unicamente della Valsesia; ma le sue relazioni col vicino Novarese mi costringono a dir qualche cosa di questa provincia. Persuaso che la materia è delicata, che vi sono delle verità odiose come delle piacevoli menzogne, e che il privato interesse è il primo e forse l' unico mobile delle private opinioni, lungi dallo spiegare alcun mio particolar sentimento, mi contenterò di proporre ad uomini di me più eruditi alcuni quesiti, di gettar quindi principj generali, e dedurne alcune vaghe conseguenze.

Primo quesito

Il Novarese è egli abbastanza popolato? Nel caso negativo, quali sono i mezzi di accrescerne la popolazione?

Secondo quesito

Se la metà delle risaje fosse convertita in prati ed in campi, quali sarebbero le conseguenze di questo cambiamento di coltura?

Terzo quesito

Il Novarese è un paese agricola; sarebbe utile o no al medesimo, che promossa vi fosse l' industria?

Quarto quesito

Quali sono i rami d'industria(1), che gli possono convenire dippiù? Quali sono i mezzi di far prosperare questi rami d'industria?

Sciolti una volta questi quesiti, degni per verità dell'attenzione di tanti dotti Novaresi, mi sarebbe facile di adattare al mio soggetto quanto saggiamente avrebbero proposto e deciso. Li cittadini Lizzoli e Cusa insistono molto sulla pastorizia delle pecore, come sopra un mezzo valevole ad eccitare l'industria nella Valsesia ed in tutto il

(1) Per facilitare lo scioglimento dei proposti quesiti riporterò un passo di Montesquieu, Spirito delle Leggi l. 20 cap. 24 » La » Pologne n'a presque aucune de ces choses que nous appel» lons effets mobiliers de l'univers, si ce n'est le bled de ses » terres. Quelques Seigneurs possèdent des provinces entières; » ils pressent le laboureur pour avoir une plus grande quantité » de bled qu'ils puissent envoyer aux étrangers, et se procurer » les choses que demande leur luxe. Si la Pologne ne commer» çoit avec aucune nation, ses peuples seroient plus heureux. » Ses grands, qui n'auroient que leur bled, le donneroient à » leurs paysans pour vivre. De trop grands domaines leurs se» roient à charge; ils les partageroient a leurs paysans: tout le » monde trouvant des peaux et des laines dans ses troupeaux, » il n'y auroit plus une dépence immense à faire pour les habits; » les grands, qui aiment toujours le luxe, et qui ne le pour» roient trouver que dans leur pays, encourageroient les pau» vres au travail. Je dis que cette nation seroit plus florissante » à moins qu'elle ne devint barbare; choses que les loix pour» roient prévenir. »

Dipartimento. Infatti il lavoro delle lane occupa un' infinità di donne nel filarla ed una quantità di manifatturieri. Sarebbe altronde contro tutti i principj della politica economia il vendere le lane gregge; mentre mettendole in opera, si darebbe lavoro e pane a mille e mille persone, e si aumenterebbe il commercio interiore, che è il frutto ed il risultato delle produzioni della terra e dell' industria.

Ma la Valsesia può bensì nutrire per alcuni mesi di state migliaja di pecore, e così si può dire dell' Ossola: ma come mantenerle nell' inverno? Essa non ha prati. Converrà dunque condurle sul Novarese. Ma nell' Inghilterra, nella Scozia, che a tanto sorsero per mezzo delle lane delle loro pecore ridotte in fini panni, vi sono immensi prati, e noi abbiamo immense risaje. Vi sono dei rami d' industria che non si possono coltivare senza che l' agricoltura li secondi. Tale è quello in quistione. Agricoltura ed industria, quelle due gran basi della pubblica e privata prosperità, debbono assolutamente darsi la mano per giungere al proposto fine. Senza l' industria langue l' agricoltura, perchè non ha nel suo seno una quantità di utili consumatori sempre pronti a comprare il superfluo de' suoi prodotti; e senza l' agricoltura diretta in guisa di far nascere, e di facilitare l' industria col

somministrare le materie prime, e dare ai manufatturieri i generi di prima necessità ad un discreto prezzo, non è possibile che si sviluppi l'industria. Tutto è correlativo in un corpo politico, e tutto vi dev' essere in equilibrio.

La grande quantità dei generi di prima necessità, che non ha un esito sicuro per mezzo del commercio interiore, rende precaria, incerta la ricchezza dei possessori, perchè il commercio esteriore può essere impedito, sospeso in cento modi. Una guerra coi popoli vicini, la proibizione delle estrazioni, un monopolio bastano per rendere realmente poveri dei possessori che nuotano nell' abbondanza dei loro generi. Viene ad avverarsi che gli estremi si toccano. Quindi la politica illuminata cercò mai sempre di far camminare insieme agricoltura ed industria (parlo quì della pura industria che si rivolge alle arti), e l' avere troppo favorito l' una senz' incoraggire ugualmente l' altra, fu un difetto che si rimprovera ad alcuni ministri. Quindi venne sempre considerato come un ottimo cittadino il proprietario, che nella coltura de' suoi fondi consulta non solo il proprio ma anche il pubblico vantaggio; ed il ricco negoziante, la cui industria intraprende di unire una quantità di cittadini per dar nuove o più utili, ed eleganti forme alle materie primarie,

Aumentano l' uno e l' altro le ricchezze reali e relative della patria.

L' agricoltura tende a far produrre alla terra la maggior quantità possibile di frutti; l' industria mira a dare alla società la maggior quantità possibile di operaj e di manufatturieri. Questi sono consumatori dei frutti; e quando il loro numero è in proporzione dei frutti medesimi, i padroni dei frutti ritrovano sempre in essi dei compratori. L' una e l' altra poi tendono all' aumento della popolazione, donando a tutti i mezzi di una facile esistenza, che dopo la facoltà generativa sono i primi mobili delle unioni matrimoniali. Così dai mutui bisogni degli agricoltori e degli artefici nasce il pubblico ed il privato bene: ma fa d' uopo, che l' agricoltura come la prima base delle ricchezze si presti ai bisogni, e secondi le viste dell' industria col somministrarle per quanto può le materie primarie, e col darle a discreto prezzo i generi di prima necessità. In Londra ed in Parigi l' operajo che s' accontenta di birra, di pane, minestra e di un pezzo di manzo o montone, vive a miglior mercato che a Novara.

Quando in un paese fiorisce l' agricoltura, ma che i suoi prodotti non servono ad alimentare l' industria, vi sono sempre pochi consumatori. Il superfluo si dee vendere ai forestieri; ma questa vendita potendo essere

arenata oppure impedita per molti motivi, come già dissi, viene ad essere precaria la ricchezza dei proprietarj. Le vere ricchezze sono le più sicure e costanti. Il commercio di mare innalza ed abbassa tante fortune, appunto perchè appoggiato all'incertezza di un infido elemento. Tutto è gradazione, ma uguali sono i principj; e la sicurezza è la prima base delle fortune.

Domando ora, se questi principj sono applicabili al Novarese. S' egli avesse un numero addizionale d' abitanti operaj ed artefici consumatori, proporzionato al superfluo delle sue derrate, non sarebbe forse più sicura la ricchezza dei proprietarj, perchè sempre pronto e sicuro lo smaltimento delle derrate medesime? Se per una sinistra circostanza venisse impedita l'uscita del risò per due, tre e più anni, che cosa diverrebbero i possessori delle risaje? Questo non può essere? Lo volesse il cielo. Ma pure la cosa è possibile, e temo tutti i possibili.

Il Novarese, comprese le valli e le montagne che lo circondano, ha nel suo seno, o almeno può avere tutti i doni che può dare natura per far fiorire l'industria. Tali sono i metalli, le lane, il lino, che presso varie nazioni trasformati dalla mano industre di cento mila artefici, fanno camminare l'industria coll'agricoltura, danno una nuova vita al corpo politico, una vera consistenza

alle ricchezze private e nazionali, ed innalzano una provincia al maggior grado di prosperità possibile.

La Valsesia aveva anticamente numerose mandre di pecore, e se ne deduce la prova dall'aver essa convenuto nei patti deditizj la facoltà di pascolarle sul Novarese. La città di Novara grande allora e popolata, aveva pure molte fabbriche di panni. Scomparse sono le mandre delle pecore dei Valsesiani, più non vi sono lanificj; e sono pure scomparsi tanti industriosi operaj che erano utili cittadini e consumatori dei prodotti dell' agricoltura.

Lungi da me le idee di alcuni subalterni del Governo provvisorio, i quali bramosi di favorire la Valsesia, vorrebbero che si stabilissero in essa fabbriche di panni grossolani, e si facesse filare la lana dalle donne e dai giovani dei due sessi, onde procurare loro dalla più tênera età il guadagno di alcuni soldi. Miseri progetti! Micidiali guadagni! Funesti doni! Il medico talvolta uccide volendo guarire. Tali sono alcuni politici. Valsesiani! il cielo vi guardi da tali risorse. Per convincervi di questa verità, portate lo sguardo sopra il vicino Biellese, sopra quei comuni, in cui gli abitanti addetti dalla prima gioventù al moltiforme lavoro delle lane, guadagnano bensì due, tre, quattro ed anche cinque soldi al giorno;

ma poi vegetano tutta la loro vita guadagnandone appena venti. E, buon Dio! che cosa sono mai venti soldi per un uomo robusto, di buon appetito, e forse padre di numerosa famiglia? Qual è il muratore, il falegname, il minusiere, il ferrajo, il calzolajo che non guadagna assai di più? Non mi sorprende però se avviliti dalla infelice loro condizione, dalla servile loro dipendenza dei padroni dei lanificj, dagli involontarj digiuni, la mendicità è per loro un mestiere, per non dire un onore. Ultimo periodo della degradazione dell' uomo, ma però compatibile, perchè vivere è tutto. Ho veduto più volte i buoni particolari di quei comuni, il sindaco stesso accattare intrepidamente il pane con un braccio robusto, ed un volto rubicondo, che non arrossisce mai. Negli anni in cui manca loro il lavoro delle lane, potrebbero applicarsi ad altri più faticosi e facili mestieri, ma le braccia assuefatte alla conocchia ed alla navetta, quasicchè inlanguidissero, non sanno più adattarsi alla giornaliera fatica. Ercole stesso ed Achille se filato avessero lungamente ai piedi di Onfale e di Deidamia avrebbero forse cessato di essere eroi. Non ignoro che fra quei miserabili sorgono alcune grandiose fortune; ma quali piante altere e parasite esse disseccano ed inarridiscono tutto intorno a loro. Le donne Valsesiane filino

pure la lana delle poche loro pecore, ed il loro canape, secondo il praticato, per vestirsi; ma ai giovani, agli uomini voglionvi arti liberali, od almeno mestieri faticosi e lucrosi. La viltà del mestiere è ideale, giacchè non esiste che nella opinione di alcuni uomini. I bisogni moltiformi della società li richiedono tutti; tutti li giustifica il bisogno di vivere coi proprj sudori; e la virtù li nobilita tutti. Epitetto fu schiavo, ed onorò la schiavitù. Nerone fu imperatore e disonorò il trono. Epaminonda avvilito da' suoi concittadini invidiosi ed ingrati, sino alla carica di semplice edile, non fu meno grande di Epaminonda nei campi di Leuctri e di Mantinea.

Settimo Mezzo

Coltura del lino.

Le lane e le manifatture dei panni, mi invitano a parlare della coltura del lino e del canape, e della fabbricazione delle tele, le quali potrebbero impiegare molte braccia e formare un ramo di un commercio utile pel Novarese, non che per la Valsesia.

Nell' agricoltura, come nel commercio, per far adottare un progetto, converrebbe provarne l' utilità che ne risulta. Provata questa, l' interesse personale, il più possente

di tutti gli agenti morali, si determina, approva ed agisce. Tutte le speculazioni cedono all' evidenza di un calcolo di aritmetica. Mi converrebbe dunque fissare quanto rende, dedotte le spese, un campo seminato a riso, e quanto un altro di egual bontà seminato a lino. Questi dettaglj non entrano nel mio piano, e soggetti essendo a varie modificazioni, diverrebbero diffusi e nojosi. Mi atterrò ai principj generali, sottoponendo le conseguenze al giudizio delle persone più intelligenti. Pedarette ringraziava un dì gli Dei che vi fossero in Isparta trecento cittadini migliori di lui; io benedirei il cielo che cittadini di me più dotti indicassero alla patria più sicure, più ampie e più felici sorgenti di prosperità. Potrò ingannarmi, ma gli errori innocenti dell' intelletto non sono mai colpa del cuore, e periscono altronde nell' obblio senza nuocere ad alcuno, come i frutti impuri della natura.

Ritorniamo ai principj. Egli è vantaggioso all' agricoltura l' avere nell' industria una quantità di artefici consumatori proporzionata al suo superfluo. Ne nasce il commercio interno, il quale è sempre sicuro, mentre l' esterno può essere impedito da molte circostanze.

L' agricoltura e l' industria sono le basi delle ricchezze; e per dare ad un corpo politico tutta l' energia ed attività di cui è

capace, bisogna unirle insieme quanto è possibile, perchè senza l'industria i prodotti della terra sono di difficile smaltimento e di poco valore; e senza l'agricoltura, sono disseccate le sorgenti dell' industria.

Il modo più vantaggioso al pubblico bene, in cui si possa occupare l'agricoltura, si è nel somministrare all' industria le materie prime, su di cui si possa esercitare. Vendere agli stranieri queste materie senza metterle in opera, sarebbe togliere al popolo il lavoro, e per conseguenza i mezzi di sussistere e di consumare il superfluo dell' agricoltura, toltone per via della mendicità, come si vede in alcune provincie di Spagna.

La ricchezza reale di un popolo cresce in proporzione dei mezzi, ch' egli ha in se stesso per soddisfare a tutti i suoi bisogni indipendentemente dalle nazioni straniere; quindi l' Indostan è il più ricco paese dell' universo. Ma non si può giungere a questo stato d' indipendenza, senza che l' industria secondi gli sforzi dell' agricoltura, e che l' agricoltura si presti ai bisogni dell' industria.

Il commercio esteriore che nuoce all' industria, nuoce al commercio interiore, e può aumentare le ricchezze private, ma diminuisce le ricchezze reali dell' intiera popolazione, come pure la popolazione stessa.

Posti questi principj, domando se tutto

ciò che tende a dare lavoro e pane ad una quantità di cittadini è vantaggioso ad un Dipartimento. La risposta sembra evidente; ma evidente non è che sia vantaggiosa anche ai proprietarj territoriali la seminazione del lino. Per sollevare una parte che soffre non si deve aggravarne un' altra. Ciascuno altronde è padrone di coltivare il suo campo nel modo che più gli piace. Conviene esser giusto prima di essere buono. Metto nella stessa bilancia il medico incauto, che guarisce il male della mano destra facendolo passare nella manca, ed il politico superficiale, il quale vuole fare un bene facendo un male peggiore.

La questione dunque si ridurrebbe a due quesiti. Primo, se il Novarese, compresa la Valsesia, e gli altri monti che lo circondano, potrebbe fare un commercio di filo e di tele uguale a quello, che si fa da varie nazioni? Secondo, se la coltura del lino sarebbe vantaggiosa ai coltivatori?

Affinchè una provincia possa coltivare con vantaggio un ramo d'industria o di commercio, fa d'uopo che concorrano le qualità del suolo capace a fornire le materie prime, e quelle degli abitanti valevoli a metterle in opera. Queste due qualità sono felicemente unite nel Novarese. Fecondo, fertile, ricco in tutto, fuorchè in uomini, ed in armenti, le pingui sue pianure

possono produrre una quantità immensa di lino e di canape, mentre le valli da cui è circondato a Ponente possono somministrare per filarlo una infinità di braccia soventi oziose per mancanza di lavoro. Egli ha dunque tutti i vantaggi che possono vantar la Svizzera, la Fiandra, e parte della Francia e della Germania che fanno un vasto e lucroso commercio di tele. Perchè coi medesimi mezzi non potremmo farlo noi pure? Saremmo forse meno industriosi di questi diversi popoli? No. Siamo Italiani. Abbiamo molte valli, molte montagne assai popolate, ed appunto nelle valli e nelle montagne della Svizzera, della Germania, della Fiandra si filano e si fabbricano quelle tele, che malgrado la nostra abbondanza di lino, compriamo dai forestieri. Se il lino è il frutto del loro territorio, può esserlo anche del nostro; se hanno delle braccia, che non aspettano che lavoro, noi pure ne abbiamo; se hanno tutti i soccorsi dell' industria, noi possiamo procurarceli; perchè dunque nell' uguaglianza di tutte le concorrenze fisiche che dovrebbero tenere almeno la bilancia in equilibrio, dovrà essa propendere in loro favore? Ma si risponderà, che le tele forestiere sono a miglior mercato delle nostre, e che non potremmo reggere alla concorrenza. Ma perchè mai questo? Quando tutto concorre in una provincia a

far prosperare un ramo d'industria e di commercio, e malgrado la felice combinazione delle circostanze propizie, esso non può reggere alla concorrenza delle altre nazioni; convien dire che avvi una causa segreta fisica o morale, la quale agisce sopra i principj vitali della costituzione, oppure sopra qualche parte intermediaria. I corpi morali sono soggetti alle loro malattie. Qualunque volta non agiscono secondo le leggi generali ed ordinarie della loro natura, egli è segno che vi è un segreto impedimento. Ma poichè tutto è legato in essi, tutto vi ha una mutua connessione, azione e reazione; perchè un male trae sovente la sua origine da un altro, ed agisce sulle parti rimote dalla sede del male medesimo, fa d'uopo ricercarne la causa in principj più rimoti ancora. Il mio lettore vede già nella soluzione dei quesiti anteriormente proposti l'origine del male, ed i rimedj che senza convulsioni potrebbero operare una guarigione tanto più sicura, che sarebbe radicale.

Sembrami d'udirmi opporre che, quantunque sul Novarese si seminasse lino sufficiente per dare un lavoro continuo alle donne delle vicine valli, non potrebbero esse guadagnarsi il vitto colla conocchia.

Rispondo primieramente con Linquet, tom. 9 de' suoi annali politici: » Les femmes parmi

» nous dans la classe indigente travaillent
» beaucoup, et gagnent peu. C'est peut-être
» un abus de nos administrations sur lequel
» on reflèchit le moins, et qui mériteroit
» cependant le plus d'attention. Je ne sçai
» s'il y a rien de plus attendrissant, de plus
» effrayant, de plus injuste à la fois que la
» médiocrité des salaires attachés aujourd'hui
» au travail des femmes, et ce qui est bien
» pis, le peu de ressources qu'on leur laisse
» pour s'occuper, même si peu fructueu-
» sement. «

Confesso con ingenuità che mi darei vinto, se non dovessi rispondere che ad uomini, i quali non conoscono la miseria fuorchè di nome, i quali ignorano che una gran quantità di cittadini si credono felici quando hanno in abbondanza pane e minestra; ad uomini che confondono i veri bisogni della natura con quelli che crea il capriccio e l' opulenza; ad uomini in fine, che non hanno mai assistito al pranzo di una povera famiglia, e veduta una madre circondata da' suoi figli dividere loro parcamente un nero pane o pochi tartufi bolliti nell' acqua. Ma tali non saranno i miei lettori: rispondo adunque che dal seno della miseria sorge l' industria, ch' egli è meglio guadagnar poco che nulla; che le risorse della frugalità e dell' economia sono incredibili; che non è già il doversi contentare di minestra e di

pane, che angustia un cuor sensibile, ma il timore di mancarne, ed il rossore di mendicarlo; e che se le donne della Svizzera, della Germania, della Francia vivono col prodotto delle loro conocchie, debbono pur vivere anche le nostre. Pur troppo vi sono dei mestieri infelici ed ingrati, i quali quantunque assai utili alla società, danno appena a chi gli esercita i mezzi di una stentata esistenza, mentre altri consegrati al lusso fanno vivere nell' abbondanza coloro che vi si applicano. Le belle tele delle Indie si filano da povere donne, e si fanno comunemente da operaj tanto miseri, che non avendo una capanna in cui riporre i loro telaj, lavorano lungo le strade. Ma nell' India i generi di prima necessità sono a vil prezzo, e quando l'insaziabile avarizia di un mostro governatore di quelle provincie, per mezzo di un monopolio inudito nella storia delle nazioni, ne fece incarire il prezzo, milioni di questi infelici ed utili operaj perirono miseramente di fame.

Tutto dunque sembra indicare che una maggior coltivazione di lino, e quindi il commercio del filo e delle tele può convenire al Dipartimento dell'Agogna; che questo commercio per molti riguardi gli sarebbe vantaggioso, e che, tolto ogni altro impedimento, potrebbe reggere alla concorrenza di quello di altri popoli: massimamente che

sta sempre nelle mani del governo il fare pender la bilancia ove più gli piace, mettendo gravose imposizioni sulle tele forestiere.

Riflettendo alla sola quantità di lino che sorte ogni anno dal Novarese, senza pensar a quella molto maggiore, che si potrebbe seminare, ho detto più volte in me stesso: O patria, così apprezzar sappiamo i tuoi doni! I tesori del tuo seno vanno ad animare l'industria degli stranieri, danno loro lavoro e pane, mentre mille e mille de' tuoi figli vegetano in seno ad un ozio involontario, che gli espone agli orrori dell' indigenza od alla tentazione del delitto. Quando mai conosceremo i veri nostri interessi? Quando prenderemo esempio dalle nazioni sagge ed illuminate? Non ci mancano le risorse: ci manca la volontà di conoscerle, l'arte di prevalersene. Le acque riunite e maestrevolmente condotte da una infinità di canali, portano ovunque il germe della vita, e quella fecondità felice che rese già l'Egitto il più ricco ed il più popolato paese dell' universo, e che ancora innalza la China al dissopra di tutti gl' imperi per via della sua popolazione. E noi!...

Abbiamo bisogno di tele: ma se queste tele fossero una produzione del paese, se fossero il frutto dell' agricoltura e dell' industria combinate, non ne risulterebbe forse un vantaggio per li particolari e per lo stesso

Dipartimento? Si supponga pure che il Novarese, qual fiume ricco dell' abbondanza delle sue acque sempre mantenute da interne sorgenti, valutare non deve il denaro che esce colla compra delle tele forestiere; il *deficit* non è però meno reale e meno sensibile agli occhi del cittadino che pesa, calcola e giudica.

So, che nella morale, come nella fisica, per dare un moto ad un corpo in istato di riposo voglionvi maggiori gradi di forza di quelli che si richiedano per farlo perseverare nel moto istesso; so pure che i primi tentativi in agricoltura, i primi sforzi, i primi slanci dell' industria sono sempre timidi. Si vorrebbe guadagnare, e si teme di perdere. Ma quando grandi ed illuminate nazioni ci segnano le orme di un commercio; quando lo coltivano con vantaggio, e che i loro Governi impegnati sono a farlo fiorire, appunto perchè vantaggioso, possiamo noi temere di seguire le loro traccie? Tale è quello delle tele. La Fiandra oggi così famosa e ricca pel suo filo e le sue tele, non principiò a fabbricarne che verso il 960. Le franchiggie che Bodovino suò conte accordò all' industria, l' incoraggirono a segno, che le nuove manifatture diedero l' espulsione a tutte le altre dell' Occidente. Il filo di Rennes, di Malines e d' Anversa non fu ne' suoi principj portato alla finezza di

oggidì. La Francia, l'Olanda, la Svizzera vollero avere delle tele, e n' ebbero. Tosto ne vendettero ai forestieri. Federico il Grande, bramoso d'introdurre nella Prussia questo ramo importante d'industria, giunse persino a liberare dalla coscrizione i fabbricatori delle tele in un paese ove ogni uomo nasce soldato. Il Portogallo riceveva le sue tele dagli stranieri; negletta vi era la coltura del canape e del lino. Apparve un grand' uomo; egli insegnò a' suoi concittadini che le vere ricchezze dipendono dalla agricoltura e dalla industria; ch' egli era inutile di solcare i mari e di affrontare i flutti per trasportare dal Brasile tesori che tosto passavano nelle mani delle nazioni che vendevano loro le tele. Egli promosse la coltura del canape, incoraggì l'industria. Il Portogallo fabbrica ora delle tele, ed il ministero del Marchese di Pombal sarà mai sempre famoso nei fasti della sua patria.

Checchè ne dica l' immortale cittadino d Ginevra, che non crede conveniente di animare l' industria con ricompense, si sono veduti in Francia molti Intendenti accordare nelle loro Provincie dei premj al contadino che coltivava meglio un campo di canape o di lino, ed alle donne che filavano con maggior finezza. Il canape del Berri non sembrava atto a tutti i lavori. Il signor Mercantier, stimolato dall' Intenden-

te della Provincia, rinvenne le preparazioni opportune per abilitarlo alla formazione delle fine tele. Non saranno vent' anni che il marchese Alfieri di Sostegno torinese, ed il conte Casanova di Vercelli fecero dei generosi sforzi per propagare nel Piemonte la coltura del canape e la fabbricazione delle tele; ma l' esito non coronò i voti di questi ottimi cittadini. Troppo bella, troppo grande è la gloria di promuovere in uno stato, in una provincia un nuovo ramo di industria e di farlo fiorire, perchè vi possa aspirare un semplice privato. Ella è un fiore nato soltanto per ornare il capo di coloro che presedono ai Governi. Essi soli degni sono di coglierlo.

Non è però che degno non fosse di alcuni Novaresi facoltosi il tentare di dare una nuova vita a questo ramo d' agricoltura e d' industria. Supposta anche l' incertezza dell' esito felice, incerto almeno non sarebbe l' amor della patria, che colla mano della gratitudine scolpirebbe i loro nomi ne' suoi fasti, e così li salverebbe dal profondo obblio in cui vanno a seppellirsi confusamente con quelli dei più vili plebei: Il solo tentare opere utili ai nostri concittadini è glorioso, e merita la loro riconoscenza. Chi ama più la patria, o almeno la gloria che il denaro sa fare dei sagrifizj per essa, e felice si crede, se può ottenere coi doni

della fortuna ciò che conseguir non potrebbe con quelli della natura. Che dissi, dei sagrifizj? L' esempio di tante nazioni, che certamente intendono i loro interessi al pari di noi, e che coltivano canape e lino per ridurlo in filo ed in tele, e farne un gran commercio, abbastanza prova che questa coltura è vantaggiosa ai proprietarj territoriali, come pure lo è allo Stato medesimo, somministrando ad una quantità de' suoi membri i mezzi di occuparsi in utili lavori. Siccome però nell' economia politica tutto si dà la mano, tutto agisce e reagisce, la popolazione cresce in proporzione dei mezzi di sussistenza; e l' agricoltura e l' industria crescono pure in proporzione della popolazione. Felice accordo, preziosa armonia, da cui risulta la vera ricchezza di una provincia, di un dipartimento, di uno Stato.

Spero d' aver compito il dovere di un cittadino, che non potendo fare del bene a' suoi simili, ne indica i modi ad anime più grandi e più felici. Istorico fedele della Valsesia, oserò io lusingarmi di esserne l' avvocato? No. La sola sua vista, la sola esposizione dei fatti e dei diplomi da me rapportati patrocinano la causa dei Valsesiani. L' ignoranza, ossia la nescienza sola (1)

(1) La parola ignoranza da me più volte usata in questa Operetta si deve sempre intendere di una semplice nescienza compatibile colle più grandi cognizioni, poichè l' uomo il più dotto nè sa, nè può sapere tutto.

dello stato miserabile della Valsesia, di questi fatti, di questi diplomi può aver indotto il Governo Provvisorio di Milano ad intaccare ed infrangere dei sagri patti, che il Governo Provvisorio Piemontese rispettò religiosameute perchè n' era pienamente informato (1). Patti inviolabili, seppure ne esistono, patti cui la natura, la politica, il peso dei secoli e delle autentiche conferme di tanti Principi, Re, Imperatori sembravano difendere da qualunque attacco, ed imprimere il sigillo della perpetuità. Era dunque opportuno di esporre la verità nel suo genuino aspetto. Figlia del cielo, e madre della virtù, ella ritrova mai sempre nei cuori virtuosi degli amici e dei protettori, i quali l'introducono anche nelle corti, dove ella parla con una libertà rispettosa, prega, convince, ottiene (2).

---

(1) Con decreto 16 dicembre 1798 dato in Torino, il Governo Provvisorio confermò nella loro carica i Reggenti della Valsesia, *compiacendosi di poter secondare un siffatto sistema repubblicano*. Il decreto è sottoscritto Galli Presidente.

(2) Il Signor abate Denina [nome illustre] nel suo *Tableau historique, statistique et moral de la haute Italie et des Alpes* parla assai più della Valsesia che di nessuna altra Provincia, o Valle quantunque più ricca, popolata e vasta. Egli conferma quanto ho detto rapporto alla totale sua indipendenza sino al 1400, in cui si diede spontaneamente ai Visconti con certi patti e condizioni, che furono rispettate da tutti i Governi. » Son histoire (dice egli) a plus de rapport avec celle d'un Canton

» Suisse, qu'avec celle de Novare et de Milan. Ce petit pays » naturellement pauvre, n'a pas attiré la cupidité des Romains, » ni des Lombards, ni des Rois Francs, ni des Allemans, Suabes, Saxons et Franconiens qui ont regné dans l'Italie septentrionale. Il demeura peut-être long-tems oublié, ou négligé, » et par-là indépendant. Il se gouverna par lui-même comme les » Cantons Suisses ses voisins. Au moins on ne voit pas que les » partis dominans à Milan, à Novare, à Verceil ayent cherché » à soumettre à leur domination les habitans de cette Vallée jusque vers le quatorzième siècle, lorsque ceux-ci reconnurent » pour son Maître et Souverain Galeas Visconti ..... Ce Duc » leur persuada, ou les forcea à se donner à lui. Il les reçut à » certaines conditions, que le langage diplomatique du tems appelloit *pacta dedititia*. On sait quelle valeur ont conservé ces » pactes dans la plupart des Comunes qui s'étoient donné des » maîtres. Malgré celà il paroit que les Valsésiens en ont joui » pendant quatre siècles sous les Rois d'Espagne, sous les Empereurs Charles Quint, Léopold et Joseph, puis sous les » Rois de Sardaigne, qui obtinrent la Valsésia en récompense » des services rendus dans la guerre de succession. Les Rois de » Sardaigne qui ont possédé ce petit pays, lui ont conservé ses » anciens privilèges..... C'est de cette Vallée que sont sortis » les premiers bons artistes dont le Piémont peut s'honorer. » Gaudence Ferrari, élève et compagnon de Raphael, nacquit » à Valduggia, village proche de Borgosesia......

» Les gens de cette contrée, qui comprend deux gros bourgs » et une trentaine de villages, ont des talens particuliers pour » les arts mécaniques : il en sort une foule de menusiers, de » sculpteurs, de statuaires et de peintres. Les femmes y sont » généralement plus belles que dans les autres provinces..... » Le Bourg de Varallo est très-renommé et fréquenté pour le » Sanctuaire appellé le *Sagro Monte* de Varallo, où l'on voit » une foule de chapelles bâties à peu de distance les unes des » autres dans un bosquet, lesquelles presentent des peintures à » *fresco* et des statues, sorties les unes et les autres des mains » de maîtres. Dans tout le Piémont il n'y a rien dans ces deux » genres qui égale ce que l'on voit à Varallo. »

L'immortale autore delle Rivoluzioni d' Italia non si contentò

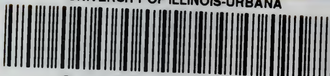
di quanto aveva scritto nell' Opera sulla Valsesia; ma volle particolarmente aggiungervi ancora il suo *Coup-d' Œil sur un District appelé Valsesia.* Édition de Paris par Fantin. Quale omaggio reso a quel povero Paese! perchè mai? perchè lo giudicò degno dei maggiori riguardi.

V.° Delfrate

Prefetto delle R. Scuole.

Se ne permette la ristampa

Bessone per la G. Cancelleria.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 075441045